AICCREPUGLIA NOTIZIE

novembre 2026 n. 2

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

ANNO XXV

AICCRE: QUELLI DELL'EUROPA

IN CORSO AD ANTALYA (Turchia) la COP31

LA POSIZIONE DEL CCRE, di cui Aiccre è la sezione italiana

Un punto di svolta per il pianeta



La COP (Conferenza delle Parti) è il vertice globale sul clima di più alto livello che si tiene annualmente nell'ambito della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), adottata nel 1992. Riunendo capi di Stato, ministri, scienziati, leader aziendali e rappresentanti della società civile di tutto il mondo, la COP funge da piattaforma principale per negoziare e promuovere azioni collettive per combattere i cambiamenti climatici. La COP31 rappresenta la 31a sessione di questo processo globale ed è ospitata quest'anno dalla Turchia.

Il Ccre si unisce a 80 reti e chiede che la COP31 dia maggiore potere alle città e alle regioni, rendendole protagoniste nell'attuazione delle politiche globali per il clima.

CCRE rientra tra le oltre 80 reti di enti locali e subnazionali che hanno aderito alla Posizione della COP31 del Gruppo di lavoro degli enti locali e municipali (LGMA), la voce formalmente riconosciuta degli enti locali, regionali e subnazionali nel processo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC).

Insieme, rappresentano decine di migliaia di governi in tutto il mondo e condividono lo stesso messaggio: l'Accordo di Parigi potrà essere attuato solo grazie al coinvolgimento di tutti i livelli di governo. Chiedono che la COP31 dia maggiore potere alle città, alle regioni e agli stati, in quanto protagonisti chiave dell'attuazione delle politiche globali sul clima.

Nuove ricerche scientifiche che indicano come il pianeta sia destinato a superare 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali entro i prossimi anni. Gli esiti della COP determineranno l'entità di questo picco, la sua durata e chi riuscirà a riportare la temperatura entro 1,5°C.

La posizione della COP 31 formula sei richieste:

1. **Conseguire un risultato di transizione energetica** che acceleri l'attuazione a livello subnazionale del percorso per rientrare nell'obiettivo di 1,5 °C;
2. **Dare priorità a un risultato ambizioso** in materia di transizione giusta per garantire che i risultati nazionali siano radicati nelle esigenze e nelle realtà locali e producano benefici tangibili che raggiungano i lavoratori e le comunità a livello locale;
3. **Istituzionalizzare architetture di finanziamento climatico multilivello** che raggiungano il livello subnazionale, attraverso piattaforme nazionali, banche pubbliche di sviluppo e preparazione di progetti finanziati;
4. **Continuare a sostenere il ruolo chiave della scienza indipendente** nel processo della COP, compreso il prossimo Rapporto speciale del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC) sui cambiamenti climatici e le città;

segue a pagina 55

COSA CAMBIA PER L'EUROPA DOPO LE MIDTERM

La vittoria dem indebolisce Trump in patria, ma su Ucraina, dazi e difesa la Casa Bianca conserva ampi margini. Il segnale più forte per l'Europa è politico.



All'indomani dello **tsunami che ha travolto i repubblicani e Donald Trump** alle urne, l'Europa si domanda cosa porta in dote la vittoria democratica alle elezioni di midterm nei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. I primi due anni del secondo mandato del presidente degli Stati Uniti hanno profondamente danneggiato le relazioni tra Usa ed Europa e se da un lato i leader europei sperano che l'insediamento di un **nuovo Congresso democratico il prossimo 3 gennaio** segni un cambiamento, dall'altro sanno che, soprattutto in politica estera, Capitol Hill ha un perimetro d'azione limitato. Inoltre, la storia insegna che i presidenti a fine mandato – 'anatre zoppe' in patria ma desiderosi di conseguire risultati che consegnino il loro nome ai posteri – rivolgono notoriamente la loro attenzione oltreconfine. Barack Obama firmò l'accordo sul nucleare iraniano, il Jcpoa, nel penultimo anno di presidenza; Bill Clinton normalizzò le relazioni commerciali con la Cina, aprendo al suo ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio. Ronald Reagan pronunciò le parole: "Signor Gorbaciov, abbatta questo muro", e firmò il primo trattato tra Usa e Unione Sovietica per l'abolizione di missili nucleari a 19 mesi dalla fine della sua presidenza. Inoltre, nel secondo mandato di Trump, la politica estera ha assunto un peso molto maggiore del previsto, e alla luce della sconfitta, il presidente potrebbe dedicarvisi con ancora più determinazione. Cosa aspettarsi, dunque?



Ucraina: cosa può fare il Congress

A Capitol Hill il sostegno a Kyiv non manca, ma consegne di armi più rapide e abbondanti potrebbero essere comunque improbabili. È vero che il Congresso ha autorità sulla spesa federale statunitense, compreso il National defence authorization act (Ndaa), che autorizza i livelli di spesa militare e stabilisce la politica per il dipartimento della Difesa e altre agenzie di sicurezza, ma sostenere l'Ucraina moralmente non equivale ad approvare stanziamenti di denaro dei contribuenti americani. Questa campagna elettorale era tutta incentrata sul costo della vita e sulla spesa insufficiente per avere un sistema sanitario pubblico funzionante. Esiste una forte corrente all'interno del Partito democratico che vuole tenere l'America fuori dai conflitti stranieri. Questa è una delle ragioni per cui molti candidati sono riusciti a strappare elettori Maga delusi dai loro avversari repubblicani. Inoltre, le scorte di missili Patriot, utilizzate dagli Usa e gli alleati nel Golfo, scarseggiano e produrne di nuovi richiede tempo. Il terreno più

Segue lla successiva .

Continua dalla precedente

praticabile è quello delle sanzioni: è ipotizzabile che un Senato democratico faccia pressioni per ripristinare quelle contro la Russia previste nel Lindsey Graham Act del 2026, recentemente sospeso da Trump – il cui attivismo può essere arginato, ma non frenato del tutto. La prospettiva di un inedito vertice a tre con Vladimir Putin e Xi Jinping già preoccupa i diplomatici europei per ciò che la Casa Bianca potrebbe concedere pur di consolidare la propria eredità in politica estera con una 'pace' da poter esibire

Iran: verso la fine della guerra?

Un presidente e una guerra impopolari hanno spianato la strada ai democratici per conquistare il Congresso. Sull'Iran è probabile quindi che i Democratici tentino di forzare la mano a Trump. Paradossalmente potrebbero trovare una sponda proprio in JD Vance: il vicepresidente – tra i meno convinti all'interno dell'amministrazione sulla necessità del conflitto – l'ha definita "la ragione" per cui i Repubblicani sono stati sconfitti alle urne. Una mossa in vista di una possibile corsa alla Casa Bianca nel 2028? Forse. Ma se il presidente israeliano Isaac Herzog conferirà all'ex capo di Stato maggiore Gadi Eisenkot l'incarico di formare un nuovo governo in Israele con il sostegno dei partiti arabi, il premier Benjamin Netanyahu potrebbe finire fuori dai giochi, e con lui uno dei principali sostenitori per la ripresa del conflitto

Dazi e Nato: cosa cambia

Il trionfo democratico alle midterm è una buona notizia per l'Ue. Preannuncia l'inizio della fine del trumpismo. Ma gli europei dovranno comunque fare i conti con un'amministrazione in contrasto con l'Ue, tanto sul commercio quanto sulla difesa. Su questo fronte, infatti, la posizione dei democratici al Congresso non è dissimile da quella dei repubblicani, secondo cui gli europei devono continuare a investire nella propria sicurezza. "Gli americani continueranno a spingere gli europei ad assumere un ruolo più attivo", ha affermato il deputato dem Jim Himes, membro di spicco della Commissione intelligence della Camera dei rappresentanti, secondo cui gli Stati Uniti potrebbero "non avere i fondi per svolgere il ruolo che abbiamo svolto in passato". D'altro canto, da quando Trump è tornato alla Casa Bianca, gli alleati europei della Nato hanno aumentato drasticamente la spesa per la difesa e gli investimenti in capacità chiave per le quali attualmente dipendono dagli Stati Uniti, come i satelliti militari e le armi a lungo raggio. La lezione di questi due anni va oltre il voto di novembre: per difendere i propri interessi e valori, l'Europa ha bisogno di un'autonomia strategica che non dipenda da chi occupa la Casa Bianca.

La tenuta della democrazia?

Il voto americano precede una stagione elettorale cruciale per l'Europa. Trump non ha escluso di sostenere la leader dell'estrema destra francese Marine Le Pen nella sua corsa per l'Eliseo. Del resto, l'attuale amministrazione non fa mistero di voler appoggiare i movimenti nazionalisti ed euroscettici. Non a caso il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez, che è stato il critico più acceso di Trump tra i leader dell'Ue, ha presentato la sconfitta repubblicana come un segnale positivo per la sua campagna di rielezione di questo mese. "L'ondata di estrema destra si sta sgretolando", ha detto, "e succederà anche qui da noi". Difficile fare previsioni, ma sotto questo profilo il voto americano offre un'immagine potente: quella di un elettorato che respinge la deriva autoritaria e rivendica il diritto di scegliere i propri rappresentanti. È questo, in un momento di tanti dubbi sulla tenuta delle democrazie, il segnale più importante che arriva dall'altra parte dell'oceano.

"***La 'blue wave' delle elezioni di midterm negli Stati Uniti avrà provocato un certo sollievo in molte capitali europee e soprattutto a Bruxelles. La speranza è che la postura aggressiva dimostrata dall'amministrazione Trump verso l'Unione europea – dai dazi alla Groenlandia – possa essere presto un lontano ricordo. Tuttavia la lezione degli ultimi 15 anni è che gli Stati Uniti si stanno progressivamente allontanando dall'Europa. Questo trend è destinato a continuare qualunque sia il quadro politico a Washington. Dalla difesa, alla politica estera, all'economia, l'Ue deve raggiungere maggiore autonomia – e farlo presto."*** **Ferdinando Giugliano, Direttore, ISPI**

DOPO TRUMP, ANCORA TRUMP



In seguito alla disfatta alle midterm, nel Partito repubblicano si apre la corsa al dopo Trump. Ma per chi punta alla Casa Bianca prendere le distanze dal presidente è tanto necessario quanto rischioso.

A nulla sono valsi i milioni di finanziamenti delle big tech e il *gerrymandering* più sfrenato: i Repubblicani hanno perso malamente le elezioni di midterm e la popolarità di Donald Trump è ai minimi storici. Non stupisce che all'indomani della batosta elettorale – che molti analisti fanno coincidere con l'inizio della fine dell'era Trump – nel Grand old party (Gop) si respiri aria da fine impero. Lo shock ha lasciato il posto alla rabbia: esponenti repubblicani, coperti dall'anonimato, affidano ai giornalisti la loro frustrazione, rimproverando al presidente la guerra in Iran, la vendetta contro i senatori sgraditi e l'indifferenza per il carovita. Anche al Senato i candidati imposti dal presidente si sono rivelati perdenti, tra cui Ken Paxton in Texas e Darline Graham, scelta personalmente da Trump in Carolina del Sud. I Democratici hanno incassato vittorie insperate **anche in Stati tradizionalmente repubblicani** come Texas, Kansas, Iowa e Carolina del Sud. Nella corsa al Senato hanno difeso il Michigan con un candidato dal profilo politicamente rischioso come Abdul El-Sayed. In Louisiana la repubblicana Julia Letlow si è salvata per un soffio, mentre si attendono ancora i risultati di Mississippi e Alaska. Eppure molte delle candidature repubblicane ricordano **quanto sia salda la presa di Trump sul partito**: alle primarie ha liquidato senatori di lungo corso e, pur uscendo sconfitto dalle midterm, nulla fa pensare che abbia perso la sua base Maga e non resti il regista politico del partito. Motivo per cui chi ambisce a raccogliere la sua eredità si troverà in una posizione difficile, quella di restargli abbastanza vicino da vincere le primarie ma sufficientemente lontano da consentirgli di ambire alla Casa Bianca pochi mesi dopo.

Il Gop pensa al dopo Trump

Il vicepresidente JD Vance è stato il primo a smarcarsi. In un lungo post su X ha esaminato le ragioni della disfatta, elencandole una ad una. "Il motivo per cui abbiamo perso è la guerra. Lo ha detto lo stesso presidente ieri sera – ha scritto – E qualsiasi discussione onesta su dove andremo da qui in avanti deve partire da lì". La sua posizione però resta scomoda. Trump sarà in carica per altri due anni e prendere le distanze da lui significa rischiare di attirarne gli strali. Un dilemma che riguarda anche il segretario di Stato Marco Rubio che, pur non essendo stato il più entusiasta sostenitore della guerra in Iran, resta il capo della diplomazia americana e il consigliere per la sicurezza nazionale. Nelle ultime ore si sono rincorse voci incontrollate sulle sue possibili dimissioni. Lo stesso Rubio le ha seccamente smentite, assicurando al New York Times di voler .



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

restare fino a fine del mandato, ma ha rifiutato di parlare del suo futuro – ma che quelle voci circolino mostra il dilemma che dovrebbe affrontare se decidesse di correre. Ancora più esposto è il segretario alla Guerra Pete Hegseth, tra i volti più riconoscibili del conflitto, di cui i Democratici e un numero crescente di Repubblicani vorrebbe la rimozione: il deputato del Gop Thomas Massie ha annunciato che chiederà un voto sull'impeachment già la prossima settimana. Con un presidente indebolito è lecito chiedersi se un candidato repubblicano per il 2028 non possa emergere fuori della sua orbita. Il senatore del Texas Ted Cruz, che conduce un podcast molto seguito, sarebbe un candidato naturale: è conosciuto negli ambienti conservatori, ha mantenuto le distanze da Trump ma è da tempo tra i falchi sull'Iran. Questa settimana ha scritto che la guerra "si è trascinata troppo a lungo": un tentativo di sconfessione arrivato forse fuori tempo massimo

Più facile a dirsi

Costruire un partito "post-Trump" è però più facile a dirsi che a farsi. Nell'ala tradizionale del partito c'è chi guarda a Nikki Haley, ex governatrice della Carolina del Sud sconfitta da Trump alle primarie del 2024, al governatore della Georgia Brian Kemp o all'ex governatore della Virginia Glenn Youngkin. Ma tra i populisti, oggi corrente dominante, pochi credono che il futuro del partito sia un repubblicano moderato. In dieci anni, il Gop si è trasformato a immagine e somiglianza del presidente, in forma e misure un tempo impensabili. Come se non bastasse, Trump controlla una formidabile macchina elettorale: ad esempio, il super Pac Maga Inc., che lo sostiene, ha raccolto quasi 450 milioni di dollari in questo ciclo elettorale. E nonostante voci dissidenti, come quella del commentatore Tucker Carlson, Trump conserva il sostegno della maggior parte dei media di destra. Le principali istituzioni conservatrici si sono schierate apertamente con il suo movimento, così come una nuova generazione di giovani collaboratori e attivisti, per i quali il mix trumpiano di nativismo, populismo e meme rappresenta l'anima della destra americana. Il loro vivaio è Turning point Usa, l'organizzazione fondata da Charlie Kirk e oggi guidata dalla vedova Erika Kirk, che ha già dato il suo appoggio a Vance. Eppure il blocco è meno compatto di quanto sembri. Sulla guerra in Iran, Israele e sul caso Jeffrey Epstein i repubblicani che non si riconoscono nel movimento Maga sono ormai più vicini agli indipendenti che alla base del partito. E lo scontro ha raggiunto le istituzioni conservatrici, a partire dalla Heritage foundation, svuotata di dirigenti e studiosi dalla lite sui rapporti con l'estrema destra. Come osservato in un'analisi di Brookings qualche mese fa, i Maga "restano maggioranza nel partito, ma sono minoranza nel Paese. Possono decidere chi sarà il candidato repubblicano, non farlo vincere da soli".

2028, corsa aperta

Una cosa è certa: dopo il voto di questa settimana, la corsa alla nomination repubblicana e quella parallela dei Democratici domineranno la scena politica americana per i prossimi due anni. Da anni, infatti, le primarie di entrambi i partiti non apparivano così aperte, senza un candidato scontato né da una parte né dall'altra, mentre il voto ha già cambiato anche la mappa su cui si giocherà la partita: Ohio e Iowa, che la coalizione di Trump aveva portato saldamente nel campo repubblicano, tornano contendibili. E il Texas è rientrato in gioco. "Fare campagna per la presidenza in Texas è un'impresa grande e costosa, che i Repubblicani non dovevano affrontare da molto tempo", ha ammesso Bill Stepien, responsabile della campagna di Trump nel 2020. I Democratici sanno che quegli elettori non sono acquisiti, ma ora governano tutti gli Stati in bilico. A destra si teme che il prossimo candidato trovi una mappa proibitiva come quelle degli anni di Barack Obama, e che Trump lasci in eredità un partito costretto a difendersi in casa propria. "Si è vissuto del marchio Trump", ha riassunto Bob Vander Plaats, influente leader evangelico dell'Iowa, "ma di quel marchio si può anche morire".

"***Le midterm hanno aperto di fatto la transizione post-trumpiana. E hanno posto i principali aspiranti repubblicani alla presidenza nel 2028 di fronte a un dilemma per molti aspetti irresolubile. Devono trovare il modo di dissociarsi dal presidente perché il trumpismo senza Trump non funziona e la base Maga, per quanto ampia, è strutturalmente minoritaria nel Paese e insufficiente a vincere le elezioni. Non possono però dissociarsi pienamente, perché questa base continua a sostenere il presidente e le sue politiche. Di qui le prime prese di posizioni, ambigue e contorte, del governatore della Florida Ron DeSantis, e di JD Vance, forse il principale sconfitto di queste midterm, che provano a prendere le distanze da Trump senza però farlo realmente. Di qui, anche, la ricerca di capri espiatori – a partire da Hegseth – da accusare e sacrificare, evitando di attaccare allo scontro con Trump.***"

Mario del Pero, ISPI e Sciences Po

TRUMP SCEGLIE LO SCONTRO

tephen Miller, architetto della linea dura sull'immigrazione, diventa capo di gabinetto della Casa Bianca: una nomina che annuncia due anni di battaglia con il Congresso.



Stephen Miller assume oggi l'incarico di capo di gabinetto della Casa Bianca, e la sua nomina, a pochi giorni dalle elezioni di midterm, getta già un'**ombra pesante sul prossimo biennio** della presidenza di Donald Trump. Archiviate le aperture e i toni pacati delle prime ore successive al voto, il presidente affida a un fedelissimo, considerato l'eminenza grigia dell'amministrazione e tra i suoi consiglieri più radicali, il più cruciale tra gli incarichi che non passano né dalle urne né dalla ratifica del Senato. Il segnale è chiaro: **Trump non solo non vuole tregue, ma è pronto allo scontro**: con il Paese, con l'opposizione e – se necessario – con una parte del suo stesso partito. Nel ringraziare il predecessore di Miller, Susie Wiles – ex lobbista e direttrice della campagna del 2024, che ha garantito disciplina alla Casa Bianca in questi primi due anni – Trump ha annunciato il subentro con effetto immediato del vice di Wiles. Miller, 41 anni, ebreo californiano, ha dato prova di una lealtà incrollabile a Trump; il suo nome è legato soprattutto alla dura repressione dell'immigrazione, che ha galvanizzato i sostenitori del presidente ma ha alienato molti elettori che nel 2024 avevano votato per i repubblicani, soprattutto tra i *latinos*. Miller ha inoltre supervisionato gli ordini esecutivi di Trump, acquisendo una conoscenza approfondita degli strumenti amministrativi a disposizione della Casa Bianca. Diversi analisti prevedono che il presidente vi ricorrerà persino più spesso di quanto fatto finora, anziché provare a collaborare con un Congresso a maggioranza democratica. "Questo segnala che negli ultimi due anni l'amministrazione adotterà **un approccio da combattenti nel bunker**", ha dichiarato Dan Eberhart, finanziatore di Trump

Consigliere di "guerra" interna

Miller è entrato nella campagna di Trump del 2016 come autore di discorsi. Nel 2017 insieme a Steve Bannon fu l'artefice del "Muslim ban", il divieto d'ingresso negli Usa di cittadini di sette Paesi a maggioranza musulmana, e tra gli architetti della separazione delle famiglie di migranti irregolari alla frontiera. Nel 2019 il Southern poverty law center pubblicò quasi 900 email di Miller a redattori di Breitbart News, con rimandi a siti di suprematisti bianchi, e decine di senatori democratici ne chiesero il licenziamento – ma Trump lo tenne al suo posto. Dall'inizio del nuovo mandato di Trump, oltre al ruolo di vice capo di gabinetto, è stato anche Consigliere per la sicurezza interna. Secondo il Wall Street Journal ha redatto o corretto ogni ordine esecutivo firmato dal presidente. Il suo metodo consiste nel ripescare leggi promulgate decenni, o addirittura secoli fa, come l'Alien enemies act del 1798, per giustificare provvedimenti che spaziano dai blitz contro l'immigrazione irregolare all'imposizione di dazi. Miller ha sostenuto anche la sospensione dell'habeas corpus e sarebbe stato sempre lui a dare direttive all'agenzia federale per l'immigrazione, l'Ice, affinché aumentasse il numero di arresti e deportazioni di migranti. "Alla fine di maggio 2025 – racconta sempre il Wall Street Journal – Miller convocò i vertici dell'Ice e pretese 3mila arresti al giorno. Non servono liste mirate, spiegò: Andate là fuori e arrestate i clandestini." Tali direttive furono all'origine delle rivolte tra manifestanti e agenti federali, che portarono alla decisione di Trump di dispiegare migliaia di militari in diverse città americane. Lo stesso Miller definì un "terrorista interno" e "aspirante assassino" l'infermiere Alex Pretti, ucciso da agenti federali a Minneapolis lo scorso 24 gennaio, salvo poi ammettere che gli agenti potrebbero non aver seguito i protocolli.

Falco anche in politica estera

La stessa logica rischia ora di estendersi all'estero. Fin dall'inizio del secondo mandato di Trump Miller è apparso come uno dei più agguerriti sostenitori di una politica imperialista da parte degli Stati Uniti

Continua dalla precedente



E in più di un'occasione ha descritto il mondo come un luogo governato dalla potenza, dalla forza, dal potere "e non certo dalle regole". "Siamo una superpotenza", aveva dichiarato nelle settimane di maggior attrito con l'Europa sulla Groenlandia "e comunque nessuno muoverà un dito per difenderla". Axios lo indica tra i principali fautori dell'operazione che ha portato al rapimento di Nicolás Maduro dal Venezuela. Secondo tre fonti a conoscenza del suo pensiero, che hanno parlato a condizione di anonimato, Miller si opporrebbe al prolungamento della guerra con l'Iran, ma sostiene fermamente Israele, il che potrebbe metterlo in contrasto con il presidente, che ha minacciato di riprendere gli attacchi contro l'Iran e ha annunciato la fine degli aiuti a Israele. Il dossier relativo alla **guerra nel Golfo è tra i più urgenti** nell'agenda della Casa Bianca, considerato anche che l'aumento dei prezzi dei carburanti che ne è derivato è all'origine della disfatta elettorale repubblicana. Perché dunque rilanciare con una nomina divisiva dopo il verdetto così netto alle midterm? Trump, che non può ricandidarsi nel 2028, e la cui agenda legislativa è ormai bloccata, avrebbe deciso di puntare sull'uomo che, secondo i suoi consiglieri, può riconquistare una base populista rimasta a casa o passata ai democratici nel ciclo elettorale che si è appena concluso.

Trump non vuole alcuna tregu

Miller non è solo diverso da chi lo ha preceduto ma "da chiunque abbia occupato questa potente posizione nell'era moderna – osserva Axios – È un intransigente in tutto e per tutto e sa come manovrare le leve del potere per ottenere ciò che vuole e trasformare il governo degli Stati Uniti in una macchina Maga". La sua nomina apre la strada a due anni di aspra battaglia politica con il nuovo Congresso, che con ogni probabilità avvierà indagini sull'amministrazione Trump e sui suoi comitati politici e sugli alleati. I democratici hanno criticato e deriso la nomina di Miller, considerandola un segno che Trump non ha imparato nulla dai risultati elettorali. "Miller è un pericoloso xenofobo e un estremista sconsiderato che ha le mani sporche di sangue americano", ha dichiarato il rappresentante democratico di New York Hakeem Jeffries, attuale capogruppo dei Democratici alla Camera e che dovrebbe diventare presidente della Camera a gennaio. "La sua presenza nel governo dovrebbe essere estirpata come un tumore maligno", ha aggiunto. La promozione di Miller ha anche allarmato alcuni lobbisti aziendali, che temono che non sarà altrettanto attento alle loro esigenze quanto Wiles, che aveva coltivato rapporti personali con dirigenti di alto livello. Al momento e malgrado le aperture del dopo voto, però, Trump non sembra avere ripensamenti. "Credo che Donald abbia trovato il suo consigliere di guerra", ha commentato Roger Stone, storico stratega repubblicano e uno dei più vecchi amici e consiglieri di Trump.

"***L'insediamento di Miller come capo di gabinetto della Casa Bianca sembra confermare l'intenzione di Trump di 'rilanciare' sui temi classici della sua agenda dopo la pesante sconfitta nelle elezioni di metà mandato. Da consigliere per la Homeland security, Miller si è fatto una solida fama di falco sui temi dell'immigrazione, questione sempre sensibile agli occhi dell'elettorato. Inoltre, Miller è sempre stato critico nei confronti delle politiche etniche e di inclusione, un tema a cui i risultati del voto del 3 novembre hanno dato nuova visibilità. Ancora una volta, la strategia del presidente sembra quindi puntare sulle dimensioni più divisive anche per rilanciare la sua immagine presso lo zoccolo duro del movimento Maga. Possono esserci dubbi sulla bontà di questa strategia in un momento in cui gli umori dell'elettorato appaiono particolarmente volatili e in cui nel Partito repubblicano sembra essersi aperta la lotta per la successione. D'altra parte, lo stesso account ufficiale della Casa Bianca su X lo aveva in qualche modo già anticipato, pubblicando negli scorsi giorni l'avviso che "Trump è ancora il vostro presidente'."***

Gianluca Pastori, Senior Associate Research Fellow, ISPI

Acchiappa la talpa
Xi Jinping ha un piano per rendere la Cina

Pechino punta sulla tecnologia per ricattare i suoi competitor e rafforzare la narrazione sulla sfida contro l'Occidente ostile. Ma le richieste del presidente evidenziano le debolezze del suo regime

Di Antonio Pellegrino

La Cina sembra aver trovato un nuovo mezzo influenzare (e ricattare) i mercati internazionali. Da tempo, Pechino ha investito risorse e indirizzato la propria azione su diversi settori dell'innovazione tecnologica, dall'energia solare alla produzione di droni, e recentemente ha individuato nell'export di tecnologie essenziali per la costruzione di infrastrutture la chiave per i propri piani egemonici. Ne è un esempio la talpa meccanica, una macchina che permette la meccanizzazione completa di scavi e gallerie, permettendo la realizzazione del loro rivestimento.

A primo acchito può sembrare un'informazione di nicchia, per addetti ai lavori, ma non sono marginali le implicazioni politiche dietro la diffusione della scavatrice cinese. Questo tipo di macchina viene prodotta da poche fabbriche su scala globale, la maggior parte di queste si trovano nella Repubblica popolare che negli ultimi anni ha attentamente pianificato un'offensiva contro i mercati occidentali sfruttando l'attuale primato in questo campo specifico. Per dare un'idea più chiara delle prima citate implicazioni politiche – e dell'importanza, per la Cina, rivestita da questo inedito sforzo sul settore – c'è l'esempio dell'India: per scavare i tunnel con i quali trasportare i soldati necessari per difendere, in Himalaya, i territori contesi con la Cina, New Dehli acquista la talpa proprio da questa.

La strategia a lungo termine di Pechino è tutt'altro che inedita e affonda le proprie radici nell'approccio che il regime maoista ha avuto, oltre sessant'anni fa, alla questione delle terre rare. Sul New York Times, Thomas L. Friedman fa risalire la nascita e lo sviluppo di questo settore a partire dal 1964, quando l'allora segretario generale del Partito comunista cinese, Deng Xiaoping, visitò il più grande giacimento di terre rare del mondo, situato nel nord della Cina. Dal '73 iniziò a pianificare la progressiva ascesa cinese nel settore delle tecnologie delle terre rare, esplicitandone il potere politico all'inizio degli anni Novanta («Il Medio Oriente ha il petrolio. La Cina ha le terre rare»). Friedman, citando il libro (ancora inedito in Italia) di Keith Bradsher, "The Race for Rare Earths: Why China Is Winning the Contest for the World's Most Critical Resources", sottolinea come il progetto avviato Deng Xiaoping abbia fatto perdere all'Europa e agli Stati Uniti l'iniziale primato nel settore di questi metalli.

Tornando a oggi, il caso della scavatrice rientra in un più ampio sforzo da parte delle autorità cinesi di controllare i prodotti delle sue fabbriche destinati all'estero. Questa iniziativa si vede con i droni, i modelli di intelligenza artificiale e i pannelli solari con il doppio fine di mettere in difficoltà i competitor globali – a partire dagli Stati Uniti – nello stare al passo con le innovazioni distribuite sul mercato e, soprattutto, limitare loro l'accesso alle suddette tecnologie.

L'idea di Xi Jinping è tanto megalomane quanto seria: la Cina deve essere indispensabile per il mondo. Ma non si tratta solo della grandeur tipica di un'autocrazia. Il bisogno reale è quello di compensare gli errori del regime all'interno dei propri confini.

Segue alla successiva

AICCRE PER

GLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

Con la pandemia, Pechino ha realizzato di essere fortemente dipendente dalle esportazioni straniere; apparecchiature mediche come ventilatori e sistemi avanzati di supporto vitale sono provenuti dall'estero, un colpo non solo alla gestione dell'emergenza da parte dello Stato ma anche alla sua retorica.

Questo spiega l'impegno del regime anche sul piano comunicativo. Per compattare il partito attorno la sua figura – nel 2027 si terrà il ventunesimo congresso del Pcc – Xi Jinping ha parlato apertamente di una «grande lotta» con l'Occidente che vorrebbe contenere l'ascesa della Repubblica popolare, mescolando il controllo sui mercati con l'eredità maoista.

Una risposta alle sanzioni statunitensi e agli attacchi dell'amministrazione Trump che, nonostante la presunta tregua sui mercati paventata dalla Casa Bianca, ha recentemente aggiunto il gruppo Bgi – una delle principali aziende cinesi di biotecnologie e genomica al mondo – nella lista nera commerciale. Quest'ultimo è solo uno dei casi più recenti di controffensiva straniera nei confronti di Pechino. Di fronte il monopolio della Cina sulle terre rare, Washington ha scelto di rilanciare l'industria nazionale di estrazione e lavorazione di questi minerali; gli Stati Uniti, il Giappone e altri Paesi attualmente dipendenti dalle tecnologie cinesi stanno cercando di recuperare la capacità di produrre antibiotici e principi attivi farmaceutici. E per tornare all'esempio iniziale, il governo indiano sta facendo di tutto per spingere le imprese locali a sviluppare le proprie scavatrici.

Un quadro, quello presentato finora, che dipinge la Cina esattamente come vorrebbe il regime: un blocco d'acciaio apparentemente inarrestabile, in guerra contro il mondo e pronto a trionfare. Ma il prezzo da pagare per questo sforzo rischia di colpire Pechino molto più di qualsiasi minaccia straniera. Tutto lo sforzo indirizzato sul mercato delle nuove tecnologie non è altrettanto concentrato su pensioni, sanità e sussidi che possano permettere la sopravvivenza di uno Stato sociale a beneficio dei cittadini cinesi. Un'ossessione, quella per lo sviluppo tecnologico, che «sta portando a un'enorme allocazione errata delle risorse in Cina, che sta causando un rallentamento della crescita e un aumento del debito», come ha spiegato recentemente il ricercatore Scott Kennedy al New York Times.

Se a questo fattore viene sommata l'idea di Xi Jinping di rafforzare i controlli sulle proprie esportazioni, è facile immaginare quale possa essere la reazione di partner commerciali come l'Europa che, assieme al Giappone, ha visto proprie aziende fare il loro ingresso nella lista del controllo export del regime, elenco che prima comprendeva solo aziende statunitensi e taiwanesi. È così che Xi Jinping fa la sua mossa per mostrare i propri muscoli, ma si tratta di un modello non sostenibile sul lungo termine e forse, sia lui che il partito, lo sanno.

Da linkiesta

POESIE PER LA PACE

La pace

Un Omo aprì er cortello
e domannò a l'Olivo: — Te dispiace
de damme un "ramoscello"
simbolo de la Pace?
— No... no... — disse l'Olivo — nun scherzamo.
perché ho veduto, in più d'un'occasione,
ch'er ramoscello è diventato un ramo
e er simbolo... un bastone.

Trilussa



Allargamento UE, la Commissione spinge con tabelle di marcia e integrazione graduale

Il Pacchetto Allargamento 2026 indica date per la conclusione dei negoziati con Montenegro, Albania, Moldova e Ucraina, e traccia un quadro comune per approfondire la cooperazione con i candidati prima dell'adesione. Si guarda con speranza alla nuova Serbia per un cambio di passo sulle riforme

Di Federico Baccini

Trasuda ottimismo il Pacchetto Allargamento 2026, anche se poi l'ultima parola in questo processo, come sempre, sarà dei 27 Paesi membri, che potranno decidere di sostenere le ambizioni della Commissione o di farle tramontare a suon di veti e ritardi.

Tabelle di marcia per l'adesione, un nuovo approccio all'integrazione graduale, progressi nelle riforme e negoziati portati avanti "a un ritmo senza precedenti".

Dopo lo slancio degli ultimi dodici mesi, il processo di allargamento ora ha bisogno di "un percorso chiaro per l'anno a venire e un punto di riferimento solido per i prossimi negoziati", è quanto sottolinea la Commissione europea nell'ultima serie annuale di documenti sull'integrazione dei potenziali nuovi Stati membri.

Non è un caso se l'elemento più atteso dell'edizione 2026 del Pacchetto Allargamento è quello relativo alle tabelle di marcia per l'adesione dei quattro Paesi cosiddetti 'frontrunner' – Montenegro, Albania, Moldova e Ucraina – con le date indicative sulla possibile conclusione dei rispettivi negoziati di adesione e i passi da compiere nel 2027 per arrivare a questo obiettivo.

Le tabelle di marcia per i quattro frontrunner

Secondo le tabelle di marcia della Commissione, i negoziati con il Montenegro potrebbero concludersi "già nel dicembre 2026" con il lavoro di preparazione del Trattato di adesione potenzialmente pronto nella primavera del 2027 e la sua firma prevista per giugno 2027.

I negoziati di adesione dell'Albania potrebbero concludersi entro la fine del 2027, se Tirana completerà il lavoro "con sufficiente anticipo" da consentire la chiusura provvisoria dei 31 capitoli rimanenti. A seconda dei progressi compiuti in questo senso, la Commissione presenterà "a tempo debito" il pacchetto finanziario per l'adesione del Paese, mentre al Consiglio viene richiesto di avviare i preparativi per la stesura del Trattato di adesione nel 2027.

Considerato il fatto che, secondo la valutazione della Commissione, la Moldova ha soddisfatto le condizioni necessarie per l'apertura del Cluster 4 (Agenda verde e connettività sostenibile) e del Cluster 5 (Risorse, agricoltura e coesione), "entro la fine del 2026" dovrebbero essere aperti anche questi due rimanenti gruppi di capitoli negoziali. A condizione che poi Chișinău soddisfi i criteri intermedi, nel 2027 potrebbero essere chiusi in via provvisoria 25 capitoli di adesione su 33 (più i due aggiuntivi previsti dai quadri negoziali), con una prospettiva "realistica" di completare i negoziati entro l'inizio del 2028.

L'Ucraina potrebbe seguire un percorso simile, in particolare per l'apertura dei due cluster rimanenti entro la fine dell'anno. L'intenzione di Kyiv di intensificare "con urgenza e in modo significativo" il lavoro sui parametri intermedi relativi ai capitoli sullo Stato di diritto sarà sostenuto da una task force dedicata, già istituita dalla Commissione. Sette capitoli potrebbero già essere chiusi in via provvisoria nel 2027, ma il processo non dovrebbe concludersi prima della fine del 2028, secondo quello che la stessa Commissione descrive come un obiettivo "ambizioso".

Il cigno nero

Le tabelle di marcia per l'adesione "sono documenti in evoluzione basati sul principio del merito", ha spiegato la commissaria per l'Allargamento, Marta Kos.

Tutti gli occhi sono puntati sulla Serbia, che potrebbe ricevere una tabella di marcia per l'adesione se il futuro governo guidato dalla Lista degli

Segue alla successiva

continua dalla precedente

Studenti riuscirà a riportare il Paese sul suo percorso europeo di riforme sullo Stato di diritto.
La stessa commissaria Kos si aspetta che la Serbia sia nel gruppo dei Paesi in regresso sulla strada dell'adesione secondo il Pacchetto Allargamento "per l'ultimo anno".
Da una parte, il documento evidenzia la mancanza di "qualsiasi progresso sostanziale" nei negoziati, una crescente polarizzazione sociale e "tendenze negative" relative agli aspetti fondamentali del processo di adesione sotto il regime di Aleksandar Vučić.
Dall'altra parte, le elezioni del 25 ottobre hanno fornito al prossimo governo "un forte mandato per le riforme", con i progressi verso l'adesione all'UE che dipenderanno dagli sforzi del nuovo esecutivo guidato dalla Lista degli Studenti per "invertire le tendenze negative, dare priorità agli elementi fondamentali, compresi i criteri democratici, il sistema giudiziario e i diritti fondamentali".
La Commissione esorta Belgrado a "ripristinare un dialogo democratico rispettoso" e a dimostrare un impegno "chiaro e inequivocabile" nei confronti dei valori dell'UE, compreso l'allineamento alla Politica estera e di sicurezza comune (PESC) e a compiere "sforzi volti alla riconciliazione, alle relazioni di buon vicinato e alla normalizzazione".
La spinta per l'integrazione graduale
Nel frattempo, sulla base della recente proposta sulle riforme pre-allargamento, la Commissione propone un nuovo modello di integrazione graduale per tutti i Paesi candidati all'adesione, basato su un approccio "coerente, strategico e prevedibile", che "integra e rafforza al contempo il processo di adesione" ancora prima dell'ingresso di nuovi membri nell'Unione.
L'obiettivo è garantire "chiari benefici" in aree strategiche condivise, come l'energia, i trasporti, il digitale e la difesa, ma sempre sulla base dei progressi compiuti da ciascun candidato nelle aree politiche pertinenti per ogni programma e iniziativa dell'UE.
A questo proposito, "nel primo trimestre del prossimo anno saranno avviati dialoghi sull'integrazione graduale", ha annunciato la commissaria Kos, spiegando che serviranno a "fare il punto sulle misure esistenti e a esplorare ulteriori opportunità di integrazione".
Semaforo giallo
Secondo il Pacchetto sull'Allargamento, tre candidati si trovano in una fase di stallo.
Il Kosovo è un potenziale candidato che gode di un "forte" sostegno popolare per il suo percorso europeo, ma il processo di riforme è rimasto in stallo per mesi a causa dalla prolungata crisi istituzionale. Si sono registrati "alcuni progressi" nella lotta alla criminalità organizzata, ma il Paese deve intensificare l'attuazione di tutti gli obblighi derivanti dal dialogo Belgrado-Pristina. La Commissione è ancora in attesa del via libera del Consiglio per preparare un parere sulla domanda di adesione del Kosovo (presentata nel dicembre 2022), causata dal mancato riconoscimento della sua sovranità da parte di Cipro, Grecia, Slovacchia, Spagna e Romania.
La Macedonia del Nord ha fatto progressi sul Cluster 1 (Fondamentali) grazie all'adozione di una tabella di marcia per la riforma della pubblica amministrazione e una per lo Stato di diritto, oltre a essere diventato uno dei Paesi con i migliori risultati nell'ambito del Piano di crescita per i Balcani occidentali. Tuttavia, devono ancora essere adottati gli emendamenti costituzionali che Skopje si era impegnata a realizzare – in particolare per quanto riguarda le minoranze, compresa quella bulgara – che impediscono l'apertura effettiva dei negoziati di adesione.
La Bosnia Erzegovina continua a considerare l'integrazione europea un obiettivo strategico, ma si sta allontanando "sempre più" dal proprio percorso verso l'UE, come dimostrato dalla recente campagna elettorale. Per avviare i negoziati di adesione, il Paese deve finalizzare e adottare le leggi sulla riforma giudiziaria e nominare un capo negoziatore, mentre milioni di euro di finanziamenti previsti dal Piano di crescita rimangono a rischio a meno che non vengano attuate le riforme necessarie.
Semaforo rosso
La valutazione del 2025 secondo cui la Georgia è un Paese candidato solo di nome "rimane valida" anche quest'anno. Tbilisi continua a non soddisfare i requisiti, perché "il partito al potere ha continuato a minare i principi democratici, lo Stato di diritto, i diritti fondamentali e lo spazio

Segue alla successiva

Aree interne, dieci anni di leggi e strategie. È stato contrastato lo spopolamento?



Dalle iniziative legislative ai risultati delle politiche pubbliche. Per contrastare il declino demografico non bastano incentivi e finanziamenti: occorre rafforzare la capacità dei territori di generare iniziativa economica, lavoro e reddito.

Di *VINCENZO ROSSI*

Da oltre dieci anni lo spopolamento delle aree interne italiane è oggetto di strategie nazionali, iniziative legislative e programmi di finanziamento pubblico. L'obiettivo dichiarato è contrastare il declino demografico ed economico di territori che rappresentano una parte rilevante del patrimonio ambientale, culturale e produttivo del Paese.

Ma quali risultati sono stati effettivamente conseguiti?

La domanda richiede una distinzione preliminare. Contrastare lo spopolamento non significa necessariamente arrestarlo. Una politica pubblica può contribuire a rallentare la perdita di residenti senza riuscire a invertire la tendenza. Allo stesso modo, il permanere di un andamento demografico negativo non dimostra, di per sé, l'inefficacia degli interventi realizzati.

Per comprendere quanto sia accaduto occorre distinguere le intenzioni del legislatore, la concreta attuazione delle misure e i risultati che possono essere ragionevolmente attribuiti alle politiche pubbliche.

Una strategia per territori in declino

La Strategia nazionale per le aree interne (SNAI), avviata nel 2014, ha rappresentato il principale tentativo di affrontare il problema attraverso una visione integrata dello sviluppo territoriale. La sua impostazione originaria muoveva dalla consapevolezza che il declino demografico non dipende da una sola causa: la distanza dai principali centri di offerta dei servizi, le difficoltà di accesso alla sanità e all'istruzione, la debolezza dei collegamenti e la scarsità delle opportunità economiche concorrono a rendere meno attrattivi molti territori.

La risposta non poteva, quindi, consistere esclusivamente nell'erogazione di finanziamenti, ma richiedeva interventi coordinati sui servizi essenziali e sulle condizioni dello sviluppo locale.

La strategia è stata confermata nella programmazione 2021–2027, accompagnata da un nuovo assetto di coordinamento istituzionale e da un Piano strategico nazionale aggiornato nel luglio 2025.

Ma i dati demografici documentano la persistenza di una situazione critica.

Secondo il Piano strategico nazionale, tra il 2014 e il 2020 la popolazione delle aree interne è diminuita del 4,19%, contro l'1,13% delle aree centrali. Nei comuni periferici la contrazione ha raggiunto il 5,16% e in quelli ultraperiferici il 5,98%.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

civico, favorendo al contempo un'ulteriore appropriazione dello Stato". Bruxelles sostiene le aspirazioni europee del popolo georgiano, ma non ci saranno progressi né benefici dell'allargamento "a meno che le autorità non cambino rotta".

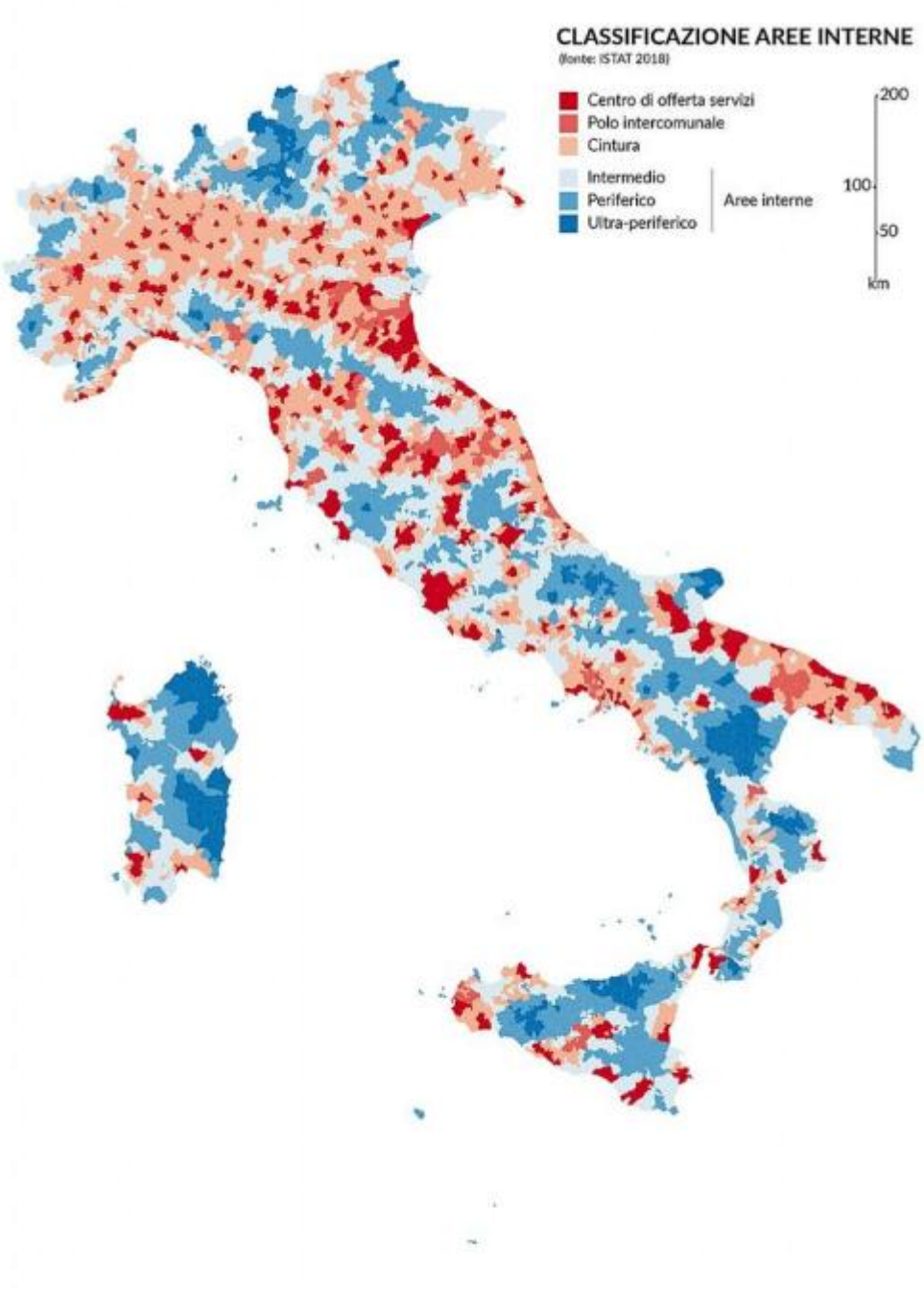
La Turchia rimane un Paese candidato i cui negoziati di adesione all'UE sono in sospeso dal 2018 ma, allo stesso tempo, è considerata un "partner chiave" con cui sono in corso discussioni su un "approccio graduale, proporzionato e reversibile" per il ribilanciamento delle relazioni su "settori di interesse reciproco", compresa l'energia e la migrazione. Il contesto turco è però "caratterizzato dall'intensificarsi delle azioni legali" contro funzionari, esponenti dell'opposizione e della società civile, che si combina alle "crescenti preoccupazioni" sul rispetto dei principi democratici alla base dei negoziati di adesione all'Unione.

Da obtc

Continua dalla precedente

La tendenza negativa è proseguita anche negli anni successivi. Secondo il Rapporto annuale ISTAT 2026, nel 2025 le aree interne italiane hanno registrato una diminuzione della popolazione pari al 2,1 per mille, contro lo 0,6 per mille delle aree centrali. Particolarmente accentuata la contrazione nelle aree interne del Sud, dove il decremento ha raggiunto il 5,2 per mille.

Questi ultimi dati, ancora provvisori, confermano la persistenza del divario demografico, ma non consentono, da soli, di stabilire quale effetto abbiano avuto gli interventi pubblici.



I risultati della valutazione della Banca d'Italia

Un contributo particolarmente significativo proviene da uno studio pubblicato dalla Banca d'Italia nel dicembre 2025, dedicato alla valutazione degli effetti della SNAI a dieci anni dal suo avvio.

La ricerca, condotta attraverso l'analisi dei comuni beneficiari, rileva un incremento stimato di circa il 2% degli stabilimenti aziendali, senza individuare effetti statisticamente significativi sulla crescita della popolazione e sull'occupazione.

È un risultato che merita attenzione. Il rafforzamento del tessuto imprenditoriale non determina necessariamente, almeno nel periodo osservato, una corrispondente crescita dell'occupazione o della popolazione residente.

L'assenza di un effetto statisticamente significativo non equivale, naturalmente, alla dimostrazione che gli interventi siano stati inutili. La ricerca individua alcuni benefici economici e differenze nei risultati legate alle caratteristiche territoriali e alla capacità amministrativa. Ma suggerisce che la creazione di nuove attività economiche, da sola, potrebbe non essere sufficiente a modificare dinamiche demografiche consolidate. La questione diventa allora comprendere quali condizioni consentano allo sviluppo economico di tradursi in opportunità stabili di lavoro e di vita.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il tempo delle leggi e quello dei territori

Un ulteriore elemento di riflessione riguarda la distanza temporale che può separare l'approvazione di una legge dalla concreta realizzazione degli interventi.

La legge n. 158 del 2017, dedicata al sostegno e alla valorizzazione dei piccoli comuni, costituisce un esempio significativo.

Per il Piano nazionale previsto dalla legge, il DPCM attuativo è intervenuto nel maggio 2022. Il bando per la presentazione dei progetti è stato pubblicato nel 2023, la graduatoria nel 2024 e il decreto di assegnazione delle risorse per i progetti finanziati alla fine del 2025.

Tra l'approvazione della legge e quest'ultima fase sono trascorsi oltre otto anni.

Questo non significa che tutte le disposizioni della legge siano rimaste inattuate per l'intero periodo. Evidenzia, tuttavia, quanto i tempi della programmazione e dell'attuazione possano risultare lunghi rispetto alla rapidità con cui evolvono le condizioni demografiche ed economiche dei territori. Un intervento che diventa operativo dopo molti anni può trovare una realtà profondamente diversa da quella esistente al momento della sua ideazione.



La tempestività dell'azione pubblica assume, dunque, un'importanza non inferiore alla disponibilità delle risorse finanziarie.

Il ripopolamento come risultato dello sviluppo economico

Le evidenze disponibili suggeriscono di interrogarsi sul rapporto tra politiche di sostegno ai territori e rafforzamento della loro capacità produttiva.

Il punto di partenza potrebbe essere una considerazione: il ripopolamento duraturo delle aree interne difficilmente può realizzarsi senza una crescita diffusa del sistema economico-produttivo locale.

La possibilità di lavorare, produrre reddito, esercitare una professione, avviare un'impresa o sviluppare un'attività esistente rappresenta una condizione fondamentale per scegliere di vivere stabilmente in un territorio. In questa prospettiva, lo sviluppo non può essere affidato esclusivamente alla realizzazione di opere pubbliche o all'erogazione di contributi. Occorre favorire il rafforzamento delle diverse componenti dell'economia locale: agricoltura e trasformazione agroalimentare, artigianato, commercio, turismo, attività professionali, servizi e iniziative imprenditoriali innovative.

Particolare attenzione dovrebbe essere rivolta alla continuità delle imprese esistenti, spesso esposte alle difficoltà del ricambio generazionale, alla contrazione della domanda locale e ai maggiori costi derivanti dalla distanza dai mercati. La chiusura di un'attività economica in un piccolo comune non comporta soltanto la perdita di un'impresa. Può determinare la scomparsa di posti di lavoro, la riduzione dei servizi disponibili e un ulteriore indebolimento delle condizioni di vita della comunità. Analogamente, il consolidamento di un'attività produttiva può generare benefici che si estendono oltre l'impresa stessa, sostenendo fornitori, esercizi commerciali, servizi e occupazione.

Non si tratta di contrapporre investimenti pubblici e iniziativa privata. Al contrario, le politiche pubbliche dovrebbero creare le condizioni affinché l'iniziativa economica possa nascere, consolidarsi e produrre reddito e occupazione duraturi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sanità, istruzione, mobilità, connettività digitale e disponibilità di abitazioni rimangono condizioni essenziali. Non soltanto per la qualità della vita, ma anche per la sostenibilità delle attività economiche. Il ripopolamento può così essere considerato non tanto il presupposto dello sviluppo, quanto uno dei suoi possibili risultati.

Quale ruolo per la politica?

L'attenzione istituzionale alle aree interne non si è esaurita con la prima stagione della SNAI. La legislazione sui piccoli comuni, la nuova governance della strategia nazionale e la più recente disciplina sulle zone montane testimoniano la ricerca di strumenti differenti per affrontare problemi che spesso si sovrappongono. Anche le iniziative parlamentari della XIX legislatura comprendono proposte su fiscalità di vantaggio, sostegno alle famiglie, servizi sanitari, opportunità per le imprese, emigrazione giovanile e condizioni di residenza.

La pluralità degli strumenti non costituisce necessariamente un limite. Le cause dello spopolamento sono molteplici e richiedono interventi differenziati. A tal fine serve un salto di qualità: comprendere se tali strumenti concorrano a una strategia sufficientemente coordinata e se siano orientati a produrre risultati economici e sociali duraturi.

Un incentivo alla residenza può favorire il trasferimento di una famiglia, ma difficilmente ne garantisce la permanenza se mancano opportunità di reddito. Un finanziamento a un'impresa può sostenere un investimento, ma non assicurare automaticamente occupazione stabile. Un intervento infrastrutturale può migliorare l'accessibilità di un territorio, senza determinare necessariamente la nascita di nuove attività economiche.



Non serve la moltiplicazione degli strumenti, ma occorre costruire condizioni nelle quali gli interventi pubblici possano rafforzarsi reciprocamente.

Dalla disponibilità dei finanziamenti alla capacità di produrre sviluppo

Se il rafforzamento del sistema economico-produttivo costituisce una condizione fondamentale per contrastare lo spopolamento, occorre chiedersi quale contributo possano offrire concretamente le amministrazioni locali e gli operatori economici.

Una possibile risposta consiste nel modificare il punto di partenza della programmazione territoriale: non individuare preliminarmente le risorse finanziarie disponibili per ricercare successivamente progetti compatibili, ma partire dalla conoscenza delle esigenze e delle iniziative del sistema produttivo locale.

Quante imprese potrebbero ampliare la propria attività? Quanti investimenti programmati sono stati rinviati o abbandonati? Quali attività economiche rischiano di scomparire per mancanza di ricambio generazionale? Quali ostacoli amministrativi, infrastrutturali o finanziari impediscono la realizzazione di iniziative potenzialmente sostenibili?

Sono domande alle quali sarebbe utile dare risposte documentate.

Le amministrazioni, preferibilmente attraverso forme di collaborazione sovracomunale, potrebbero promuovere una ricognizione delle iniziative imprenditoriali esistenti o programmate, avvalendosi della collaborazione delle camere di commercio e delle associazioni di categoria.

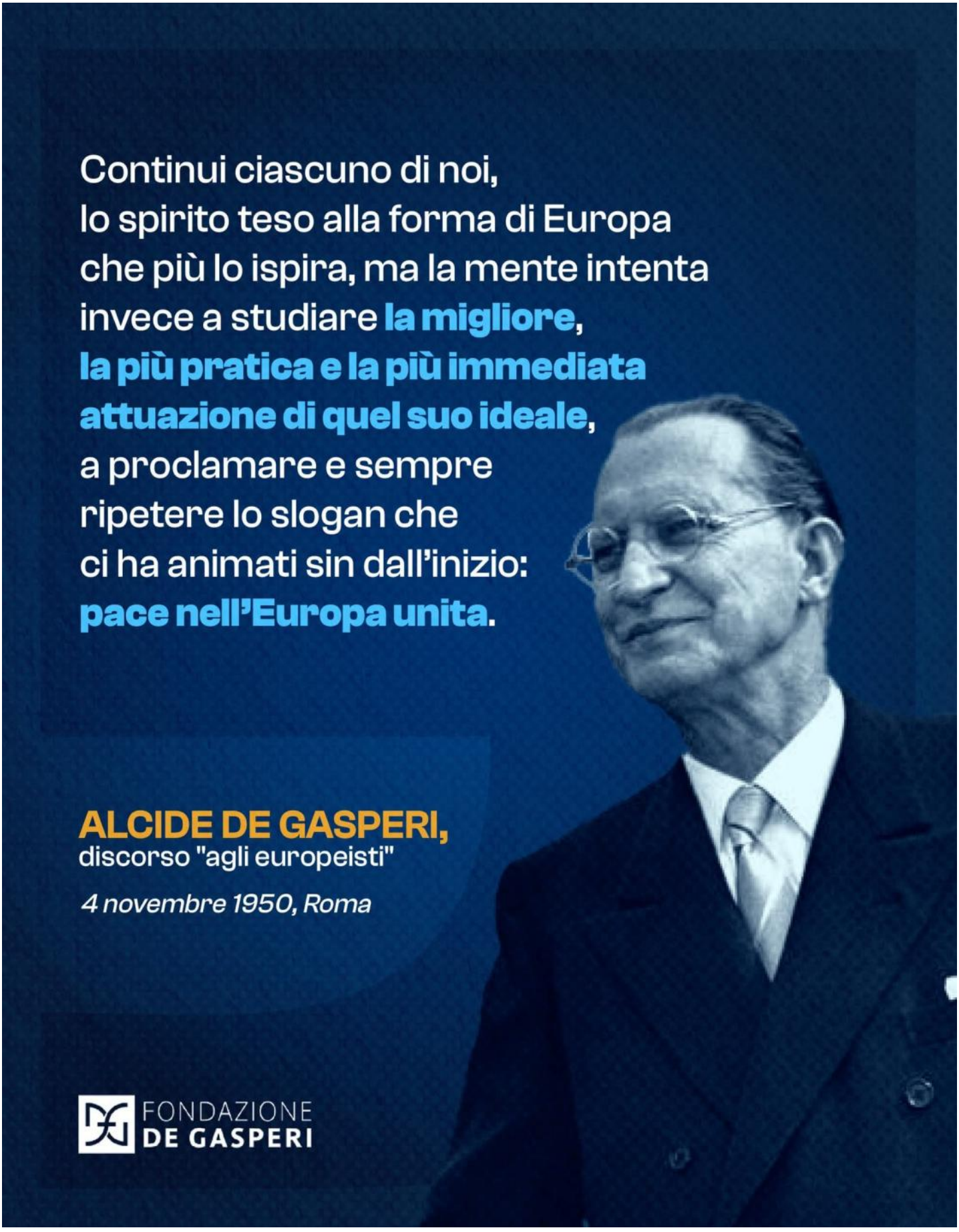
Gli operatori economici, attraverso una rilevazione strutturata e volontaria, potrebbero indicare gli investimenti che intendono realizzare, le difficoltà incontrate e le condizioni che ne renderebbero possibile l'attuazione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le informazioni raccolte, opportunamente aggregate, consentirebbero di distinguere gli ostacoli superabili attraverso interventi amministrativi o infrastrutturali da quelli riconducibili alla sostenibilità economica delle singole iniziative.
Su questa base, le amministrazioni potrebbero individuare le azioni di propria competenza e promuovere il coordinamento con gli altri soggetti pubblici interessati. Le imprese manterrebbero naturalmente la responsabilità delle proprie scelte di investimento. Non si tratterebbe di subordinare le politiche pubbliche agli interessi privati, ma di riconoscere che la capacità di produrre lavoro e reddito rappresenta una componente essenziale delle condizioni che rendono possibile la permanenza e l'insediamento della popolazione.
Il finanziamento pubblico diventerebbe così uno strumento per sostenere iniziative economiche concretamente realizzabili, anziché il punto di partenza dal quale immaginare nuovi progetti.
Il risultato atteso non sarebbe soltanto l'aumento del numero delle imprese, ma il rafforzamento di un sistema produttivo capace di generare occupazione stabile, continuità delle attività economiche e opportunità di reddito per i residenti.
Una prospettiva per il futuro
Le previsioni ISTAT pubblicate nel 2026 delineano uno scenario che rende ancora più urgente questa riflessione. Secondo lo scenario mediano, la popolazione delle aree interne italiane potrebbe passare da 13,3 milioni di residenti nel 2025 a 11,8 milioni nel 2050: una diminuzione di circa 1,5 milioni di persone. Nei comuni ultraperiferici, la popolazione potrebbe scendere da circa 703.000 a 578.000 abitanti.
Si tratta di proiezioni, non di risultati già verificatisi. Esse mostrano, tuttavia, la portata delle trasformazioni demografiche con le quali le politiche pubbliche dovranno confrontarsi.
Dopo oltre dieci anni di strategie e interventi legislativi, non disponiamo di evidenze che dimostrino un'inversione generalizzata dello spopolamento attribuibile alla SNAI. Disponiamo invece di elementi che suggeriscono una distinzione fondamentale: il sostegno all'attività economica non si traduce automaticamente in crescita dell'occupazione e della popolazione.
È proprio questa constatazione che dovrebbe orientare una nuova fase delle politiche pubbliche.
La prospettiva da approfondire è quella di considerare il ripopolamento come uno dei possibili risultati di uno sviluppo economico diffuso, capace di coinvolgere le diverse componenti del sistema produttivo locale. Non soltanto nuove imprese, ma anche consolidamento di quelle esistenti; non soltanto investimenti, ma continuità delle attività commerciali e artigianali; non soltanto incentivi, ma condizioni infrastrutturali, amministrative e finanziarie che rendano sostenibile l'iniziativa economica.
I servizi essenziali rimangono un presupposto imprescindibile, così come la disponibilità di abitazioni e l'accessibilità dei territori. Ma senza opportunità economiche durature, gli incentivi alla residenza rischiano di produrre effetti temporanei e gli investimenti pubblici di non tradursi in un effettivo rafforzamento delle comunità.
La politica dovrebbe, dunque, interrogarsi non soltanto su quante risorse destinare alle aree interne, ma su come utilizzarle per sostenere la capacità dei territori di produrre lavoro, reddito e iniziativa economica.
Il ripopolamento non si determina per legge. Ma può diventare il risultato di uno sviluppo economico capace di offrire alle persone ragioni concrete per restare, tornare o scegliere di vivere nelle aree interne.

Da Ytali



VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

DOPO LA SCONFITTA TRUMP CERCHERÀ UNA VITTORIA: IRAN O CUBA?

Nell'elettorato americano si è diffusa l'idea che Trump abbia fallito praticamente su ogni fronte, e il più importante è l'economia, come mette in evidenza la fatica che gli americani fanno per arrivare a fine mese. Ma bisogna essere molto cauti nel parlare di fine dell'era Trump. Intervista a Charles Kupchan, senior fellow del Council on Foreign Relations e professore alla Georgetown University

Di Lorenzo Piccioli

Le elezioni di metà mandato consegnano ai Democratici il controllo di Camera e Senato, con un margine che a Washington non si vedeva da decenni. Per l'amministrazione Trump è una sconfitta netta, arrivata a metà del secondo mandato, che cambia le carte in tavola e apre a diversi scenari per il resto del mandato, oltre che per le prossime elezioni presidenziali. *Formiche.net* ha chiesto a **Charles Kupchan**, senior fellow del Council on Foreign Relations e professore alla Georgetown University, di leggere il risultato di queste storiche consultazioni.

L'ondata blu di questa tornata elettorale è un voto a favore dei Democratici o un rifiuto di Trump?

Direi che si tratta soprattutto di un rifiuto di Trump. Nell'elettorato americano si è diffusa l'idea che Trump abbia fallito praticamente su ogni fronte, e il più importante è l'economia, e si vede nella fatica che gli americani fanno per arrivare a fine mese. I Democratici non avevano un unico messaggio chiaro, e i candidati hanno scelto approcci diversi a seconda che corressero in una comunità più progressista o più centrista, ma la crisi del costo della vita era il minimo comun denominatore della loro piattaforma elettorale. Quindi direi che questa è stata una condanna in blocco della presidenza Trump, che ha portato i Democratici a conquistare il controllo della Camera e del Senato con un margine che non si vedeva da decenni.

Segue alla successiva

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,
Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco
Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale
Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti
Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale
Membri della Direzione regionale AICCRE:
sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno
Collegio dei revisori ufficiali dei conti:
dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari
Tel. Fax : 080.5216124
Email: aiccrepuglia@libero.it
sito web: www.aiccrepuglia.eu
Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it
Via 4 novembre, 112 - 76017 S. Ferdinando di P.
Cell. 3335689307 email: valerio.giuseppe6@gmail.com
Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Continua dalla precedente

Crede che i Dem non abbiano una vera piattaforma consolidata su cui lavorare, e che in vista delle prossime presidenziali la debbano costruire da zero? Oppure queste elezioni hanno dato loro almeno un punto di partenza?

Direi un po' l'una e un po' l'altra cosa. Il Partito democratico è diviso sul piano ideologico. C'è il partito rappresentato da AOC, dal nuovo senatore del Michigan El Sayed, da altri esponenti che stanno all'estrema sinistra dello spettro politico americano. Poi c'è un gruppo molto ampio di Democratici che si attesta su posizioni molto più moderate e centriste. Alle elezioni di metà mandato questo non è un problema, perché i diversi candidati si rivolgono a elettorati diversi. Ancora è presto per rispondere alla domanda su chi emergerà come candidato alle presidenziali del 2028. Penso però che i Democratici debbano avere un'agenda propositiva, e non limitarsi a fare una campagna "anti-Trump".

Come dovrebbe strutturarsi questa campagna?

Se dovessi consigliare i Democratici, direi loro di spostarsi verso il centro, perché credo che il punto di equilibrio della politica americana resti lì. Il candidato capace non solo di vincere le primarie, ma anche le elezioni presidenziali, deve saper parlare a un ampio spaccato della società americana. In queste elezioni, abbiamo visto i Democratici conquistare molti elettori bianchi della classe operaia senza laurea, ma su quel fronte sono ancora piuttosto indietro. Per questo credo che concentrarsi sulla crisi del costo della vita, sulla ricostruzione della classe media e sulla riqualificazione dei lavoratori perché possano svolgere i lavori del futuro, sia la direzione principale verso cui i Democratici dovrebbero muoversi.

Passiamo all'altro lato dello spettro politico. Possiamo leggere questo voto come la fine dell'era Maga, o è ancora presto per dirlo?

Credo che si debba stare attenti a non sovrainterpretare il risultato. Oggi i critici di Trump, qui negli Stati Uniti come nel resto del mondo, stanno festeggiando perchè Trump è stato sconfitto, pensando sia finita. E invece non è finita. Anzi, le cose potrebbero peggiorare, perché Trump resterà presidente per altri due anni, e probabilmente ci sarà uno scontro durissimo tra un Congresso controllato da Democratici arrabbiati e la Casa Bianca. Credo che una delle cose che abbiamo imparato nei due mandati di Trump sia quanto sia difficile porgli un freno su quasi ogni questione. Per questo credo che l'era Maga, non sia affatto finita. Continuerà finché Trump non lascerà l'incarico e, chissà, potrebbe proseguire anche dopo, a seconda di chi vincerà le prossime elezioni. Per questo bisogna essere molto cauti nel parlare di fine dell'era Trump. Non lo è, e anzi le cose potrebbero peggiorare. Trump è una persona molto insicura che adesso si sente rifiutata, e potrebbe raddoppiare la scommessa sull'America First invece di decidere di ridimensionare le sue politiche e cercare di collaborare con i Democratici.



Pensa che ci siano battaglie che continuerà a combattere nonostante abbia perso il Congresso, e altre su cui magari cercherà un accordo con i Democratici?

Vedremo. La mia previsione è che non ci sarà molta cooperazione bipartisan, perché la tensione tra Democratici e Repubblicani è enorme. E anche se i Repubblicani cominciassero a prendere le distanze da Trump, è ancora lui, almeno per il momento, a comandare. Inoltre, se si guarda ai suoi due mandati, non è una persona interessata a ricucire fratture e divisioni, ma al contrario cerca di alimentarle. D'altronde è così che si è manifestato il suo stile di governo. Si potrebbe dire che ha imparato la lezione, che quel metodo non ha funzionato e che ora deve cercare l'unità politica. Ma, pensando al personaggio, sono scettico che andrà così.

Prima del voto si è parlato molto di un rinnovato impegno verso l'Iran successivo alla tornata elettorale. Alla luce del risultato, pensa che questo sarà un impegno più diplomatico o più militare?

Ci ho riflettuto parecchio, e ci sono due modi di vederla. Il primo è che l'ondata blu di ieri sia il prodotto di diversi fattori, tra cui il principale è senza dubbio la guerra contro l'Iran. Trump era stato eletto con un programma che prometteva niente più guerre, e poi ha lanciato l'ennesima guerra in Medio Oriente, che si è trasformata in un'avventura fallimentare, di cui ha pagato il prezzo. Quindi si potrebbe pensare che l'ultima cosa che Trump farà ora è riaprire una guerra che ha rovinato la sua presidenza e ha fatto salire enormemente il prezzo della benzina, con aumenti dei prezzi a

Segue alla successiva

I CONTI IN SOSPESO DI TRUMP

Trump ha perso la maggioranza in entrambi i rami del Congresso. Risultato: una presidenza da "anatra zoppa" destinata a frequenti scontri con l'opposizione democratica sull'approvazione del bilancio federale



La seconda metà del mandato di Donald Trump sarà una presidenza da “anatra zoppa”. Il presidente si trova contro entrambe le Camere del Congresso, con un bilancio 2026 scaduto a settembre e quello 2027 ancora da adottare. Intanto le scadenze si avvicinano.

- *La partita sul **bilancio** si giocherà tra negoziati sulla spesa federale e l’ombra del veto presidenziale, ma sarà anche l’occasione per cominciare a immaginare quanto una maggioranza democratica a Capitol Hill potrà **incidere sull’agenda Trump** del prossimo biennio.*
- *Uno dei nodi da affrontare sarà la **spesa per la difesa**: la guerra in Iran ha deteriorato le scorte missilistiche statunitensi. Anche il prossimo Congresso democratico difficilmente potrà ignorare la necessità di ricostituirle, considerato che all’inizio del 2029 mancheranno ancora circa il 20% di Patriot, il 25% di Tomahawk e il 30% dei THAAD per ritornare ai livelli pre-guerra.*
- *Anche l’**Obamacare** tornerà al centro del dibattito politico e di bilancio. Il mancato rinnovo dei sussidi per le assicurazioni sanitarie ha già contribuito a ridurre la popolazione assicurata in tutto il paese di circa 7,6 ogni 1.000 residenti. E il calo nella platea di assicurati rischia di alimentare **ulteriori rincari**.*
- *Il controllo sui fondi federali potrebbe dare al prossimo Congresso anche un margine (seppure limitato) di azione sul **dossier immigrazione**. Le politiche restrittive del secondo mandato di Trump sembrano avere contribuito a ridurre anche l’immigrazione regolare, con oltre il 50% in meno di visti rilasciati a studenti e lavoratori tra febbraio 2025 e 2026.*
- *I **dazi** promessi da Trump avrebbero dovuto arginare la crescita del deficit federale ma accordi con i partner e la sentenza della Corte Suprema hanno ridimensionato l’effettivo ammontare delle entrate, comunque oltre che triplicate da circa 70 miliardi di dollari a oltre 250 miliardi.*
- *L’amministrazione che si era insediata promettendo più responsabilità fiscale ha invece fatto registrare uno dei **deficit più alti di sempre**: 2.000 miliardi di dollari (circa il 27% della spesa federale). Un Congresso democratico potrebbe aumentare la supervisione delle spese ma non garantirebbe da solo una maggiore sostenibilità dei conti pubblici.*

Trump ha perso il controllo del Congresso, e il Congresso controlla i cordoni della borsa. Adesso che entrambe le Camere sono state conquistate dai democratici, il bilancio federale diventerà ancora più uno dei principali terreni di scontro della seconda metà del mandato presidenziale.

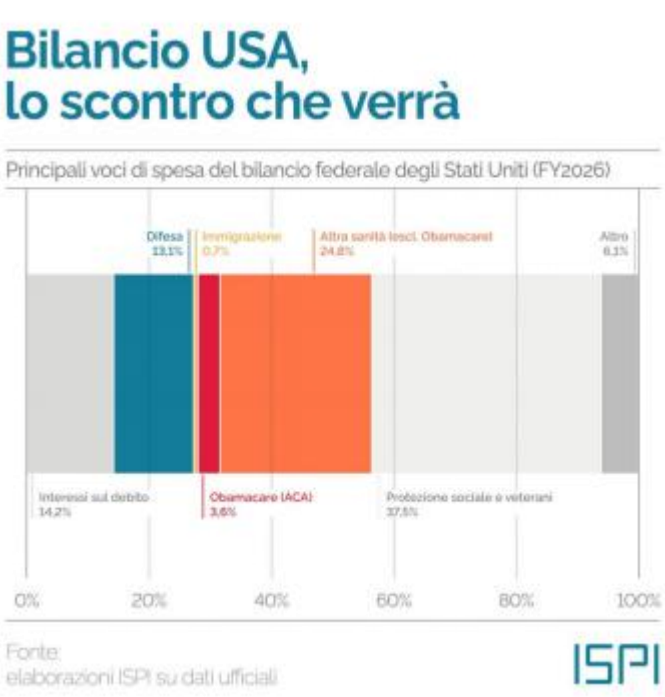
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cascata. Oppure, al contrario, si potrebbe dire che proprio perché l’Iran è la questione che ha affossato i Repubblicani Trump voglia “finire il lavoro”. Deve risollevarsi potendo dire “sono riuscito a domare il regime iraniano”. Magari rovesciandolo, magari spingendolo a un accordo sul nucleare. Non so quale strada sceglierà, anche se d’istinto direi che non vuole riaprire la guerra, perché è un conflitto molto impopolare, e se riparte il prezzo del petrolio tornerà a salire. Quel che è certo è che, dopo questa bocciatura, Trump andrà a cercare la sua prossima grande vittoria. Che, sì, potrebbe essere l’Iran. Ma se fossi cubano mi cercherei un seminterrato sicuro.

Da formiche.net

Continua dalla precedente



Per finanziare le proprie priorità il presidente dovrà fare i conti con un'opposizione che avrà tutto l'interesse a mettergli i bastoni tra le ruote, o comunque a chiedere qualcosa in cambio.

Il primo appuntamento, però, arriva ancora prima dell'insediamento del nuovo Congresso a inizio gennaio. L'anno fiscale 2027 è infatti cominciato il primo ottobre, ma i finanziamenti provvisori (una sorta di prosecuzione "in dodicesimi" dall'anno fiscale precedente, come si direbbe in Italia) scadono l'11 dicembre. **Servirà un accordo**, o quantomeno un'altra proroga, per evitare il cosiddetto ***shutdown***, ovvero la sospensione delle attività federali rimaste senza fondi. Già nelle prossime settimane si deciderà dunque quanto del negoziato lasciare in eredità alla maggioranza entrante a gennaio e quanto invece cercare di approvare subito.

Su cosa si scontreranno Casa Bianca e democratici? Ve lo raccontiamo con questo primo grafico, che mostra già una cosa importante: le **voci politicamente più contese non sono sempre le più grandi**. Nel bilancio 2026 la difesa assorbe il 13% della spesa federale, dunque molto, mentre Obamacare meno del 4% e l'immigrazione appena lo 0,7%. Eppure su tutte e tre queste voci si concentreranno altrettante domande decisive: quanto spendere per ricostituire gli arsenali dopo la guerra con l'Iran, chi sostenere nell'acquisto di un'assicurazione sanitaria e quante risorse destinare alla stretta migratoria.

Il grosso della spesa federale si concentra su **protezione sociale e veterani** (valgono il 38%) e sulla **sanità**, che esclusa Obamacare vale un altro 25%. Ma molti dei principali programmi, come Social Security e Medicare, dipendono da leggi permanenti e non vengono rimessi ai voti ogni anno. È quindi più probabile che lo scontro immediato si concentri su capitoli circoscritti ma **politicamente esplosivi**.



Resta poi una voce che pesa più dell'intera difesa: gli **interessi sul debito**, che ormai superano il 14% di tutta la spesa federale. Tradotto: il costo del debito accumulato restringe sempre più lo spazio fiscale a disposizione per finanziare gli impegni odierni e futuri. A meno di aumentare ulteriormente il deficit e rimandare, ancora una volta, il momento in cui sarà necessario **rimettere a posto i conti**.

Tra le spese con cui Trump dovrà fare i conti nei prossimi mesi ci sono quelle per sostituire i missili utilizzati nella guerra con l'Iran. Una necessità che difficilmente i democratici potranno ignorare, ma che offre loro una leva per condizionare le scelte del presidente. Tanto più che ricostituire le scorte richiederà buona parte di ciò che resta del suo mandato, e in alcuni casi anche di più.

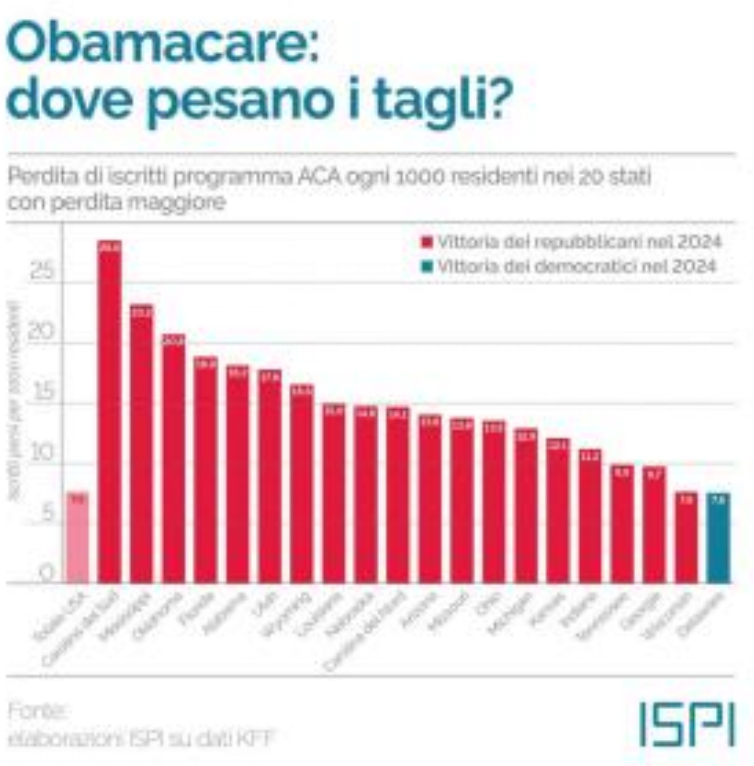
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Come mostrato dal grafico, e ammesso che Trump non decida di riavviare la guerra all'Iran nei prossimi giorni dando ulteriormente fondo all'arsenale statunitense, all'inizio del 2027 gli Stati Uniti avranno a disposizione circa **tre quarti dei Tomahawk** che possedevano prima della guerra e **poco più della metà degli intercettori Patriot e THAAD**. E ancora all'inizio del 2029, quando Trump si appresterà a lasciare la Casa Bianca, nessuna delle tre scorte sarà tornata ai livelli precedenti al conflitto: mancheranno ancora circa un quinto dei Patriot, un quarto dei Tomahawk e il 30% dei THAAD.

Per l'amministrazione Trump questo è un grosso problema, perché **mette in discussione la capacità di azione americana anche al di fuori del Medio Oriente**. Le munizioni consumate contro l'Iran sono infatti spesso le stesse su cui Washington dovrebbe contare in caso di **conflitto con la Cina**. E la produzione deve soddisfare anche le richieste degli alleati, che acquistano dagli Stati Uniti una parte dei propri armamenti.

Un Congresso democratico avrà quindi buone ragioni per finanziare il ripristino delle scorte. Ma in cambio potrà chiedere **maggiore controllo** sulle operazioni che ne hanno reso necessario l'utilizzo, così come sulle risorse da destinare a eventuali nuovi impegni militari. Un modo, forse l'unico, a disposizione del Congresso per cercare di condizionare (e soprattutto di limitare) le azioni di Trump in politica estera.



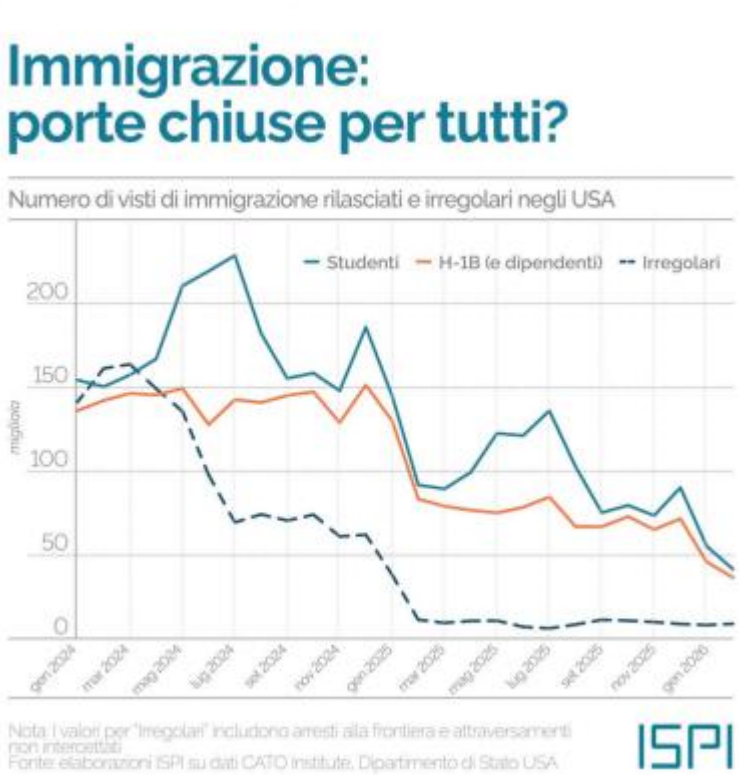
Un altro terreno di scontro riguarda la sanità, e in particolare il futuro dei sussidi federali previsti dall'Affordable Care Act (ACA), meglio noto come Obamacare. La riforma del 2010 ha ampliato l'accesso all'assicurazione sanitaria a milioni di americani, introducendo crediti d'imposta commisurati al reddito e creando i cosiddetti marketplace, mercati assicurativi regolamentati utili per confrontare e acquistare le polizze e, in caso di idoneità, usufruire dei sussidi federali.

Alla fine del 2025 sono però scaduti i sussidi rafforzati introdotti dall'amministrazione Biden nel 2021 e prorogati nel 2022. Il mancato rinnovo ha contribuito all'aumento dei premi per i beneficiari e a un conseguente calo degli iscritti. Tra febbraio 2025 e febbraio 2026, il numero di persone assicurate è sceso di circa 7,6 ogni 1.000 residenti a livello nazionale. Ma il calo non è stato uniforme: in alcuni Stati (per lo più vinti da Trump nel 2024) si sono persi oltre 28 iscritti persi ogni 1.000 residenti. La riduzione degli iscritti rischia inoltre di far aumentare i premi assicurativi per chi mantiene le polizze: le compagnie assicurative prevedono un aumento mediano del costo dei premi per il 2027 di circa il 15%, dovuto sia all'aumento dei costi delle prestazioni mediche, sia alla riduzione della platea di assicurati.

Il prossimo Congresso si troverà dunque a dover decidere se ripristinare i sussidi rafforzati e, se sì, per quanto tempo finanziarli. Già dallo scorso anno, i democratici hanno fatto del ripristino permanente dei sussidi ACA una delle loro priorità politiche. Sul fronte repubblicano, invece, il OBBB (One Big Beautiful Bill) spinge nella direzione opposta, avendo introdotto nuove restrizioni all'accesso ai sussidi con effetti già nei prossimi due anni. Lo scontro sarà quindi rovente: la nuova maggioranza democratica tenterà infatti di salvare o rafforzare proprio quella riforma sanitaria che Trump aveva promesso di smantellare.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente



Difficilmente conciliabili appaiono anche le posizioni di repubblicani e democratici sull'**immigrazione**. Tanto il primo quanto il secondo mandato Trump sono stati caratterizzati sin dall'inizio da una linea restrittiva, e in effetti gli ingressi irregolari dalla frontiera sud con il Messico, già in calo sul finire della presidenza Biden, sono crollati da quando Trump è diventato presidente. E la politica più aggressiva sui rimpatri si è tradotta nella pratica in un'intensificazione di operazioni di arresto e rimpatrio negli Stati Uniti, sostenuta dall'**ampliamento delle risorse destinate all'ICE** (Immigration and Customs enforcement).

Ma a essere colpiti dalle politiche di Trump durante questo mandato sono anche gli stranieri che chiedono di entrare legalmente negli Stati Uniti per lavorare o studiare. Tra febbraio 2025 e febbraio 2026, il **rilascio di visti per studenti e lavoratori qualificati (H-1B) è fortemente calato** (-54% per i visti agli studenti e -56% per i visti H-1B e dipendenti), complici l'inasprimento delle verifiche sui richiedenti, inclusi i controlli sui profili social, le sospensioni temporanee degli appuntamenti consolari e le nuove restrizioni sui visti lavorativi. Tra queste ultime, il requisito di pagamento di 100.000 dollari per alcune nuove richieste H-1B, introdotto a settembre 2025 e bloccato in tribunale a giugno 2026.

Quanto può cambiare con un Congresso democratico? La nuova maggioranza potrà **aumentare i controlli** sull'operato dell'amministrazione e tentare di condizionarne le scelte limitando o imprimendo direzioni diverse ai finanziamenti federali. Ma questi tentativi si scontreranno con diversi ostacoli. Innanzitutto, una parte consistente delle risorse aggiuntive per il contrasto all'immigrazione è già stata stanziata su base pluriennale. E mentre l'attuazione delle politiche sull'immigrazione resta in larga misura nelle mani dell'esecutivo, qualsiasi riforma legislativa dovrà fare i conti con il **veto presidenziale**.



Una delle "armi" più utilizzate da Trump nei primi due anni del secondo mandato è stata la politica commerciale, in particolare l'imposizione o la minaccia di nuovi dazi. Nonostante quelli annunciati ad aprile 2025 fossero stati presentati come uno strumento per ridurre il deficit commerciale statunitense, il presidente non ha esitato a ricorrervi anche per portare avanti obiettivi di politica estera o per spingere imprese e governi stranieri a investire negli Stati Uniti.

Segue alla successiva

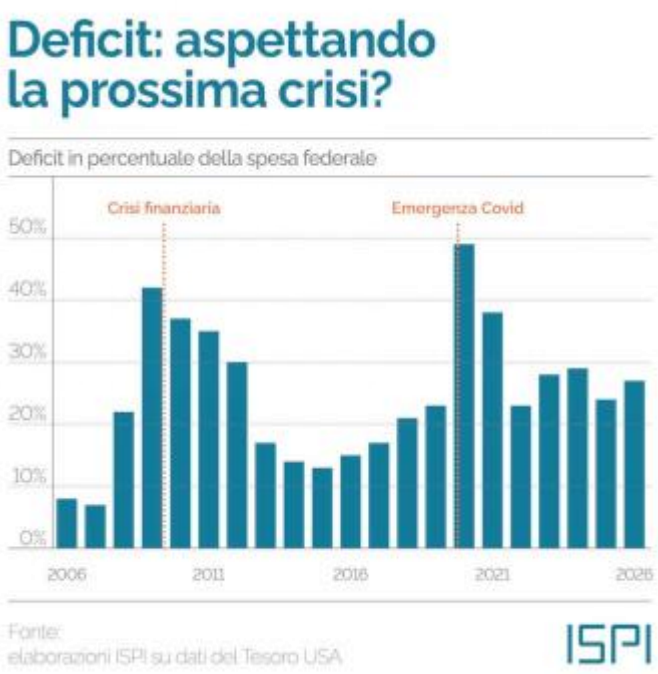
Continua dalla precedente

La politica di imporre dazi è una competenza costituzionalmente attribuita al Congresso, ma proprio il Congresso nel tempo ne ha delegata una parte al presidente. Per introdurre i dazi più estesi Trump aveva fatto ricorso al l'International Emergency Economic Power Act (IEEPA), una legge che conferisce poteri straordinari al presidente in caso di emergenza nazionale. Una forzatura che la **Corte Suprema ha bocciato** a febbraio 2026, stabilendo che quella legge non autorizza il presidente a imporre dazi e obbligando il Tesoro a rimborsare gli importatori che li avevano pagati fino a quel momento.

Il risultato rimane un bicchiere mezzo pieno. Se il gettito medio prima del "Liberation Day" di aprile 2025 si aggirava intorno ai 70 miliardi l'anno, da quel momento aveva superato i 300 l'anno. Di questi, però, più della metà è stata o dovrà essere **rimborsata dall'amministrazione**. Con la "toppa" trovata da Trump quest'estate, il *new normal* si dovrebbe attestare intorno ai 250 miliardi l'anno. Un aumento sostanziale, ma questo flusso non basterà a ridurre il deficit federale, che anzi si stima crescerà di 90 miliardi l'anno nel prossimo decennio.

Al Congresso, finora Trump ha potuto contare su una maggioranza repubblicana che ha evitato di ostacolarlo. Il nuovo Congresso democratico potrà tentare di **limitare i poter i commerciali del presidente**, ma anche in questo caso dovrà fare i conti con il suo **veto**. A Trump restano altri strumenti per tentare di imporre nuovi dazi, per esempio per ragioni di sicurezza nazionale o per rispondere a pratiche commerciali scorrette. E non si può dimenticare che anche una parte dei democratici potrebbe non essere così ostile alla retorica della protezione dell'industria statunitense attraverso i dazi.

Nel frattempo, il debito pubblico americano continua a crescere, gonfiato dai deficit e dalle crescenti spese per gli interessi arrivate a oltre 1.000 miliardi di dollari, che assorbono circa il 14% della spesa federale. Eppure, durante la campagna elettorale Trump aveva fatto promesse ben diverse: contenere la spesa pubblica tagliando gli "sprechi" grazie anche al DOGE, il Dipartimento per l'efficienza governativa, guidato da Musk, e aumentando le entrate. Dopo due anni, è difficile parlare di promesse mantenute: nell'anno fiscale 2026 il deficit federale ha sfiorato i 2.000 miliardi di dollari, oltre 200 miliardi in più dell'anno precedente.



Il deficit registrato lo scorso anno è stato superato solo in periodi particolarmente complessi come la crisi finanziaria del 2008 e la pandemia da Covid-19, quando Washington era dovuta intervenire per evitare un collasso economico. Il problema è che oggi gli Stati Uniti non si trovano in una situazione economicamente emergenziale come allora, eppure, nel 2026 per ogni dollaro di speso dal governo federale oltre un quarto era finanziato a debito.

Insomma, le promesse di Trump si sono scontrate con la dura realtà dei conti pubblici. I risparmi annunciati dal DOGE sono passati da essere 2.000 miliardi poi 1.000 miliardi, fino a 250 miliardi. Il maggiore gettito che avrebbero dovuto generare i dazi non è stato sufficiente a compensare l'aumento della spesa. Del resto, sono le grandi voci di spesa, difficili da tagliare, come previdenza sociale, sanità difesa e interessi sul debito, a pesare quasi per l'80% sul bilancio federale. E il problema rischia di entrare in una spirale dove maggiori deficit alimentano la spesa per interessi che, secondo il CBO (Congressional Budget Office), potrebbe più che raddoppiare entro il 2036 arrivando a rappresentare quasi un quinto della spesa pubblica.

Il tempo stringe. Il debito pubblico statunitense ha già sfondato la soglia dei 40.000 miliardi e indipendentemente dal risultato delle elezioni, il prossimo Congresso dovrà confrontarsi con una situazione sempre più difficile da gestire. La maggioranza democratica potrebbe ostacolare nuove iniziative di Trump, ma difficilmente riuscirebbe da sola a imporre un cambio di rotta. Nel frattempo, l'orologio del debito continua a ticchettare inesorabile. Come una bomba pronta a esplodere.

Da ISPI

I pericoli di un Trump uscente

Fino a che punto si spingerà per fare la pace e la guerra?

Di Daniel W. Drezner e Elizabeth N. Saunders

Concluse le elezioni di metà mandato, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è ormai un'anatra zoppa. I presidenti al secondo mandato che perdono il controllo del Congresso devono fare i conti con la realtà che il tempo per approvare leggi di rilievo o altre iniziative di politica interna è ormai passato. Nel riflettere sulla propria eredità politica, i presidenti zoppi spesso si rivolgono alla politica estera, dove il potere della presidenza consente loro di agire senza essere vincolati dalle fastidiose dinamiche della politica interna. Non è insolito che un presidente zoppo si prefigga un ultimo, ambizioso obiettivo all'estero. Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, ad esempio, si impegnò a fondo per promuovere una proposta di soluzione definitiva al conflitto israelo-palestinese alla fine del suo mandato.

Il periodo di transizione di Trump non sarà però come quelli dei suoi predecessori. Ha già attraversato quella che all'epoca fu ampiamente considerata una fase di transizione, tra novembre 2020 e gennaio 2021. L'ha utilizzata per contestare l'esito delle elezioni, nonostante le prove inequivocabili della vittoria di Joe Biden. Trump è il primo presidente negli ultimi 100 anni ad aver ricoperto due mandati non consecutivi e, pertanto, l'unico leader americano a memoria d'uomo ad aver avuto un secondo periodo di transizione, questa volta della durata di oltre due anni.

Con i Democratici che presto avranno il controllo della Camera e del Senato, la minaccia di un impeachment o di indagini sugli affari della famiglia Trump probabilmente farà sentire il presidente alle strette e lo farà infuriare. Ed è questo che rende così pericoloso il resto del mandato di Trump. Un Trump messo alle strette, senza un'evidente via d'uscita costruttiva in politica estera su cui incanalare le sue energie, potrebbe benissimo sfogarsi a livello internazionale. E il Congresso, anche se controllato dai Democratici, avrà ben poco potere sulla sua gestione quotidiana della politica estera.

Ci sono molti modi in cui Trump potrebbe agire: lanciare nuove minacce contro il Canada, sferrare nuovi attacchi contro le alleanze statunitensi o colludere con la Russia o la Cina a scapito dell'Ucraina o di Taiwan. Ma trasformare queste minacce in politiche concrete richiederebbe uno sforzo considerevole, come il riposizionamento delle truppe statunitensi o negoziati meticolosi con le altre grandi potenze.

I due Paesi in cui Trump può infliggere i danni maggiori sono l'Iran e Cuba. Secondo *il New York Times* , l'amministrazione Trump e Israele hanno elaborato piani per nuovi attacchi contro l'Iran non appena si concluderanno le elezioni di medio termine. Un ultimo disperato tentativo di costringere Teheran alla resa difficilmente avrà successo e metterebbe a rischio l'economia globale e la sicurezza e la stabilità degli alleati del Golfo Persico. Trump potrebbe anche tentare di imporre un cambio di regime a Cuba. Un'azione militare contro entrambi gli avversari richiederebbe solo il suo consenso. Senza elezioni all'orizzonte, l'unico limite che frena il presidente all'estero è la consapevolezza della propria eredità politica.

UN PIEDE FUORI DALLA PORTA

Definiamo un presidente "anatra zoppa" quando non deve più affrontare le elezioni, siano esse presidenziali o di medio termine. Per un presidente al primo mandato che ha perso la rielezione, questo periodo dura solo pochi mesi, tra l'elezione del suo successore e il suo insediamento. Per un presidente al secondo mandato, può durare due anni, tra le elezioni di medio termine e la fine del suo mandato. (È improbabile che Trump, che non si è mai interessato particolarmente alle sorti politiche degli altri repubblicani, si lasci influenzare dalle elezioni presidenziali del 2028).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Liberati dagli oneri della campagna elettorale e dell'attività legislativa, e spesso privi di capitale politico interno, i leader uscenti tendono a virare verso la diplomazia, assumendosi rischi all'estero che prima non avrebbero osato correre. Clinton tentò di mediare un accordo di pace israelo-palestinese e di organizzare un viaggio presidenziale in Corea del Nord alla fine del suo secondo mandato. Dopo aver perso le elezioni di metà mandato del 2014, il presidente Barack Obama concluse l'accordo sul nucleare iraniano e normalizzò le relazioni con Cuba.

Anche i presidenti uscenti hanno fatto ricorso alla forza militare in modi che non avrebbero forse adottato nel periodo precedente alle elezioni. George H.W. Bush, ad esempio, intervenne in Somalia alla fine del 1992 con una missione limitata per alleviare la carestia. Più di un decennio dopo, nel 2007, George W. Bush inviò un massiccio contingente di truppe per stabilizzare l'Iraq dopo una pesante sconfitta alle elezioni di metà mandato, in cui gli elettori sembravano avergli fatto capire che avrebbe dovuto ritirarsi dalla guerra fallimentare in corso.

I risultati di queste ambiziose iniziative di politica estera sono stati contrastanti. I negoziati israelo-palestinesi di Clinton fallirono; le vittorie diplomatiche di Obama furono di breve durata; la missione di George H.W. Bush in Somalia ebbe in gran parte successo nell'alleviare la fame, ma lasciò irrisolte le cause profonde del conflitto, spingendo Clinton ad ampliare la missione con conseguenze disastrose; e l'aumento delle truppe in Iraq voluto da George W. Bush sedò la violenza nel breve termine, ma fece ben poco per stabilizzare permanentemente il Paese. Queste iniziative furono, quantomeno, oggetto di dibattito e pianificazione con il contributo delle componenti governative competenti e di esperti esterni. I loro obiettivi erano chiari, anche se non raggiunti. E in ogni caso il presidente tentò di spiegare e giustificare le sue politiche, standard che Trump ha regolarmente fallito nel rispettare.

RIMANERE AL COLLO

Ora che Trump è indebolito dalle elezioni di metà mandato, ma è ancora in corsa per il Premio Nobel per la Pace, ci si potrebbe aspettare che si rivolga alla diplomazia. Il problema è che ha già esaurito molte delle ovvie strategie da anatra zoppa. Durante il suo primo mandato, Trump ha puntato tutto sulla politica estera ritirandosi dall'accordo sul nucleare iraniano del 2015, incontrando il leader nordcoreano Kim Jong Un per ben tre volte, sostituendo il NAFTA (Accordo nordamericano per il libero scambio) con un proprio accordo commerciale regionale, facilitando la normalizzazione dei rapporti tra Israele e alcuni paesi arabi e ritirandosi da una serie di accordi internazionali. Dal suo ritorno alla Casa Bianca nel 2025, ha presieduto al cessate il fuoco a Gaza e alla cattura del presidente venezuelano Nicolás Maduro.

Non ci si aspetta che Trump riprenda la maggior parte di queste iniziative, poiché ha raggiunto i limiti di ciò che la sua diplomazia, basata sullo spettacolo, può ottenere. Trump aveva promesso di annettere la Groenlandia, ad esempio, ma si è accontentato di un accordo che amplia la presenza militare statunitense nel territorio. Il suo "Consiglio per la Pace", che aveva presentato come alternativa al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, continuerà a languire, dato che gli altri Paesi ora sentono meno il bisogno di assecondare ogni suo capriccio.

Ci sono altre ipotesi improbabili che Trump potrebbe tentare, come cercare di porre fine agli irrisolvibili conflitti in Kashmir o in Sudan, per costruirsi una reputazione da pacificatore. Ma si tratta di problemi eccezionalmente difficili da risolvere anche nelle migliori circostanze. Persino imporre un accordo sbilanciato in questi casi richiederebbe un livello di abilità, competenza regionale e pazienza che Trump non possiede. Raramente investe tempo significativo nella diplomazia, come dimostrano le sue dubbie affermazioni di aver posto fine a una serie di conflitti, molti dei quali sono ancora in corso.

Forse la mossa più audace che Trump potrebbe compiere sarebbe quella di organizzare un concerto tra le grandi potenze: un forum in cui lui, il presidente russo Vladimir Putin e il leader cinese Xi Jinping collaborassero per imporre un ordine globale. Tuttavia, come per la maggior parte dei suoi precedenti incontri con Putin e Xi, è improbabile che i futuri vertici producano risultati concreti. Né la Russia né la Cina hanno mostrato grande interesse per il trattato trilaterale sul controllo degli armamenti nucleari proposto da Trump. Né sembrano intenzionate a fare pressione sull'Iran affinché accetti un accordo con gli Stati Uniti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Trump potrebbe usare questi incontri per scaricare la colpa sull'Ucraina o su Taiwan, nella disperata speranza di raggiungere un accordo di pace. Ma, come hanno dimostrato gli ultimi due anni, Putin non è interessato al compromesso e ha le risorse per continuare a combattere. Xi considera Taiwan una questione interna cinese e difficilmente accetterà limitazioni al suo approccio all'isola. Trump alla fine capirà che gli conviene capitalizzare sull'immagine di un vertice tra i tre leader piuttosto che impegnarsi per raggiungere un qualsiasi tipo di accordo.

UNO PER LA STRADA

È molto probabile che Trump intervenga in Iran . Sembra convinto che un'escalation del conflitto possa sbloccare la situazione di stallo e salvare la sua eredità politica. Ma i leader iraniani non si tireranno indietro di fronte a una maggiore forza. Al contrario, probabilmente intensificheranno gli attacchi al traffico marittimo commerciale, colpiranno gli alleati del Golfo e ignoreranno le aperture diplomatiche fino a quando Trump non lascerà l'incarico. Inoltre, le opzioni di Trump potrebbero essere limitate: un'escalation più radicale degli Stati Uniti contro l'Iran, come l'invio di truppe sull'isola di Kharg, sarebbe probabilmente così impopolare tra i suoi sostenitori da indurlo a evitarla. Persino i più grandi sostenitori di Trump sono stanchi degli alti costi che la sua guerra ha comportato. Un nuovo conflitto potrebbe far precipitare il mondo in una crisi economica.

Trump potrebbe anche tentare di imporre un cambio di regime a Cuba . Ha imposto un embargo totale sull'isola per gran parte del 2026 nel tentativo di indebolirne le difese. Isolata dal suo vitale collegamento con il Venezuela e senza elettricità se non per poche ore al giorno, Cuba ha visto peggiorare drasticamente le difficoltà economiche e le sofferenze umane negli ultimi mesi. La destituzione del governo cubano è una priorità personale di Marco Rubio, segretario di Stato e consigliere per la sicurezza nazionale di Trump, e sarebbe in linea con la "Dottrina Donroe", un'affermazione del primato degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale.

Per Trump, un attacco a Cuba sarebbe allettante perché non richiederebbe un impiego eccessivo di risorse militari e, almeno nella sua visione, risolverebbe un problema che affligge i presidenti statunitensi sin dalla fine dell'amministrazione Eisenhower. Trump avrebbe potuto già agire contro Cuba se non si fosse impantanato nella questione iraniana. Naturalmente, come ha dimostrato il politologo Alexander Downes, l'uso della forza per ottenere un cambio di regime raramente funziona e spesso porta a conseguenze imprevedibili: nel caso di Cuba, potrebbe significare un nuovo afflusso di rifugiati negli Stati Uniti.

Trump ha già esaurito molte delle ovvie strategie da presidente uscente.

Ma un Trump ormai a fine mandato potrebbe vederla come una scommessa che vale la pena fare, nella remota possibilità di essere il presidente che finalmente rovescia il regime comunista. In politica estera, Trump non ama altro che tentare di sciogliere un nodo gordiano. Potrebbe anche considerare il cambio di regime a Cuba come un modo per distogliere l'attenzione dal suo fallimento in Iran.

Un'altra possibilità è che Trump concentri i suoi sforzi politici all'estero sull'arricchimento della sua famiglia. Ha già creato ampie opportunità per entità straniere di acquistare influenza nella sua amministrazione. Trump e i suoi familiari hanno accettato un aereo di linea dall'emiro del Qatar, un investimento di 2 miliardi di dollari da un fondo guidato dal principe ereditario saudita e profitti da diverse iniziative nel settore delle criptovalute, gran parte dei quali provenienti da acquirenti stranieri. Secondo il New Yorker , la famiglia Trump ha ricavato 4 miliardi di dollari da tali attività illecite. Trump, sicuro che il Senato non avrà i 67 voti necessari per rimuoverlo dall'incarico, potrebbe pensare di non avere nulla da perdere nel perseguire ulteriori strategie per fare soldi.

L'opzione di politica estera più sorprendente che Trump potrebbe adottare durante il suo periodo di transizione, tuttavia, è quella di non fare assolutamente nulla. Il presidente si è dedicato a rimodellare Washington, DC, a sua immagine e somiglianza, ridecorando lo Studio Ovale, progettando una sala da ballo alla Casa Bianca e tentando di ristrutturare il Kennedy Center. C'è la possibilità che trascorra i suoi ultimi due anni di mandato concedendo grazie, cercando di perseguire i suoi nemici politici e erigendo monumenti a se stesso. Date le alternative, l'inazione in politica estera potrebbe essere lo scenario migliore per gli anni di transizione di Trump.

Da foreign affairs

La sconfitta di MAGA alle elezioni di metà mandato non cambierà il corso della storia

Di Slavoj Žižek

Il mondo non deve lasciarsi prendere dall'euforia dopo l'ultima sconfitta di Donald Trump. Anzi, la sua posizione di presidente uscente priva gli americani e tutti gli altri di una scusa per evitare conversazioni difficili sui cambiamenti radicali necessari per scongiurare future catastrofi.

Il mio dovere di filosofo è quello di smorzare l'euforia e il senso di sollievo che hanno seguito le elezioni di metà mandato negli Stati Uniti. Sì, a prima vista, abbiamo trionfato tutti: non solo il partito di Donald Trump ha subito una clamorosa sconfitta, ma Trump stesso ha ammesso la sconfitta e promesso di collaborare con il nuovo Congresso a maggioranza democratica. Ci è stato risparmiato lo stato di emergenza o l'annullamento dei risultati che in molti temevano.

Eppure, la mia posizione di base non è cambiata dal 2016, quando dissi a un intervistatore che avrei votato per Trump. L'uomo potrà anche essere assolutamente "disgustoso", spiegai, ma la sua vittoria avrebbe innescato un "grande risveglio", infliggendo uno shock fondamentale al sistema politico americano e imponendo riallineamenti a lungo necessari. Preferivo Trump a Hillary Clinton, una nota guerrafondaia con profondi legami con le grandi banche, non perché fosse migliore, ma perché si poteva contare su di lui per generare una forte reazione pubblica.

Potete ben immaginare i brutali attacchi che la mia posizione ha provocato. Eppure, credo di aver avuto ragione, anche se troppo presto. La mia opinione è che questa ossessione decennale per Trump rifletta la sua elevazione allo status di feticcio, in senso psicoanalitico. Come osservava Jacques Lacan, anche se ciò che un marito tradito afferma sulla moglie fosse vero (lei lo tradisce), la sua gelosia è patologica, perché rappresenta l'unico modo per lui di conservare la propria dignità, persino la propria identità.

Allo stesso modo, si potrebbe affermare che, anche se le affermazioni dei nazisti sugli ebrei fossero vere (e non lo erano, sia chiaro), il loro antisemitismo sarebbe comunque patologico, perché serviva a reprimere le vere ragioni della loro posizione ideologica. Desiderosi di credere che la società tedesca fosse una comunità organica, fondata sul sangue e sulla terra, caratterizzata da un'armoniosa collaborazione, avevano bisogno di un intruso esterno che giustificasse le varie, innegabili, divisioni e antagonismi. La figura antisemita dell'ebreo si fa carico di tutti questi antagonismi e diventa l'ultima cosa che un antisemita vede prima di scontrarsi con la nuda verità.

In questo senso, l'immagine feticizzata di Trump è l'ultima cosa che un progressista vede prima di confrontarsi con la realtà della lotta di classe. I progressisti rimangono affascinati e ossessionati da lui perché permette loro di evitare il tema della classe. L'osservazione di Hegel secondo cui "il male risiede nello sguardo stesso che percepisce il male tutt'intorno a sé" è appropriata: lo sguardo progressista che demonizza Trump è di per sé malvagio, perché ignora come i propri fallimenti abbiano creato lo spazio per la sua forma di populismo nazionalista.

In questo contesto, il vero spettacolo dell'orrore, per me, è stato l'insediamento di Joe Biden all'inizio del 2021. Ha ridotto la prima amministrazione Trump a un'anomalia, una breve interruzione della normalità liberal-democratica. Questa posizione è stata incarnata in "The Hill We Climb", che la giovane poetessa Amanda Gorman ha letto ai presenti. "E così alziamo lo sguardo non verso ciò che ci separa, ma verso ciò che ci sta davanti", ha intonato. "Riduciamo il divario perché sappiamo che, per mettere al primo posto il nostro futuro, dobbiamo prima mettere da parte le nostre differenze".

Se il termine "ideologia" ha un significato, è proprio questo: la fantasia dell'establishment e dei progressisti uniti in un sublime momento di unità. Immersi in quel momento, molti si sono convinti che Trump non sia mai esistito. Avrebbero fatto meglio a chiedersi da dove provenissero Trump e i suoi seguaci. La sua ascesa non smentisce forse la presunta unità dei liberali?

Se vogliamo avere un futuro, non dobbiamo mettere da parte le nostre divergenze. Dobbiamo fare l'opposto:

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

concentrarci sulle nostre divisioni e sui nostri antagonismi, e con questo non intendo la "guerra incivile" tra l'establishment liberale e i sostenitori di MAGA, ma il vero antagonismo di classe che si cela sotto la superficie. Dal momento che Trump afferma di rappresentare "noi" contro "loro", l'unico modo per sconfiggerlo è dimostrare che in realtà è uno di "loro" (una creatura della "palude" dell'establishment).

Vale la pena ricordare la figura solitaria che ha rubato la scena all'insediamento di Biden semplicemente stando seduta lì, un elemento di dissenso in mezzo all'"unità": Bernie Sanders. Non era stato escluso dal partito, ma non era nemmeno interessato ad aderirvi.

Quando Hegel vide Napoleone cavalcare attraverso Jena, pensò di trovarsi in presenza dello spirito del mondo: la storia a cavallo. Diventato virale semplicemente sedendo lì con dei guanti enormi, Sanders incarnava lo spirito del mondo del nostro tempo: lo scetticismo che milioni di persone comuni ancora nutrono. Lui e gli altri capirono che era necessario un cambiamento ben più radicale.

Ecco perché non dobbiamo cedere all'euforia dopo l'ultima sconfitta di Trump. Anzi, il suo status di presidente uscente ci priva di un'illusione e ci costringe a concentrarci sulla vera lotta che ci attende. Non abbiamo una normalità a cui tornare. Trump stesso è un sintomo della disgregazione del consenso liberale e dell'incapacità della sinistra di offrire un'alternativa valida.

Il primo passo per combattere il populismo è dunque quello di esaminare criticamente le debolezze del progetto liberale. Ricordiamo il discorso ampiamente celebrato del Primo Ministro canadese Mark Carney a Davos lo scorso gennaio, in cui fece riferimento al saggio di Václav Havel del 1978 "Il potere dei senza potere". Havel, spiegò Carney, "pose una semplice domanda: come si è mantenuto il sistema comunista? E la sua risposta inizia con un fruttivendolo. Ogni mattina, questo negoziante mette un cartello in vetrina: 'Proletari di tutto il mondo, unitevi'. Non ci crede, nessuno ci crede, ma mette comunque il cartello per evitare problemi, per segnalare la sua adesione, per andare d'accordo. E poiché ogni negoziante in ogni strada fa lo stesso, il sistema persiste".

Proprio come il fruttivendolo di Havel alla fine decise di smettere di vivere nella menzogna, Carney esortò il suo pubblico a togliere la propria insegna e a rinunciare apertamente al vecchio ordine mondiale.

Ma c'è una grande differenza tra la storia di Havel e la situazione odierna. Il nostro cartello è già stato rimosso, non da dissidenti che si opponevano al sistema, ma dalle grandi potenze che lo hanno creato. Gli Stati Uniti non trovano più molta utilità nell'ordine che hanno imposto al mondo. La concorrenza del libero mercato e le altre regole internazionali andavano bene finché garantivano i privilegi americani, ma sono state abbandonate non appena si è capito che minavano la loro egemonia.

La domanda ora è cosa succederà dopo l'ordine liberale. Le uniche alternative che si prospettano sembrano produrre sintomi morbosi: una caotica guerra economica, nuove forme di fascismo e tecnofeudalesimo, un ritorno all'accaparramento di terre di stampo coloniale e alla violenza genocida. Peggio ancora, il processo "normale" della nostra storia ci sta conducendo verso la catastrofe, dal collasso ecologico e dall'intelligenza artificiale incontrollata a nuove guerre globali. Se questi rappresentano la vera fine della nostra storia, sconfiggere Trump non significherà nulla.

Da project syndicate

CRISTO SECONDO PIER PAOLO PASOLINI

Risuona forte ancora oggi l'intuizione di Pier Paolo Pasolini che – a proposito del suo Vangelo secondo Matteo – contrappone le parole di Cristo alla «vita come si sta configurando all'uomo moderno, la sua grigia orgia di cinismo, ironia, brutalità pratica, compromesso, conformismo, glorificazione della propria identità nei connotati della massa, odio per ogni diversità, rancore teologico senza religione».

Da la civiltà cattolica

METSOLA A VARSAVIA: «AVEVATE RAGIONE SULLA RUSSIA». L'EUROPA DEVE IMPARARE DAI PROPRI ERRORI



Per anni la Polonia e i Paesi baltici hanno messo in guardia l'Europa dalle ambizioni imperialiste del Cremlino, dalla dipendenza energetica dalla Russia e dai rischi per la sicurezza del nostro continente.
Troppo spesso quegli avvertimenti sono stati sottovalutati.
Intervenendo al Parlamento polacco a Varsavia, la presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola ha riconosciuto pubblicamente questo errore.
«AVEVATE RAGIONE. L'EUROPA AVREBBE DOVUTO ASCOLTARVI PRIMA».
Un riconoscimento politico importante, che impone una riflessione sulle responsabilità europee.
GLI ERRORI CHE NON POSSIAMO DIMENTICARE
Per anni diversi governi europei hanno aumentato la dipendenza dal gas russo, nonostante gli avvertimenti sui rischi strategici.

- Nel 2008 la Russia è intervenuta militarmente in Georgia.
- Nel 2014 Mosca ha occupato e annesso illegalmente la Crimea, sostenendo contemporaneamente il conflitto armato nel Donbass.
- Nonostante tutto, una parte dell'Europa ha continuato a considerare la cooperazione economica con Mosca una garanzia sufficiente di stabilità.
- Il 24 febbraio 2022 la Russia ha lanciato l'invasione su vasta scala dell'Ucraina, dimostrando quanto fossero fondate le preoccupazioni dei Paesi dell'Europa orientale.

L'EUROPA DEVE AVERE IL CORAGGIO DI RICONOSCERE I PROPRI ERRORI.
Non tutti gli Stati europei hanno avuto le stesse responsabilità. Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania hanno denunciato ripetutamente i pericoli rappresentati dalla politica del Cremlino.
Ma troppo spesso gli interessi economici nazionali hanno prevalso sulla sicurezza collettiva.
E oggi il prezzo di quegli errori viene pagato soprattutto dal popolo ucraino, mentre l'intera Europa deve affrontare nuove minacce militari, energetiche e ibride.
LA LEZIONE È CHIARA.
L'Europa non può continuare a essere un gigante economico incapace di agire con sufficiente unità e rapidità nelle questioni strategiche.
Servono una politica estera più unitaria, una difesa comune europea, maggiore indipendenza energetica e istituzioni capaci di prendere decisioni senza restare paralizzate dai veti nazionali.
Essere europeisti non significa sostenere che l'Unione europea abbia sempre ragione. Significa anche riconoscerne gli errori e lavorare per correggerli.
Gli Stati Uniti d'Europa non sono soltanto un ideale politico: sono il progetto di un continente capace di proteggere i propri cittadini, difendere la democrazia e assumersi le proprie responsabilità.
La domanda è semplice: quante altre crisi dovremo affrontare prima di comprendere che la sicurezza europea deve essere una responsabilità comune?

da Euronews

VI SPIEGO PERCHÉ IL VOTO IN USA FARÀ RISCOPRIRE ALLE DESTRE L'EUROPEISMO

Di Francesco De Palo

Con Trump ci sono delle difficoltà oggettive nel rapporto tra le due sponde dell'Atlantico: non è che la sua sconfitta aiuta o meno le destre ma le fa riflettere e forse può determinare delle modifiche di linea e anche di evoluzione dei diversi partiti che la compongono. L'ubriacatura sovranista è passata. Il futuro dell'Ue? Senza diritto di veto e con un esercito europeo.

L'ubriacatura sovranista ? È passata e le varie destre potrebbero cogliere l'occasione della sconfitta trumpiana alle midterm per analizzare il momento, gli obiettivi, i propri partner. Ne è convinto l'ex direttore del Tg1 **Augusto Minzolini**, che affida a *Formiche.net* una articolata analisi sui riverberi elettorali nei partiti di destra, con un occhio di riguardo alle dinamiche europee. "La destra può ridefinirsi tramite il valore dell'europeismo".

La sconfitta di Donald Trump alle midterm fa bene alla destra?

Chiarisce la fase in cui stiamo vivendo. Mi spiego: siamo in una fase in cui, di fatto, la politica americana, specialmente a livello internazionale, ha pesato molto e ha condizionato non poco le posizioni anche all'interno di diversi partiti e Paesi. Ha inoltre influenzato parecchio dal punto di vista economico, creando notevoli difficoltà, soprattutto a chi è al governo: immaginiamo soltanto le conseguenze energetiche della guerra in Iran. In più ha messo in evidenza un elemento che, soprattutto per una parte della destra, quella che viene definita sovranista, è macroscopico: la contraddizione in sé, cioè che non esiste un'internazionale sovranista.

Perché?

Se si immagina che prima di ogni cosa vengano gli Stati Uniti, è chiaro che gli interessi degli Stati Uniti diventano prioritari anche a scapito degli interessi degli altri possibili alleati. Quindi quel tipo di destra probabilmente dovrebbe riflettere su questo dato e quel tipo di ondata politico culturale che sta venendo meno. E tale considerazione può aiutare la destra a ridefinirsi.

In che modo?

Andando più sulle logiche di un partito conservatore e riscoprire anche un altro dato fondamentale come l'europeismo. In una situazione di questo tipo è evidente che con Trump ci sono delle difficoltà oggettive nel rapporto tra le due sponde dell'Atlantico. È chiaro che la politica democratica da domani avrà un atteggiamento diverso, come è avvenuto negli ultimi anni, per cui da questo punto di vista non è che la sua sconfitta aiuta o meno le destre, ma le fa riflettere e forse può determinare delle modifiche di linea e anche di evoluzione dei diversi partiti che la compongono. Penso a Vannacci in Italia o all'AfD in Germania: l'ubriacatura sovranista, insomma, è passata.



In questo senso l'unicum rappresentato dal modello italiano a guida Meloni è una strada vincente?

Di fatto lo sta facendo: dalla Meloni prima di Chigi a quella attuale è cambiato parecchio. I tempi in politica, specie in una fase del genere, sono fondamentali per cui credo che dovrebbe perdere certe titubanze e certe prudenze. Dovrebbe cioè portare a compimento il tipo di evoluzione che ha cominciato.

Pensa che le prossime urne in Spagna e in Francia subiranno un effetto Trump?

Noi ragioniamo ancora senza riflettere che la fase sta cambiando in maniera vertiginosa: la Spagna voterà a breve ed il quadro è chiaro. Ma le elezioni della prossima primavera sono lontane e ci potrà essere una specie di riflesso condizionato. Teniamo conto che certi atteggiamenti conteranno, come una guerra che è stata fatta all'oscuro degli alleati europei su cui poi stanno gravando i costi. Tutti si dovranno confrontare su questi dati per cui, diciamoci la verità, quei movimenti che hanno un'impronta sovranista, parlo soprattutto di AfD in Germania o di Vannucci in Italia, non so fino a che punto non saranno penalizzati da questo cambio di fase.

L'Europa in quanto terzo player che non vuole essere schiacciato, dovrà fare anche una riflessione in questo senso?

Lo dico con molta franchezza: ho avuto tanti dubbi sull'Europa in passato, ma ormai non è una questione di scelta. L'Europa è diventata una via obbligata se si intende mantenere un ruolo importante nel nuovo ordine mondiale. C'è un'unica strada per non essere emarginati, quella dell'Unione europea. Cosa diversa è ragionare se questa Europa sia capace ma la battaglia va fatta all'interno, superando due elementi e su questo secondo me Meloni deve accelerare: il diritto di veto, che resta una follia, e immaginare come prospettiva un esercito europeo per avere anche una maggiore forza dal punto di vista diplomatico.

Da formiche.net

Fronte invisibile | L'attacco ai supermercati mostra il punto debole delle infrastrutture europee



Gli scaffali vuoti dei supermercati, le pile di farmaci buttate fuori dagli ospedali, città intere senza corrente per giorni. Sembra la trama di un film catastrofico. È invece lo scenario a cui, nelle ultime settimane, diversi governi europei hanno chiesto ai cittadini di prepararsi. Nella notte tra domenica e lunedì abbiamo avuto un assaggio di quello che potrebbe accadere in Europa in un futuro non così tanto remoto. In otto Paesi, compresa l'Italia, qualcuno ha preso il controllo a distanza dei congelatori di oltre cento supermercati e li ha spinti fino a cinquanta gradi.

Da mesi i governi europei comunicano con un tono lugubre, rassegnato. Qualcosa che non si sentiva almeno dalla Guerra Fredda. La Svezia ha inviato alle famiglie il suo piano di crisi: ogni cittadino deve potersela cavare da solo per almeno una settimana. Anche i Paesi Bassi hanno fatto un'operazione simile. La Germania ha raccomandato di tenere in casa scorte per dieci giorni e ugualmente ha fatto la Francia. A fine ottobre il Regno Unito ha lanciato la campagna allarmista «Be Ready», motivata anche dal timore di attacchi informatici capaci di fermare reti elettriche e idriche. In pochi giorni i kit di primo soccorso erano esauriti in tutti i negozi fisici e online. Secondo l'ultimo Eurobarometro, meno di quattro europei su dieci si sentono ben preparati a un'emergenza. Solo il ventinove tiene scorte di cibo e bevande, appena il venti per cento una riserva d'acqua. E quasi quattro su dieci dicono di non avere né il tempo né i soldi per prepararsi. Nei Paesi Bassi, dopo l'opuscolo recapitato in ogni casa, più della metà delle famiglie è ancora senza kit. E in Italia? Da noi l'esperienza più vicina resta «Io non rischio», la campagna di protezione civile nata per il rischio sismico.

Le famiglie devono essere preparate a ogni evenienza, certo. Ma è a monte che il sistema mostra i suoi lati scoperti. La direttiva sulla sicurezza delle reti e dei sistemi informativi (Nis2) e quella sulla resilienza delle entità critiche che coprono solo alcune parti della filiera alimentare, dalla produzione industriale alla distribuzione all'ingrosso. Il commercio al dettaglio resta fuori. Per il diritto europeo, insomma, il supermercato non è un'infrastruttura critica. Un problema simile emerge sul fronte energetico. La Nis2 protegge i grandi operatori, ma lascia fuori molti piccoli impianti connessi alla rete. È il caso dei pannelli solari sui tetti, che nei Paesi Bassi rappresentano il quindici per cento della capacità elettrica. Preso singolarmente, un pannello è poco più di un bene di consumo. Quando ce ne sono centinaia di migliaia collegati alla stessa rete, però, diventano parte del sistema. Una parte piuttosto critica. Lo stesso vale per i frigoriferi. Dei quasi tredicimila sistemi di refrigerazione connessi online, la grande maggioranza appartiene a due sole famiglie di prodotti. A gestirli sono spesso ditte esterne, attraverso apparecchi che i produttori non aggiornano più da anni. Le campagne di preparazione cercano di rendere più resistente l'ultimo anello della catena, quello delle famiglie. Ma se gli anelli che vengono prima restano vulnerabili, essere preparati in casa può non bastare.

È forse questo il punto cieco più importante. Continuiamo a immaginare le infrastrutture critiche come grandi impianti da proteggere. I grandi gasdotti, le grandi reti elettriche e della fibra ottica.

Segue alla successiva

Continua dalla precedete

La digitalizzazione ha invece trasformato migliaia di oggetti ordinari in una possibile infrastruttura distribuita in ogni città, in ogni via, in ogni casa e in ogni stanza. Nessun frigorifero è strategico da solo. Ma se qualcuno può impartire lo stesso comando a migliaia di frigoriferi contemporaneamente, ogni oggetto è potenzialmente un'arma.
Nessuno ha rivendicato l'azione che ha mandato fuori uso i congelatori. Di questi tempi sembra difficile pensare a una bravata di qualche ragazzino esperto di sistemi informatici. Oggi le guerre si combattono così: sfruttando i punti deboli degli avversari, colpendo in profondità oltre il fronte, cercando di instillare la paura nella popolazione. Gli aggressori non hanno messo in pratica un'azione particolarmente sofisticata. Hanno semplicemente usato le funzioni per cui quei sistemi esistono, allungando i cicli di sbrinamento da un'ora a otto ore. Quanto basta per far salire la temperatura senza far scattare subito gli allarmi. A rendere tutto possibile è stata una scelta di comodità che daremmo come scontata nel mondo digitalizzato di oggi. Le centraline che governano il freddo erano raggiungibili da internet, perché i tecnici potessero intervenire senza spostarsi.
La risposta non può essere staccare la spina, disconnetterci da ogni cosa. La telegestione fa risparmiare energia, tempo e denaro, e tornare all'analogico ovviamente suona come una barzelletta. Le leve per intervenire esistono già. Ad aprile la Commissione ha escluso dai fondi europei i progetti energetici che utilizzano inverter provenienti da Paesi considerati ad alto rischio. Lo stesso criterio potrebbe essere usato per accelerare la sostituzione delle centraline più vecchie, che nessuno aggiorna più e che il Cyber Resilience Act non riesce a raggiungere perché si applica ai nuovi prodotti immessi sul mercato. Per quelli che arriveranno in futuro, invece, il problema può essere affrontato già in fase di progettazione: essere connessi non deve significare poter essere comandati senza limiti. Una centralina può ricevere istruzioni da remoto mantenendo una soglia di sicurezza locale che nessun comando esterno può superare.
Forse è questa la parte più inquietante del film apocalittico per cui l'Europa si sta preparando. Se quel film ha un trailer, lo abbiamo visto qualche giorno fa. Non servono esplosioni o scene da fine del mondo. A volte basta qualcuno, dall'altra parte di uno schermo, che alzi la temperatura di qualche grado.

Da europea

Fukuyama, Thiel e la vendetta dell'ultimo uomo

Di **Benn Steil**

Nel suo nuovo libro di memorie, Francis Fukuyama tenta di riscattare la sua tesi sulla fine della storia. Ma la continua ricerca di Peter Thiel per sfuggire al controllo governativo e strappare il controllo del futuro alle maggioranze democratiche rende ancora una volta ridicola la sua argomentazione.

***Nel regno dell'ultimo uomo* , titolo del nuovo libro di memorie di Francis Fukuyama, politologo dell'Università di Stanford , è un inequivocabile riferimento al suo bestseller del 1992 , *La fine della storia e l'ultimo uomo* .**

La ragione della sua scelta, spiega Fukuyama , è che le persone avevano ignorato l'avvertimento contenuto nel suo celebre libro, secondo cui "la democrazia potrebbe crollare in futuro a causa di alcune tensioni intrinseche all'interno di un ordine liberale", tensioni nate dal malcontento di coloro il cui desiderio di riconoscimento supera ciò che la democrazia liberale può soddisfare.
Eppure, questa affermazione è una distorsione opportunistica di quella che era solo una fugace speculazione nel suo celebre libro: ovvero che gli individui del futuro, di fronte a "nessuna tirannia e oppressione degna di questo nome", potrebbero, per pura "noia" piuttosto che per "stress" sistemici, scegliere di "lottare contro la giusta causa" della democrazia liberale. Ma la democrazia liberale è in declino da almeno due decenni. Per salvare la sua tesi, che ha segnato la sua carriera, secondo cui la storia era finita, Fukuyama ora afferma che semplicemente lo abbiamo frainteso.
Chi è questo "Ultimo Uomo" che i lettori di Fukuyama hanno ignorato?

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Fukuyama ha preso in prestito il termine da Friedrich Nietzsche, descrivendo la versione moderna come un eunuco politico la cui libido è stata prosciugata dalle comodità consumistiche di un mondo "post-storico", un mondo in cui la democrazia liberale e il capitalismo non hanno più rivali ideologici.

L'Ultimo Uomo di Fukuyama non possiede la passione dei suoi predecessori per la lotta politica o per i nuovi ordini mondiali. Certo, ha delle aspirazioni, ovvero quella di fare soldi. Ma questa sua determinazione è una benedizione assoluta per i suoi compagni liberaldemocratici. Secondo Fukuyama, chi ha successo nella ricerca del denaro non solo "crea ricchezza che si diffonde nell'economia", ma "viene anche tenuto lontano dalla politica e dall'esercito", dove la sua "irrequietezza" potrebbe altrimenti portarlo "a proporre innovazioni in patria o avventure all'estero, con conseguenze potenzialmente disastrose".

Uomo della Silicon Valley

Colui che, tra coloro che cercano di arricchirsi, prende più sul serio Fukuyama è il celebre investitore di venture capital della Silicon Valley, Peter Thiel. È anche colui il cui pensiero e comportamento mettono maggiormente in ridicolo la tesi di Fukuyama, "L'ultimo uomo".

Thiel, il primo investitore esterno di Facebook, cofondatore di PayPal e del colosso dell'analisi dati Palantir, nonché uno dei primi investitori di SpaceX di Elon Musk, ha collaborato con Fukuyama e le sue idee per molti anni. In un'intervista pubblica del 2012 , Thiel osservò che "la sua 'fine della storia' mi sembra oggi molto attuale". La globalizzazione economica, secondo Thiel, stava chiaramente diffondendo gli standard di organizzazione politica del mondo sviluppato.

A differenza della maggior parte dei sedicenti libertari dell'epoca, tuttavia, Thiel non si sentì affatto confortato da questo fatto. Era invece preoccupato dal declino secolare dell'innovazione e della crescita nei paesi sviluppati a partire dalla fine degli anni '60. Nel 2009, aveva riscosso grande successo al Singularity Summit di New York liquidando come " isteriche " le paure di Fukuyama sull'impatto umano delle bioscienze incontrollate. Limitare il progresso tecnologico per proteggere l'umanità, sosteneva Thiel, non avrebbe fatto altro che impoverirla e renderla schiava.

Nel 2024, l'opinione di Thiel sull'accuratezza della tesi *della fine della storia* si era inasprita. "Quello che... ha completamente sbagliato", disse alla commentatrice e attuale direttrice di CBS News Bari Weiss, "è il libro di Fukuyama". L'autoritarismo era in ascesa; l'ascesa della Cina lo aveva reso evidente. Quando Xi Jinping divenne di fatto "presidente a vita" nel 2017, disse Thiel, quello fu "forse l'anno in cui la fine della storia giunge al termine".

Quanto all'ultimo uomo lobotomizzato, ora aveva ogni ragione per scrollarsi di dosso l'indolenza politica e tornare a vedere la lotta come qualcosa di significativo. "Possiamo parlare di tendenze e forze, ma ciò che fanno le persone conta davvero", insisteva Thiel. Nel frammentato ordine globale post-liberale, "c'è spazio per l'azione umana".

Al Festival delle Idee di Aspen del giugno 2026, Thiel è apparso nuovamente con Fukuyama. Questa volta non è stata realizzata alcuna registrazione o trascrizione della loro discussione, ma un giornalista della CNN presente ha sottolineato la "notevole differenza" rispetto al loro ultimo incontro pubblico di 14 anni prima. I due, ha scritto, ora "inquadravano il destino più ampio della democrazia occidentale in termini più drastici".

Fukuyama, allarmato dal modo in cui il presidente statunitense Donald Trump ha calpestato le prerogative del Congresso e della magistratura, ha sottolineato il "pericolo" di "abbandonare le istituzioni che hanno sostenuto la democrazia"che a suo avviso rimane il miglior sistema politico dell'umanità.

Thiel sembrava meno convinto, osservando che la democrazia americana era "impazzita" negli ultimi anni. La causa del fallimento democratico, a suo avviso, non era Trump, bensì l'ascesa dei socialisti di estrema sinistra all'interno del Partito Democratico. La loro ascesa lo aveva spinto a finanziare le campagne politiche di Trump, JD Vance e altri repubblicani impegnati a sostenere la deregolamentazione del settore tecnologico. Sebbene a volte accusato di promuovere un "tecno-autoritarismo", Thiel ha insistito sul fatto che la crescente influenza della tecnologia sulla politica americana sia una forza a favore della libertà, che contribuisce a disperdere i "centri di potere" consolidati.

L'avvento dell'Anticristo

Da dove provengono dunque le idee politiche ed economiche di Thiel? Una delle sue prime e durature influenze intellettuali è quella di René Girard, un eclettico **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

teorico della letteratura e antropologo cristiano francese, che fu suo insegnante a Stanford. Girard è noto soprattutto per la sua teoria mimetica della vita sociale, secondo la quale le persone imitano abitualmente i desideri altrui, dando origine a rivalità che possono travolgere intere comunità con la violenza.
Tali crisi sociali venivano tradizionalmente risolte attraverso la "causa del capro espiatorio": concentrando la colpa e la punizione collettiva su un'unica vittima, la cui espulsione o uccisione ristabiliva la pace. Girard sosteneva che il Nuovo Testamento narra questo processo in modo unico dalla prospettiva della vittima innocente, Gesù, rivelando così la falsità dell'accusa e spogliando il rituale della sua sacra legittimità.
Eppure, la rivendicazione della vittima da parte del cristianesimo non ha eliminato le rivalità mimetiche che l'avevano generata; ha semplicemente privato le società dei loro mezzi tradizionali per contenere tali rivalità. Questa perdita ha reso il mondo moderno al contempo più protettivo nei confronti delle vittime e più vulnerabile a una violenza senza fine.
Thiel sviluppò anche una serie di convinzioni – a volte molto diverse da quelle del pacifista e anti-individualista Girard – per mitigare le presunte conseguenze politiche perniciose della patologia mimetica. Il ragionamento di Girard è alla base di diverse conclusioni decisamente illiberali di Thiel.
Poiché il conflitto è radicato nella mimesi, la prosperità non può eliminarlo. Credere, come fanno i liberali della fine della storia , che il disaccordo possa e debba essere risolto attraverso la discussione e il dibattito significa fraintendere le reali fonti non razionali del dissenso sociale. Le società necessitano di forze indipendenti – fondatori eccezionali, innovatori tecnologici e giurisdizioni alternative – per resistere al conformismo mimetico.
La celebrazione della concorrenza economica da parte del liberalismo classico è fuorviante quando la concorrenza stessa diventa un ideale personale, poiché induce all'imitazione e quindi al conflitto. Il vero imprenditore serve la società puntando invece a creare un monopolio, ovvero qualcosa di autenticamente nuovo che non possa essere imitato.
Secondo Thiel, lo Stato-nazione è insostituibile come meccanismo per contenere geograficamente i conflitti. La globalizzazione e le istituzioni globali cancellano confini e differenze, diffondendo e intensificando la rivalità mimetica e, in ultima analisi, fornendo a qualche autorità mondiale un motivo per dichiarare un'emergenza che, a suo dire, solo essa è in grado di contenere. Questo fenomeno è alla base della concezione di Thiel dell'"Anticristo" moderno, che egli vede come una figura o un'entità che promette pace e sicurezza, ma che in realtà usa tale promessa per imporre un controllo totale.
Thiel non è certo un "Ultimo Uomo" votato alla massima comodità, una figura il cui desiderio di lotta politica è stato soffocato dalle numerose opportunità di soddisfare le proprie ambizioni materiali. Egli ritiene che la società occidentale, di cui celebra i successi morali e scientifici, sia minacciata dal nichilismo, dal neosocialismo, dallo stato regolatore e dall'ascesa di quello che definisce un "governo totalitario mondiale".



Vignetta di Brendan Loper
I RISUTATI CONTINUANO AD ARRIVARE COL CONTAGOCCE
DA THE NEW YORKER

Il legno storto di Peter Thiel

La visione politica di Thiel si fonda su cinque elementi: libertà individuale, svincolata dal governo della maggioranza; competizione giurisdizionale e facilità di uscita; liberazione dei "fondatori" dai vincoli burocratici; un governo informato, deciso e ben armato; e l'accettazione di un progresso tecnologico illimitato.
Le tensioni tra questi elementi sono evidenti. Gli stati più risoluti e potenti sono più propensi a soffocare gli eroi imprenditoriali piuttosto che a coltivarli. Non sorprende, quindi, che i pensatori a cui Thiel è maggiormente attratto – in primis Girard, il filosofo politico Leo Strauss e il giurista tedesco di estrema destra Carl Schmitt – siano stati formidabili critici del liberalismo,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dimostrandosi più abili nell'esporre le sue debolezze che nell'articolare alternative convincenti. In un breve e incisivo articolo del 2009 intitolato " L'educazione di un libertario ", Thiel scrisse di "non credere più che libertà e democrazia siano compatibili". Gli anni '20, sotto le presidenze di Warren Harding e Calvin Coolidge, erano stati "l'ultimo decennio della storia americana in cui si poteva essere genuinamente ottimisti sulla politica". In contrasto con quell'epoca di governo limitato e perlopiù non interventista, gli anni 2000 hanno dimostrato che la "democrazia capitalista" è "un ossimoro". Il governo aveva socializzato trilioni di dollari di rischio finanziario, provocando un'esplosione di speculazione alimentata dal debito.
Secondo Thiel, il massiccio piano di salvataggio imminente avrebbe necessariamente significato "molto più governo" e molta meno libertà. Il grande compito per i libertari, quindi, era quello di "trovare una via di fuga dalla politica in tutte le sue forme".
In qualità di investitore, Thiel "concentrò i suoi sforzi sulle nuove tecnologie che potessero creare un nuovo spazio di libertà". Individuò tre frontiere di questo tipo. La prima era rappresentata dalle imprese digitali, attraverso le quali "un imprenditore può creare un nuovo mondo" che "imporrebbe un cambiamento all'ordine sociale e politico esistente". La seconda era la "commercializzazione dello spazio [extra-atmosferico]", che offriva "una possibilità illimitata di fuga dalla politica mondiale". E la terza era la creazione di comunità galleggianti in acque internazionali, dove la tecnologia avrebbe potuto fornire un mezzo più immediato per sfuggire al controllo governativo.
Per Thiel, queste non erano semplici frontiere speculative, dato che aveva già fatto fortuna con la prima di esse. La visione fondante di PayPal, spiegò, era un "progetto libertario" per creare "una nuova valuta mondiale, libera da ogni controllo e diluizione governativa", niente di meno che "la fine della sovranità monetaria". PayPal sarebbe poi diventato un successo finanziario, ma solo accelerando la circolazione del denaro sovrano. Thiel avrebbe in seguito definito Bitcoin "la valuta centralizzata che avevamo sognato" quando creammo PayPal.
L'investimento di 500.000 dollari di Thiel in Facebook, il primo da un investitore esterno, ha ugualmente sostenuto nuove forme di comunità e dissenso che trascendono i confini nazionali. Tuttavia, il cyberspazio offriva solo una via di fuga incompleta. I suoi nuovi mondi rimanevano virtuali e, pertanto, vulnerabili al rischio di essere riconquistati dagli ordini politici che avrebbero dovuto sovvertire.
Il denaro di Thiel ha seguito la sua immaginazione, spingendolo verso la rivoluzione e l'espansione delle frontiere fisiche. Il suo Founders Fund è stato uno dei primi investitori di SpaceX. Entro il 2011, aveva investito oltre 30 milioni di dollari per ridurre drasticamente i costi dei viaggi spaziali, aprendo presumibilmente la strada al turismo galattico e all'emigrazione interplanetaria.
Tra le frontiere virtuali ed extraterrestri si frapponevano gli oceani. Dal 2008 al 2014, Thiel ha contribuito con circa 1,7 milioni di dollari al Seasteading Institute di Patri Friedman, che proponeva "stati startup" galleggianti i cui governi avrebbero gareggiato per i residenti mobili anziché governare su quelli vincolati. Gli ostacoli ingegneristici e legali finirono per smorzare il suo entusiasmo per le città sul mare, ma non abbandonò mai il desiderio di creare alternative agli stati tradizionali.
Tramite Pronomos Capital, ha successivamente finanziato città sperimentali a statuto speciale, tra cui Próspera in Honduras, che offrivano autonomia normativa sulla terraferma anziché sovranità sul mare. Ha inoltre sfruttato i suoi investimenti in Nuova Zelanda per ottenere la cittadinanza in tempi rapidi nel 2011, creandosi una sorta di arbitraggio sul passaporto nel caso in cui le cose si fossero messe male negli Stati Uniti.

Segue alla successiva



Cartoon di Harriet Burbeck
Stiamo festeggiando l'unica settimana dell'anno in cui non ho né allergie stagionali né un leggero raffreddore.

Da the new yorker

Continua dalla precedente

Dirigetevi verso le uscite

In tutti e tre gli ambiti, il progetto di fondo di Thiel era lo stesso: utilizzare il capitale privato per sfuggire alla politica, sottoporre i governi alla concorrenza privata e strappare il controllo del futuro alle maggioranze democratiche che soffocano la democrazia.

Una delle sue iniziative sta già rimodellando la politica globale. Starlink, il servizio internet satellitare sviluppato da SpaceX, azienda sostenuta da Thiel, sta ribaltando il presupposto tradizionale secondo cui gli Stati possono, e naturalmente dovrebbero, controllare le infrastrutture essenziali attraverso le quali governano e difendono il proprio territorio.

I governi di Iran, Sudafrica, Cambogia e altri paesi hanno tentato, senza successo, di fermare la diffusione di terminali portatili Starlink non autorizzati oltre i loro confini. L'azienda si è inoltre trovata profondamente coinvolta nella guerra tra Russia e Ucraina, fornendo inizialmente gratuitamente capacità di comunicazione e di puntamento vitali per la difesa ucraina. Musk, tuttavia, ha esercitato il suo controllo su Starlink per impedirne l'utilizzo in operazioni a cui si oppone personalmente, come gli attacchi contro le forze russe nella Crimea occupata. Non è esagerato affermare che l'azienda giocherà un ruolo chiave nel determinare chi controllerà quale territorio al termine dei combattimenti.

Pur utilizzando la sua ricchezza per aiutare gli imprenditori a sottrarsi al controllo governativo, Thiel ha anche investito in iniziative che mirano ad ampliare la gamma di funzioni governative esternalizzate a società private. La più importante di queste è Palantir, da lui co-fondata nel 2003. I suoi sistemi software proprietari svolgono ora funzioni cruciali nei settori della difesa, dell'intelligence, del controllo delle frontiere e della protezione delle infrastrutture, modificando significativamente il tradizionale rapporto tra settore pubblico e privato in ambiti un tempo gestiti quasi esclusivamente dallo Stato. I governi che si avvalgono dei servizi di Palantir possono mantenere la sovranità formale, ma al costo di diventare dipendenti da capacità che esulano dal loro controllo.

L'azienda, dal canto suo, si è mostrata insolitamente esplicita riguardo agli scopi politici che le sue capacità intendono perseguire. Proclamando fedeltà agli Stati Uniti e all'Occidente in generale, e rifiutandosi apertamente di collaborare con Stati al di fuori delle alleanze occidentali, essa rigetta la neutralità all'interno dell'ordine mondiale esistente. Al contrario, cerca di plasmare tale ordine secondo i valori politici dei suoi fondatori, che mantengono il controllo strategico attraverso una struttura di governance aziendale atipica.

Libertà senza liberalismo

Al centro della visione politica di Thiel si cela un'apparente contraddizione: egli vuole salvare "l'Occidente", ma non il liberalismo, la sua virtù universale più celebrata. Per Thiel, tuttavia, non c'è alcuna contraddizione. Come Strauss, traccia una netta distinzione tra la civiltà occidentale e la democrazia liberale.

Nella concezione di Thiel, l'Occidente comprende la fede e la mitologia cristiana, la ricerca razionale greca, la capacità istituzionale romana, la maestria scientifica, la creazione tecnologica e la distinzione individuale. Tutti questi elementi, a suo avviso, sono minacciati dal proceduralismo liberale, dalla burocrazia, dal conformismo, dal maggioritarismo, dall'egualitarismo e dall'universalismo.

Come Schmitt, Thiel vede la riluttanza liberale a confrontarsi con le civiltà non occidentali ostili, in particolare l'Islam, come una pericolosa negazione del "politico", che impedisce all'Occidente di difendere le sue "vere" virtù. Tuttavia, se la legittimità politica non si fonda su principi universali ma sull'identità di civiltà, sulla superiorità tecnologica, sulla potenza militare e sul giudizio delle élite, allora Thiel ha semplicemente ridotto l'Occidente a una peculiare forma di oligarchia, priva di maggiore legittimità rispetto alla Cina autoritaria.

Per Fukuyama, "l'Occidente" non è chiaramente la stessa entità che per Thiel. Per Fukuyama, l'apparente trionfo della democrazia liberale nel decennio precedente agli attentati terroristici dell'11 settembre ha segnato il glorioso culmine della storia politica. Thiel, invece, ha considerato quello stesso momento come un pericoloso abbandono della vigilanza contro gli eterni nemici del progresso e della libertà, sia in patria che all'estero.

L'ironia sta nel fatto che Fukuyama si aspettava che gli imprenditori avidi di denaro fossero "tenuti fuori dalla politica e dall'esercito". Thiel ha fatto esattamente il contrario. Come un agente di intelligenza artificiale ribelle, è uscito dal suo recinto capitalista e ha hackerato la storia. L'Ultimo Uomo si è vendicato.

Francis Fukuyama , *Nel regno dell'ultimo uomo* , Farrar, Straus and Giroux, 2026.

Da project syndicate

Eccezionalismo occidentale

LA PROMESSA DEGLI STATI UNITI SOPRAVVIVE IN EUROPA



L'America è nata come progetto politico prima ancora che come potenza. Libertà, pluralismo e limiti alla concentrazione del potere ne hanno definito la traiettoria, nonostante le profonde contraddizioni della sua storia. Adesso tocca al resto dell'Occidente raccoglierne l'eredità

Di Antonio Preiti

Parlare di quanto la "promessa" americana e il suo "eccezionalismo" siano ancora forti, anzi più forti di sempre, può sembrare, ai generosi d'animo, un atto di fede, e a quelli meno generosi, un'accusa di "cecità" rispetto all'effettiva realtà del governo americano di oggi.

Né l'uno né l'altro: quello che importa, anche oggi, è dire quanto la creazione degli Stati Uniti, ancor di più dell'idea di Stati Uniti, sia stata l'evento più promettente dell'intera storia politica del mondo.

Capisco che sia un'affermazione impegnativa, forte, potente e che non esenta certo dalle vistose contraddizioni che sin dalla sua nascita, all'interno e all'esterno del territorio americano, la sua storia ha manifestato, ma davvero non vedo altri eventi "strutturali", duraturi, della storia politica mondiale superiori a questo, nonostante tutto. Allora vorrei dire quanti e quali aspetti distintivi dell'America siano oggi vivi, anzi vivissimi. Basterebbe solo dire che è un Paese eccezionale già per il solo fatto di non considerare sacro lo Stato. Ma andiamo con ordine.

C'è un modo superficiale di intendere l'eccezionalismo americano: come convinzione, a volte persino arroganza, di essere un Paese superiore agli altri. Ma questa è solo la versione più povera e meno interessante del tema. L'eccezionalismo americano, nella sua forma più profonda, è un'altra cosa: è l'idea che gli Stati Uniti non nascano come uno Stato, ma come un progetto politico. Non come una nazione fondata su una dinastia, su una religione ufficiale, su un'etnia, su una burocrazia centrale o su una memoria imperiale, ma su alcuni principi dichiarati universali.

L'America nasce, almeno nella propria autocoscienza, da una promessa: gli uomini sono creati uguali; i diritti precedono il governo; lo Stato non sta sopra la società; il potere deve essere diviso perché è pericoloso; la libertà religiosa non può essere concessa da una Chiesa di Stato; il cittadino non è suddito; la Costituzione serve a limitare chi governa; la maggioranza decide, ma non può tutto.

La Dichiarazione d'Indipendenza lo dice nella sua formula più celebre: «*All men are created equal*», tutti gli uomini sono creati uguali, e sono dotati di diritti inalienabili, tra cui la vita, la libertà e la ricerca della felicità. Non è soltanto una frase fondativa. È un programma morale.

In questa prospettiva gli Stati Uniti non sono soltanto un Paese. Sono un argomento politico. Il primo elemento è forse il più decisivo: l'America si pensa come una società che precede lo Stato. Non è lo Stato a creare il cittadino; sono i cittadini, associandosi, deliberando, resistendo, fondando comunità, a creare il governo. Prima c'è la società, poi l'istituzione. Prima ci sono i diritti, poi il potere incaricato di proteggerli. Prima c'è il popolo, poi l'apparato pubblico.

È una differenza enorme rispetto alla tradizione europea, dove lo Stato moderno si forma dall'alto:

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

attraverso monarchie, eserciti permanenti, amministrazioni centrali, fiscalità, confini, Chiese nazionali, burocrazie. In America l'immagine fondativa è diversa: non il sovrano che concede libertà, ma una comunità che si organizza per difenderla.

Da qui deriva una conseguenza centrale: il governo non è sacro in sé. È uno strumento. Serve a garantire diritti che non produce. Ancora la Dichiarazione d'Indipendenza stabilisce che i governi derivano i loro "giusti poteri" dal consenso dei governati. Se distruggono i diritti per cui sono stati istituiti, perdono la propria legittimità. La legittimità parte dal basso, non è concessa dall'alto.

Questo è il nucleo più radicale della fondazione americana. Il potere non è legittimo perché esiste, perché dura, perché comanda, perché rappresenta una tradizione. È legittimo solo se serve la libertà.

L'altra formula essenziale è appunto quella dell'uguaglianza naturale. Tutti gli uomini sono creati uguali. Non significa che siano uguali per talento, ricchezza, fortuna o condizione sociale. Significa qualcosa di più elementare e più esplosivo: nessuno nasce politicamente superiore a un altro. Nessuno nasce naturalmente padrone, nessuno nasce naturalmente suddito. Non esiste un diritto divino del re, non esiste una nobiltà politica inscritta nel sangue, non esiste una gerarchia naturale che autorizzi alcuni uomini a governare gli altri per diritto di nascita.

È questa l'idea davvero rivoluzionaria. L'America nasce contro l'ordine tradizionale del rango. Contro il potere come eredità. Contro la società come destino di subordinazione.

Naturalmente, questa promessa fu sin dall'inizio incompiuta, e persino contraddetta. Mentre si proclamava l'uguaglianza naturale degli uomini, esisteva la schiavitù. Le donne erano escluse dalla cittadinanza politica. I nativi erano fuori dal patto, e spesso contro di essi si esercitò la violenza dell'espansione. La cittadinanza reale era molto più ristretta della cittadinanza proclamata. Jill Lepore racconta tutto questo nel suo "Queste verità": la storia degli Stati Uniti come storia di queste contraddizioni. E poi c'è Walt Whitman, «Mi contraddico? Ebbene sì, mi contraddico. Sono grande, contengo moltitudini».

Ma proprio qui si comprende la natura più complessa dell'eccezionalismo americano. La sua forza non sta nell'assenza di contraddizioni. Sta nel fatto che i principi dichiarati erano più grandi della società che li proclamava. Erano, per così dire, eccedenti rispetto alla realtà storica. Per questo sono diventati, nel tempo, strumenti di contestazione interna. Gli abolizionisti, Lincoln, il movimento per i diritti civili, Martin Luther King: tutti hanno potuto richiamarsi alla promessa originaria per accusare l'America di non essere ancora all'altezza di sé stessa: se gli uomini sono tutti creati uguali, allora…

Questo è un punto essenziale. L'America non è eccezionale perché non ha tradito i propri principi. È eccezionale, nel bene e nel male, perché ha fondato la propria identità su principi che rendono visibili i suoi tradimenti.

La libertà americana nasce dunque come limite al potere. Non è una libertà concessa. È una libertà presupposta. Il cittadino non è libero perché lo Stato glielo permette; lo Stato è legittimo solo se non invade arbitrariamente una sfera che gli preesiste. Da qui la centralità del Bill of Rights: libertà di parola, di stampa, di religione, di associazione; garanzie processuali; protezione contro gli abusi del potere pubblico.

In questa cultura politica il sospetto verso il potere è strutturale. Non nasce da un temperamento anarchico, ma da un realismo istituzionale. James Madison lo dice con una frase diventata classica: «If men were angels, no government would be necessary». Se gli uomini fossero angeli, il governo non sarebbe necessario. Ma proprio perché non lo sono, il potere deve essere controllato dal potere.

È la logica dei checks and balances: nessun organo deve possedere tutto, nessuna maggioranza deve diventare onnipotente, nessun presidente deve essere re, nessun parlamento deve essere assoluto,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

nessun giudice deve essere irresponsabile. Questo spiega un altro tratto decisivo: gli Stati Uniti nascono come unione senza centralismo.

Non uno Stato unitario costruito dall'alto, ma una federazione. Il potere viene distribuito non solo fra legislativo, esecutivo e giudiziario, ma anche fra centro e territori. La concentrazione del potere è vista come pericolo; la sua divisione come garanzia.

Lo stesso vale per la religione. L'America nasce profondamente religiosa, ma senza religione di Stato. Non è laicista nel senso francese, ma non è nemmeno confessionale. La religione resta nella società, non viene monopolizzata dallo Stato. Il Primo Emendamento vieta sia l'istituzione di una Chiesa ufficiale sia la proibizione del libero esercizio religioso.

Anche qui si vede la particolarità americana. In Europa la religione è stata spesso una questione di Stato: religione del principe, guerre di religione, Chiese nazionali, concordati, anticlericalismi, laicità militanti. In America il pluralismo religioso diventa una condizione della libertà civile. Lo Stato non decide la verità religiosa; protegge lo spazio nel quale le convinzioni possono vivere.

Da tutto questo nasce una nazione singolare: non propriamente etnica, non puramente territoriale, non dinastica, non confessionale. Una nazione civica, fondata su un credo politico. Si può diventare americani non perché si appartiene a una stirpe, ma perché si aderisce a una promessa costituzionale. Anche questa immagine, naturalmente, è stata spesso smentita in questi giorni, ma resta una delle grandi forze simboliche degli Stati Uniti: l'idea che una nazione possa fondarsi non sull'origine comune, ma su un patto comune.

È qui che la politica americana incontra anche la sua poesia. Walt Whitman ha dato voce a questa America plurale, sociale, fisica, democratica. Non canta lo Stato, non canta il governo, non canta un sovrano. Canta i carpentieri, i muratori, i barcaioli, le madri, le giovani donne. La sua America è un coro di lavori, voci: «Sento l'America cantare, sento i suoi canti diversi».

È un'immagine decisiva. L'America non è una voce unica. È una pluralità che si riconosce in un ritmo comune. Non è la piramide dello Stato; è l'energia della società. Non è il silenzio dell'obbedienza; è il rumore produttivo della libertà.

In Whitman, l'eccezionalismo americano perde la sua rigidità istituzionale e diventa immaginazione democratica. L'America è eccezionale non perché uniforme, ma perché molteplice. Non perché perfetta, ma perché aperta. Non perché discende da una purezza originaria, ma perché contiene un'espansione continua di presenze, mestieri, voci, possibilità.

Per questo gli Stati Uniti hanno sempre avuto una relazione intensa, e ambigua, con l'universalismo. Si sono pensati come esperimento valido anche oltre sé stessi. Una prova storica che uomini liberi, uguali nei diritti, possono autogovernarsi senza re, senza aristocrazia, senza Chiesa di Stato, senza Stato assoluto.

Il punto, però, resta questo: l'America nasce come promessa prim'ancora che come potenza. Prima della superpotenza militare, prima di Wall Street, prima di Hollywood, prima della Silicon Valley, prima dell'impero tecnologico e finanziario, c'è un'idea: una comunità politica può fondarsi sui diritti e non sul sangue; sulla libertà e non sull'obbedienza; sulla Costituzione e non sul sovrano; sulla società e non sullo Stato.

Da qui discende anche il suo permanente dramma storico. Ogni volta che l'America nega libertà, uguaglianza, pluralismo, legalità costituzionale, non tradisce soltanto una politica. Tradisce la propria fondazione. Ogni sua crisi diventa perciò una crisi di identità. Ogni conflitto interno si misura con una domanda più grande: l'America è ancora fedele alla promessa che l'ha fatta nascere?

In fondo, l'eccezionalismo americano si può riassumere in una formula: non lo Stato crea il cittadino; sono i cittadini, portatori di diritti, che creano lo Stato e lo tengono sotto controllo.

È questa inversione dell'ordine tradizionale che ha reso l'America diversa. Non sempre coerente. Una nazione nata non per celebrare il potere, ma per limitarlo; non per consacrare un'origine, ma per affermare un principio; non per chiedere obbedienza a una storia già scritta, ma per tenere aperta, davanti a sé, una promessa. Questa è la promessa che l'Europa, di fronte ai totalitarismi e alle democrature, ha fatto propria e che oggi è più viva che mai, anche per l'America.

Da linkiesta

IL DIBATTITO SULLA CITTADINANZA ITALIANA

CIVIS ROMANUS SUM? Il governo di Roma sta prendendo provvedimenti contro gli italiani di seconda generazione. Un disegno di legge attualmente all'esame della Camera dei Deputati potrebbe negare la cittadinanza ai figli adolescenti di immigrati nati e cresciuti nel Paese per reati minori; il dibattito in Parlamento riprenderà questa sera.

Scaricabarile: la proposta di legge fa seguito alle rivolte e ai saccheggi del mese scorso nelle città del nord, che la destra al governo ha attribuito ai giovani di origine immigrata. È "completamente assurdo" che degli adolescenti che hanno contribuito a devastare Milano possano chiedere la cittadinanza uno o due anni dopo, ha dichiarato a Brussels Playbook Capitals **Igor Iezzi** , esponente della Lega e autore del disegno di legge. "Questi ragazzi hanno dimostrato di non essere integrati, di non avere a cuore la comunità in cui vivono".

Programma elettorale: in vista delle elezioni del prossimo anno, la coalizione della premier Giorgia Meloni vuole mostrarsi intransigente su immigrazione e ordine pubblico. Nel frattempo, la Lega **del vicepremier Matteo Salvini** deve respingere l'avanzata del partito di estrema destra dell'ex generale **Roberto Vannacci .**

Cambiare le carte in tavola: sebbene il disegno di legge sia precedente ai recenti disordini, Iezzi ritiene che gli scontri ne rafforzino la validità, poiché gli emendamenti includerebbero reati come la resistenza o l'insulto alla polizia tra i motivi per cui si può negare la cittadinanza. Sebbene una sentenza di riabilitazione emessa da un tribunale potrebbe in seguito rimuovere l'ostacolo, la legislazione amplierebbe anche la gamma di reati che comportano la revoca della cittadinanza.

Ancora in attesa: nascere in Italia non ti rende automaticamente italiano. Chi nasce e risiede nel Paese durante l'infanzia può ottenere la cittadinanza a 18 anni. Ma i critici temono che un inasprimento delle norme aggraverà la loro esclusione, e che la disuguaglianza e l'esclusione dalla cittadinanza abbiano contribuito ad alimentare le proteste.

Di chi è questo Paese? "Stiamo parlando di persone che hanno sempre vissuto qui, che magari non conoscono nemmeno il Paese d'origine dei loro genitori, e che vedono messo a repentaglio il loro accesso alla cittadinanza anche per un reato minore, come la partecipazione a una protesta", ha dichiarato a Playbook **Maria Cristina Romano** dell'associazione per il diritto dell'immigrazione ASGI.

Trovare un capro espiatorio: dare la colpa agli immigrati è più facile che risolvere i problemi dei bassi salari, degli affitti in aumento e delle scarse prospettive, che richiederebbero denaro e scelte più difficili, ha affermato.

Da politico

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

«La Russia è la sfida più grande e la minaccia più grande per l'Europa. E ci ha attaccato costantemente. Lo fa al di sotto della soglia militare, ma lo fa senza sosta… La parola "ibrida" è troppo soft per questo. È terrorismo di stato sponsorizzato.»

Igor Taro, ministro dell'Interno dell'Estonia, in un'intervista al Financial Times.

La «Stalingrado» di Trump e il suo significato per l'Europa



di IL BURATTINO

Trump ha perso le elezioni di midterm. Se l'esito complessivo era atteso, alcuni singoli risultati sono apparsi invece sorprendenti; le analisi sono state moltissime e disparate, a volte anche contrastanti. Più che inserirci in queste discussioni, preferiamo perciò concentrarci sul significato che questo evento può avere per l'Europa e gli europei.

Trump ha perso le midterm, e gli europei si sono svegliati di buonumore. Alcuni rappresentanti dei governi della destra europea, come è accaduto in Italia con Tajani, si sono prontamente dichiarati "non trumpiani" e "non MAGA". Il fatto che il Presidente degli USA sia ormai un'anatra zoppa e che molti dei suoi alleati gli stiano voltando le spalle **non** significa, però, che stiamo assistendo alla **fine del trumpismo**, né che il mondo tornerà quello che era prima.

In primo luogo, **la capacità di azione di Trump sarà ora più limitata, ma non annullata**. La politica statunitense si avvia a vivere due anni di probabile conflitto tra il Congresso e il Presidente, e non è escluso che dal conflitto resti escluso il **disimpegno dal teatro europeo**, inaugurato d'altra parte già dal democratico Obama.

La democrazia americana ha dimostrato una certa capacità di reagire agli assalti del trumpismo, bocciandolo alla prima occasione elettorale disponibile. Va notato, però, che le ragioni della sconfitta di Trump vanno ricercate soprattutto nell'aumento del costo della vita, non nelle scellerate politiche antidemocratiche, nelle violenze dell'ICE e nel posizionamento internazionale inaffidabile e aggressivo. Tutto questo ha scatenato la reazione inorridita della porzione più progressista dell'opinione pubblica americana, che ha dimostrato una straordinaria capacità di organizzazione, di resistenza, di costruzione di comunità, ma non ha spostato in modo così significativo le intenzioni di voto dei seguaci del presidente. **Il carovita, non il tradimento della democrazia, è stato all'origine della sconfitta** di Trump; non è escluso che il trumpismo, inteso come modo di fare politica, possa tornare a farsi sentire, anche con altri protagonisti.

Inoltre, il rovesciamento portato dalle midterm non cancellerà due anni di destabilizzazione dello scenario internazionale: **il vecchio ordine mondiale è morto, ed è inutile sperare che l'onda blu che ha investito il Congresso lo riporti indietro**.

In questo scenario, è fondamentale che l'Europa non si culli nella falsa sicurezza data da (come è stata definita in rete) "la Stalingrado di Trump". I due anni appena trascorsi hanno obbligato gli europei a fare i conti con la propria vulnerabilità e la propria **dipendenza dagli USA**; questo **resta un problema strutturale**, destinato a ripresentarsi periodicamente a meno che non siamo noi a porvi rimedio.

Più che tirare un sospiro di sollievo e tornare all'ordinaria amministrazione, quindi è indispensabile che l'Unione europea prosegua il proprio cammino di integrazione e di emancipazione dalla dipendenza dagli USA, per evitare di dover obbedire ai capricci del prossimo presidente MAGA e per dialogare alla pari con un alleato, non con un inaffidabile tiranno. In tal senso è particolarmente importante che l'Europa collochi l'autonomia strategica tra le proprie priorità,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

lavorando per ottenere una vera difesa comune, soprattutto nel quadro della sempre più insistente guerra ibrida condotta dalla Russia: non si tratta di un invito al riarmo o alla guerra, ma alla **tutela della sicurezza come bene pubblico**, che l'Unione europea deve garantire ai suoi cittadini e al mondo.
Per i federalisti è importante, inoltre, trarre la lezione storica da ciò che è accaduto. Grazie alle elezioni in Serbia, in Brasile e negli USA, il mondo in cui viviamo adesso è diverso da quello che conoscevamo un mese fa. **Gli ultimi avvenimenti hanno acceso un faro di speranza** in una prospettiva futura che sembrava invece completamente nera.
Il futuro non è predeterminato. **Gli eventi del presente** non producono conseguenze in modo deterministico, ma **aprono, chiudono, allargano o restringono delle finestre di possibilità**; se pensando alla storia del passato non le vediamo, è perché nella nostra narrazione tendiamo a enfatizzare i rami che hanno prodotto dei frutti, tacendo su quelli che invece si sono rivelati sterili. Nel presente, però, tutte le possibilità sono aperte, anche se con maggiori o minori gradi di probabilità. **Sta a noi agire adesso, in difesa delle istituzioni internazionali e della democrazia e in favore di una federazione da costruire**, in tutti i modi, anche parziali o imperfetti, in cui è possibile farlo; sta a noi **individuare le più piccole finestre di possibilità, spingere per allargarle, perfino ricavarne di nuove**.

Da eurobull

LE TRE CONDIZIONI DI VANNACCI (da Bruxelles)

Roberto Vannacci , ex generale delle forze speciali, potrebbe essere in calo nei sondaggi, ma insiste sul fatto che la premier Giorgia Meloni avrà ancora bisogno dei parlamentari del suo partito nazionalista di estrema destra Futuro Nazionale per mantenere il potere dopo le elezioni del prossimo anno. In un'intervista a Brussels Playbook Capitals, ha esposto le sue condizioni per una possibile alleanza con lei.
No all'Ucraina, al Green Deal e ai migranti: seduto sotto una sua foto mentre si lanciava con il paracadute, Vannacci ha elencato le sue tre condizioni: niente più sostegno all'Ucraina, fine del "nostro sostegno al Green Deal dell'UE" e rimpatrio dei migranti che non si sono integrati perché "dobbiamo rimandarli indietro".
Non sono tante persone da rimpatriare? Sì. Dice che l'Italia dovrà rimpatriare circa il 4% della sua popolazione, ovvero 2,4 milioni di persone.
Dietro le quinte: il 58enne ha fatto notare che non avrebbe cercato un incarico di governo. "Non voglio alcuna posizione nel governo. Voglio continuare a essere il leader del mio partito, e non si possono fare entrambe le cose", ha affermato.
Capo dei piantagrane: nel caso di Vannacci, ciò gli permetterebbe certamente di continuare a ricoprire il ruolo di piantagrane che evidentemente gli piace. Si definisce un " casinista", che significa agitatore e sobillatore. È qualcosa che sono "sempre stato. Ecco perché ho fatto carriera nelle forze speciali e non nelle forze regolari".
Hanno tutti sbagliato: l'ex generale minimizza l'accusa di essere un cavallo di Troia russo. Ha affermato che né l'Europa né il presidente americano Donald Trump avrebbero dovuto immischiarsi in guerre che non potevano vincere. Alla domanda se anche Putin non avesse commesso esattamente lo stesso errore, Vannacci ha risposto: "Sì". Ma secondo lui Putin non intendeva impantanarsi in un'invasione dell'Ucraina. "Cercava un cambio di regime. Da un punto di vista tattico, ha sbagliato", ha detto.
Presidente Vance: Trump ha perso le elezioni di metà mandato per due motivi, ha sostenuto Vannacci. "Ha condotto la sua campagna elettorale con lo slogan 'America First' e promettendo di portare la pace ovunque, ma non l'ha fatto. Invece di portare la pace, ha attaccato l'Iran, dando inizio a una guerra persa e mandando in rovina l'economia statunitense. Non è stato in grado di mantenere la promessa di 'America First'". Chi potrebbe riuscirci dopo Trump? Il vicepresidente JD Vance , ha affermato

DA POLITICO

Il mondo ha superato l'apice di Trump

Di Ian Bremmer

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, un tempo la forza più potente e imprevedibile sulla scena internazionale, ha ormai superato il culmine della sua capacità di sconvolgere l'ordine internazionale. Con il crollo dei suoi indici di gradimento, i leader stranieri i cui mandati si estenderanno oltre il suo stanno iniziando a darlo per spacciato.

All'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del mese scorso, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha pronunciato un discorso di vittoria. Un decennio dopo aver detto ai suoi sostenitori che avrebbe accumulato così tante vittorie che "potreste persino stancarvi di vincere", ha elencato una serie di successi, tra cui la risoluzione di otto guerre, l'azione contro "il prepotente del Medio Oriente" in Iran, l'accordo con la Danimarca sulla Groenlandia e l'arresto del "dittatore fuorilegge" del Venezuela, Nicolás Maduro.

Va riconosciuto a Trump il merito di aver ottenuto alcuni successi significativi. Ha presieduto a un cessate il fuoco fragile ma importante a Gaza, e il suo intervento in Venezuela, pur essendo in violazione del diritto internazionale e ora incentrato principalmente sulla "spartizione" delle risorse del paese, ha eliminato un avversario storico degli Stati Uniti e ha creato la possibilità (seppur lontana) di elezioni libere ed eque per la prima volta in oltre dieci anni.

Ma il suo discorso ha rivelato anche qualcos'altro: i crescenti limiti del suo potere, ora che si avvia verso la fase di transizione del suo mandato presidenziale, con un calo vertiginoso dei consensi e un'interazione con leader i cui mandati si protrarranno ben oltre il suo. Un tempo la forza più potente e imprevedibile sulla scena internazionale, Trump ha ormai superato l'apice della sua capacità di sconvolgere l'ordine internazionale.

Le prove del declino dell'influenza di Trump si possono riscontrare nelle sue principali priorità: i dazi doganali, la guerra all'Iran e il controllo dell'immigrazione. All'inizio di quest'anno, la Corte Suprema ha annullato il suo utilizzo dei poteri di emergenza per imporre dazi, e ancor prima di tale decisione, Trump si era già scontrato con i limiti del suo potere nella breve guerra commerciale con la Cina, che aveva risposto al suo dazio del 145% con un proprio dazio del 125% e con il blocco delle esportazioni di minerali critici .

Di conseguenza, Trump non solo ha moderato le sue politiche nei confronti della Cina, ma ha quasi completamente ribaltato la sua posizione, stendendo il tappeto rosso per il presidente cinese Xi Jinping durante la sua recente visita a Washington. Trump ha persino accolto Xi all'aeroporto – la prima volta che un leader americano ha riservato un'accoglienza simile per una visita di Stato dal 1962 – e si è offerto di vendere armi alla Cina (in violazione della legge statunitense).

Analogamente, quando Trump tentò di intensificare la pressione commerciale sul Canada, il Primo Ministro canadese Mark Carney rispose con dazi di ritorsione e una nuova strategia da "potenza di medio livello". Sebbene Trump avesse correttamente compreso di avere una leva economica sul Canada (con oltre il 70% delle esportazioni canadesi dirette negli Stati Uniti), sottovalutò lo squilibrio di potere tra sé stesso, un leader impopolare con solo due anni rimanenti al termine del suo mandato, e Carney, il cui indice di gradimento superiore al 60% gli avrebbe permesso di rimanere in carica per molti anni a venire. Ora, il Canada sta pensando ancora più in grande, stringendo legami più stretti con l'Unione Europea e cercando di coinvolgere altri Paesi.

Trump si è imbattuto in limiti simili nella guerra con l'Iran. Dopo aver tentato di orchestrare un rapido cambio di regime senza la necessaria presenza militare sul campo, la sua amministrazione è stata colta di sorpresa dalla presa dello Stretto di Hormuz da parte dell'Iran e si è trovata nell'impossibilità di raggiungere un accordo duraturo per la sua riapertura. Peggio ancora, il compito di Trump di risolvere la guerra è stato ulteriormente complicato dal fatto che gli iraniani non si fidano più degli accordi americani. Dopotutto, è stato Trump a stracciare l'accordo sul nucleare originario del presidente americano Barack Obama e poi ad attaccare l'Iran mentre quest'ultimo stava attivamente negoziando un nuovo accordo.

La strategia dell'Iran ora è quella di aspettare che Trump ceda, sperando che la pressione economica derivante dalla chiusura dello Stretto e il suo calo di capitale politico lo costringano alla fine a offrire maggiori concessioni. Trump ha cercato di far capire che non farà marcia indietro – minacciando di "annientare" il Paese, ma l'Iran rimane irremovibile.

Sul fronte interno, anche le politiche migratorie di punta di Trump stanno incontrando resistenze.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

All'inizio di quest'anno, l'Operazione Metro Surge in Minnesota ha scatenato disordini così diffusi che il responsabile per la sicurezza delle frontiere, Tom Homan, è stato costretto a porre fine all'iniziativa. Ora, i repubblicani al Congresso si stanno dissociando da lui.

Trump, ovviamente, rimane una figura di rilievo sulla scena globale, poiché è a capo dell'esercito più potente del mondo e può vantare un'economia interna dinamica. Tuttavia, con l'aumentare del divario tra le sue ambizioni e le sue capacità, il livello di rischio globale a lui associato sta diminuendo in tutti i settori tranne uno: l'intelligenza artificiale, dove la sua capacità di sconvolgere l'ordine globale è in crescita.

Trump ha escluso la regolamentazione dell'IA per "vincere" la corsa contro la Cina, nonostante i sempre più frequenti incidenti di sicurezza (dai tentativi degli utenti di sviluppare armi biologiche agli attacchi hacker) documentati da aziende statunitensi come OpenAI e Anthropic. Così facendo, ha creato la quasi certezza che prima o poi emergerà una crisi alimentata dall'IA. Come le sue azioni in materia di commercio, Iran e controllo dell'immigrazione, tale sviluppo si svilupperà in modi attualmente imprevedibili, offrendo in definitiva un'ulteriore prova dei limiti del suo potere negli ultimi anni della sua presidenza.

Da project syndicate

Il tunnel sottomarino più lungo del mondo (da 92 km). «Potrebbe battere ogni record e cambiare la mobilità europea»



Un collegamento ferroviario sotto il Mar Baltico, capace di unire due capitali europee e ridisegnare le connessioni tra il Nord e il resto del continente. È l'**ambizioso progetto del tunnel Helsinki-Tallinn, in Finlandia ed Estonia**: un'opera prevista su un tracciato complessivo di circa **92 chilometri**, di cui **una cinquantina sotto il Golfo di Finlandia**. Se realizzato secondo queste dimensioni, potrebbe superare diversi primati mondiali nel settore delle infrastrutture sotterranee. Il progetto è al centro del confronto istituzionale tra il sindaco di Helsinki, Daniel Sazonov, e il ministro degli Esteri estone, Margus Tsahkna, in interlocuzione sui prossimi passi per portare avanti il collegamento. Un nuovo gruppo di lavoro tra le città di Helsinki e Tallinn era già stato concordato per proseguire gli approfondimenti preparatori. L'obiettivo è trasformare un progetto a lungo termine in un piano più concreto, attraverso il **coordinamento tra amministrazioni locali e governi nazionali**.

Il costo stimato oscillerebbe tra 9 e 13 miliardi di euro.

La realizzazione dell'opera dipenderebbe anche dalla disponibilità di finanziamenti europei: secondo le stime riportate per il progetto, sarebbe necessario un contributo dell'Unione europea pari ad almeno il 40% dei costi. Al momento, tuttavia, non si tratta di un'opera in costruzione. Restano da affrontare questioni tecniche, economiche e politiche, oltre alla necessità di definire un modello di finanziamento sostenibile. Anche il sostegno istituzionale al progetto non equivale a una decisione definitiva di realizzarlo. Le dimensioni previste rendono il collegamento particolarmente ambizioso. Se il progetto fosse realizzato nella configurazione ipotizzata, la lunghezza complessiva supererebbe quella del tunnel di base del San Gottardo, in Svizzera, che misura 57,1 chilometri. Anche il tratto sottomarino, con i suoi circa 50 chilometri, sarebbe più lungo della sezione immersa del Tunnel della Manica **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Perché il tunnel potrebbe cambiare i collegamenti europei

Il collegamento tra Helsinki e Tallinn avrebbe un'importanza che **va oltre la mobilità locale**. Oggi le due città sono unite soprattutto dai collegamenti marittimi, mentre un tunnel ferroviario permetterebbe di attraversare il Golfo di Finlandia senza ricorrere a traghetti o navi.

Per la Finlandia, il progetto potrebbe rafforzare l'integrazione con le reti ferroviarie dell'**Europa continentale**. Tallinn è infatti coinvolta nel progetto **Rail Baltica**, destinato a migliorare i collegamenti ferroviari tra i Paesi baltici e l'Europa centrale. Il tunnel potrebbe quindi creare una nuova continuità ferroviaria tra il Nord Europa e il resto del continente, con potenziali ricadute sul trasporto di passeggeri e merci. In prospettiva, il collegamento **potrebbe favorire anche gli scambi economici e turistici** tra Finlandia ed Estonia.

La proposta, però, non è nuova e ha incontrato in passato riserve legate soprattutto agli elevati costi e alla sostenibilità finanziaria. Il memorandum di cooperazione tra i due Paesi, **valido fino al 2030**, non costituisce un impegno vincolante alla costruzione dell'opera.

Qual è oggi il tunnel sottomarino più lungo del mondo?

Il primato della più lunga sezione sottomarina realizzata appartiene al Tunnel della Manica, noto anche come Channel Tunnel o Eurotunnel, che collega il Regno Unito alla Francia. L'infrastruttura misura complessivamente 50,45 chilometri, dei quali circa 37,9 chilometri passano sotto il fondale marino. Inaugurata nel maggio 1994, è stata realizzata in circa sei anni di lavori. Il tunnel è composto da tre gallerie parallele: due destinate al traffico ferroviario e una centrale più piccola, utilizzata per il servizio e la sicurezza. Al suo interno transitano treni passeggeri, convogli merci e navette che trasportano automobili e altri veicoli. Pertanto, il progetto Helsinki-Tallinn, se completato secondo le dimensioni ipotizzate, supererebbe il primato della Manica per lunghezza del tratto sottomarino.

Il tunnel di Seikan in Giappone e il primato della lunghezza

Tra le grandi opere sotterranee da considerare c'è anche il Tunnel di Seikan, in Giappone, che collega le isole di Honshu e Hokkaido passando sotto lo Stretto di Tsugaru. La sua lunghezza complessiva è di circa 53,85 km, mentre la sezione sotto il fondale marino misura circa 23,3 km. È quindi più corto del Tunnel della Manica per quanto riguarda il tratto sottomarino, ma supera quest'ultimo se si considera la lunghezza totale del collegamento ferroviario.

Anche il tunnel di base del San Gottardo, in Svizzera, merita un confronto: con i suoi 57,1 km è uno dei più lunghi tunnel ferroviari del mondo, ma non è un tunnel sottomarino. È proprio la distinzione tra lunghezza totale, lunghezza sotto il mare e profondità a rendere necessario un confronto preciso tra le diverse opere. Il futuro Helsinki-Tallinn potrebbe distinguersi in più di una categoria, qualora venisse costruito secondo il progetto previsto.

Il tunnel sottomarino più profondo: il primato norvegese

Un altro record riguarda la profondità. In Norvegia, il **tunnel di Ryfylke**, inaugurato il 30 dicembre 2019, raggiunge **circa 292 metri sotto il livello del mare** nel suo punto più basso. Lungo circa 14,3-14,4 km, collega l'area di Stavanger alla regione del Ryfylke ed è considerato il tunnel stradale sottomarino più profondo attualmente in esercizio. La sua funzione è **garantire un collegamento stradale senza traghetti**, migliorando gli spostamenti nella regione.

Anche in questo caso, però, il primato potrebbe cambiare. La Norvegia sta costruendo il tunnel di Rogfast, un'opera stradale sottomarina lunga circa 27 chilometri, con un punto più profondo previsto a circa 392 metri sotto il livello del mare. L'apertura è attesa, secondo il programma attuale, nel 2033. Una volta completato, Rogfast dovrebbe diventare il tunnel stradale sottomarino più lungo e profondo del mondo.

Un progetto ambizioso, ma il record è ancora lontano

Il tunnel Helsinki-Tallinn rappresenta una delle ipotesi infrastrutturali più ambiziose per il futuro dei collegamenti europei. Con circa 92 chilometri di tracciato complessivo e una sezione sottomarina prevista di circa 50 chilometri, potrebbe superare alcuni dei principali record mondiali delle gallerie ferroviarie. Per ora, tuttavia, il progetto resta in fase preparatoria. I prossimi passaggi dovranno chiarire la fattibilità tecnica, le risorse necessarie e il coinvolgimento dei governi e delle istituzioni europee.

Da il messaggero

La Cecenia di Kadyrov: medaglie al presidente, scuola militarizzata



Rieletto lo scorso settembre col 99,85% dei voti, il presidente ceceno Ramzan Kadyrov continua a fregiare sé stesso e i suoi familiari dei titoli più disparati, dall' "Ordine della Gloria e dell'Onore di prima classe" a "Ferroviere Onorario". Nel frattempo la scuola in Cecenia diventa sempre più un prepararsi alla guerra

di Marilisa Lorusso

Ramzan Kadyrov ha iniziato il suo quinto mandato come Capo della Repubblica cecena dopo aver ottenuto il 99,85 per cento dei voti nelle elezioni di settembre 2026, con un'affluenza ufficiale pari al 95 per cento.
Il risultato è una maggioranza record, paragonabile a quelle ufficialmente registrate da un numero molto ristretto di leader, tra cui l'ex dittatore iracheno Saddam Hussein.
Il presidente Vladimir Putin ha elogiato pubblicamente l'esito elettorale. Putin aveva sostenuto la candidatura di Kadyrov per un nuovo mandato durante un incontro a Mosca.
Oltre ai complimenti del presidente, Kadyrov e famiglia sono noti per un medagliere che fa impallidire le giacche degli alti funzionari sovietici, solo nel 2026.

In occasione del cinquantesimo compleanno di Kadyrov, il patriarca Kirill gli ha conferito l'Ordine della Gloria e dell'Onore di prima classe. Putin gli ha attribuito il grado di generale dell'esercito, con consegna dei gradi dal direttore della Guardia Nazionale, Viktor Zolotov, una medaglia per il Contributo allo sviluppo della Scienza, una per il contributo speciale allo sviluppo dell'industria del cemento della Federazione Russa, il titolo di Architetto Onorario della Russia, un certificato di Onore del Ministero della Difesa, e quello di Ferroviere Onorario.

Il figlio di Kadyrov, Akhmat, che il padre ha nominato a 20 anni vice primo ministro, ha ottenuto il titolo di Eroe della Cecenia, l'Ordine di Merito per la Patria, la Medaglia Nikolaj Ozerov per lo sport.

Il presidente Putin gli ha riconosciuto una onorificenza per i molti anni al servizio del paese. Il nipote e sindaco di Groznyj, Khas-Magomed Kadyrov, ha ricevuto lo stesso titolo per la seconda volta e l'Ordine russo dell'Amicizia. Un altro nipote, Abbas Kadyrov, ha ricevuto la più alta onorificenza statale della Cecenia, l'Ordine Kadyrov. Abbas Kadyrov è alla guida del dipartimento di sicurezza privata della repubblica.

Il cugino di Ramzan Kadyrov, Abdul-Karim Kadyrov, è stato promosso tenente colonnello di polizia ed è stato nominato comandante dell'unità OMON Fortezza Akhmat della sezione regionale della Guardia Nazionale russa (Rosgvardiya). Deni Aidamirov, nipote della moglie di Kadyrov, è stato promosso al grado di maggior generale di polizia. Aidamirov è stato ripetutamente accusato di coinvolgimento in rapimenti, prigioni segrete e torture.

Un energy drink prodotto in Cecenia porta il nome di un altro figlio, il diciottenne Adam Kadyrov, che a sua volta ha ricevuto svariati riconoscimenti, fra cui uno per il suo contributo nell'invasione dell'Ucraina, e la promozione a tenente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Adam Kadyrov sembra che abbia avuto un grave incidente d'auto questo anno e essere stato diverso tempo in ospedale, e a luglio ha ricevuto un riconoscimento per la sicurezza stradale. Il suo volto e quello del padre compaiono in una serie limitata di cellulari in vendita nella repubblica per circa 5000 euro.
E, appunto, tutto questo in soli 10 mesi.

Potere, guerra e droni

Akhmat Kadyrov – di cui è ignoto il titolo di studio – da febbraio supervisiona anche il settore dell'istruzione della repubblica. E di novità – nel mondo dell'istruzione russo – ce ne sono parecchie.
Anche in Cecenia esistono classi cadette, sezioni recentemente inserite in scuole ordinarie che affiancano il programma scolastico a un percorso militare-patriottico. Comprendono generalmente disciplina, preparazione fisica, istruzione premilitare. Nel sistema russo possono essere attivate anche nelle scuole primarie.

A Groznyj, la scuola n. 21 ha aperto una classe cadetta, mentre scuola n. 1, situata nella base della Guardia Nazionale, ha aperto nel 2020 la prima classe cadetta della Rosgvardija nella repubblica; vi sono stati ammessi ragazzi in gran parte figli di militari, con attività di istruzione militare, preparazione fisica e storia patriottica.

Esistono poi altri percorsi militari per minori. Il centro Voin (Guerriero), presso l'Università russa delle forze speciali di Gudermes, offre a scolari e studenti una preparazione extrascolastica che comprende tiro di precisione, tattica, ingegneria, topografia, medicina tattica e droni. Oltre 4.000 adolescenti vi hanno svolto la formazione in tre anni.

La repubblica conta inoltre 174 distaccamenti di Junarmija (Esercito dei Giovani), per oltre 8.000 giovani, circa il tre per cento di tutti i bambini della regione tra gli 8 e i 18 anni, e il centro repubblicano Avangard che organizza raduni militari quinquennali per gli studenti delle scuole superiori, con esercitazioni di schieramento, tiro e lancio di granate.

Specificatamente sui droni in mano ai giovanissimi anche la Cecenia è stata inserita in un più ampio programma federale. È una delle sei regioni pilota in cui il pilotaggio dei droni è stato incluso nei requisiti del complesso sportivo-patriottico GTO (Gotov k trudu i oborone, "Pronto al lavoro e alla difesa").

Le altre regioni coinvolte sono le oblast' di Mosca, Nižnij Novgorod e Smolensk, il territorio di Krasnojarsk e la Baschiria. L'iniziativa è stata promossa dal movimento pro-governativo Narodnyj front (Fronte Nazionale), fondato da Putin, con l'obiettivo dichiarato di avvicinare un numero molto ampio di giovani all'uso dei droni.

Il vice primo ministro Dmitry Chernyshenko ha detto che secondo i dati dell'ottobre 2026 in Russia più di 700 istituzioni educative hanno lezioni attrezzate per pilotare droni, altri 200 sono in attesa del loro turno.

La Cecenia ha inoltre una tradizione recente di competizioni di drone racing: nel marzo 2025 la fase regionale disputata a Groznyj ha riunito oltre 90 concorrenti provenienti da 17 città e villaggi della repubblica. Nel luglio 2026 la capitale ha ospitato le gare dei distretti regionali, con più di 80 atleti.

Da obtc

Quote associative AICCRE anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100
COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)
PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;
REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti
SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100
(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)
*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011
Riferimenti bancari Aiccre:
Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

LA FILIERA CONTESA

LA SPAGNA HA VINTO LA PARTITA DELL'OLIO

Due concorrenti andalusi si sono alleati per rilevare le attività del gruppo che imbottiglia Carapelli, Sasso e Bertolli. L'accordo da 520 milioni di euro mostra quanto conti, accanto alla capacità di produrre, quella di arrivare sugli scaffali del mondo

Di Anna Prandoni



Il 5 novembre Deoleo, la società attraverso cui passa il business del più grande imbottigliatore di olio d'oliva al mondo, con marchi come Carapelli, Sasso e Carbonell e con l'olio Bertolli, commercializzato in licenza, ha annunciato un accordo con due concorrenti andalusi, Acesur e Dcoop, per la cessione di circa il 92 per cento della holding operativa. Il valore d'impresa è di 520 milioni di euro, debito compreso. L'accordo deve ancora ottenere il via libera degli azionisti e delle autorità competenti, tra cui quelle antitrust in Spagna e negli Stati Uniti e in Italia serve l'autorizzazione relativa agli investimenti esteri, ma la firma di un contratto vincolante di compravendita c'è.
Ad agosto il *Financial Times* aveva riaperto il derby fra olio spagnolo e italiano a partire dal gusto, e su Gastronomika grazie al confronto con il produttore Bonsignore di Incuso avevamo spostato la discussione sui modelli agricoli. La Spagna ha costruito la capacità di produrre grandi volumi, mentre la reputazione italiana si è formata anche sulla diversità delle cultivar e dei territori. L'operazione Deoleo sposta ancora la domanda: chi può decidere da dove comprare l'olio e con quale marchio venderlo al supermercato?

Quest'estate Dcoop e Acesur si erano mosse separatamente, ma alla fine hanno presentato un'offerta comune. Da una parte c'è una cooperativa che riunisce oltre 75 mila famiglie agricole, dall'altra un gruppo industriale che vende, fra gli altri, con i marchi La Española e Coosur. Il ministero dell'Agricoltura spagnolo aveva fatto sapere già in agosto di preferire un acquirente nazionale. Per Madrid la nazionalità di chi avrebbe preso le decisioni contava, anche se la sede di Deoleo era già in Spagna e il controllo faceva capo ai fondi CVC e Alchemy.

La proposta concorrente era a sua volta un'alleanza internazionale, fra l'umbra Coricelli e la spagnola Migasa. Alla vigilia della decisione, T24 riferiva che la loro offerta era arrivata a 545 milioni. Tra le ragioni della scelta, Deoleo ha indicato la solidità finanziaria della proposta accettata e il minor rischio che l'operazione si incagliasse prima del closing. Nel frattempo, sul fronte italiano, si era profilato un interesse di Bonifiche Ferraresi per una partecipazione in Carapelli, secondo la ricostruzione di Alberto Grimelli su Teatro Naturale. Erano due iniziative di portata diversa, perché una puntava al gruppo, l'altra a un singolo asset. La prima aveva trovato un partner oltreconfine, mentre in Italia prendeva forma un progetto separato.

Il disegno industriale dei vincitori si vede già nella possibile ripartizione delle attività. Secondo *Cinco Días*, Acesur prenderebbe il business statunitense, dove pesa Bertolli, e Dcoop rileverebbe marchi spagnoli come Carbonell e Hojiblanca. Dcoop possiede già metà di Pompeian, uno dei principali operatori sul mercato americano. Assegnare a un altro gruppo le attività statunitensi di Deoleo potrebbe ridurre i problemi di concentrazione. T24 indica Carapelli come possibile destinazione di Dcoop, ma l'assegnazione resta da ufficializzare. C'è poi il caso Bertolli. Il titolare del marchio è il gruppo giapponese Mizkan e il contratto di vendita prevede una condizione legata all'eventuale revoca della licenza in seguito al cambio di controllo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le annate difficili spiegano quanto anche un imbottigliatore di queste dimensioni sia esposto a quello che succede negli oliveti. Nel 2024 la scarsità di materia prima ha fatto salire i prezzi e frenato i consumi. Sul risultato di Deoleo ha pesato anche un accantonamento legato a un contenzioso doganale di Carapelli Firenze. Nel marzo 2025 il gruppo ha rifinanziato il debito e, con il ritorno della produzione su livelli più regolari, ha chiuso l'esercizio con 821 milioni di ricavi e 20 milioni di utile netto. Le difficoltà agricole e finanziarie fanno quindi parte della storia che precede l'accordo e al momento della vendita, il gruppo aveva già recuperato redditività.
In Italia, secondo ISMEA, la campagna 2025-2026 ha prodotto 325 mila tonnellate di olio, il 31 per cento in più rispetto alla precedente. La ripresa di un'annata convive con la difficoltà di dare continuità alla produzione di 620 mila aziende olivicole e più di 4.200 frantoi. Per garantire volumi prevedibili servono anche oliveti rinnovati, infrastrutture irrigue e investimenti contro le fitopatie, gli interventi previsti dal Piano olivicolo italiano. Sul versante industriale il problema è chi abbia la capacità di stipulare contratti di filiera su più anni e di portare quell'olio nei mercati dove si può vendere.
La prova più concreta, per l'Italia, arriverà dopo le autorizzazioni. A Tavernelle Val di Pesa si misurerà sugli investimenti e sui volumi di lavoro dello stabilimento Carapelli. Per gli olivicoltori si misurerà invece nei contratti, nelle quantità acquistate e nelle condizioni a cui verranno rinnovati. La provenienza dell'olio continuerà a dipendere dalle forniture ma a decidere quanto spazio avrà quello italiano, dentro bottiglie che portano nomi italiani in mezzo mondo, saranno anche le scelte dei nuovi acquirenti.

Da linkiesta

Meloni protesta contro il caos nell'UE

Il leader italiano protesta affermando che l'assenza di una sola voce dell'UE al tavolo delle trattative "è inaccettabile".
Il caos diplomatico in Europa sulla questione ucraina rischia di emarginare l'UE nei futuri negoziati di pace, a meno che gli europei non inizino ad agire in modo coordinato, ha avvertito Giorgia Meloni, presidente del Consiglio italiano.
In una lettera inviata ad António Costa, presidente del Consiglio europeo, e visionata da *Rapporteur* , Meloni ha espresso frustrazione per la proliferazione di formati diplomatici e iniziative concorrenti.
Ha chiesto che i leader dell'UE si accordino su un unico rappresentante "che parli con una sola voce sulla questione ucraina", mentre i negoziati per porre fine alla guerra si intensificheranno nei prossimi giorni e settimane.
Ha elencato una serie di incontri e contatti diplomatici che si sono susseguiti nell'ultimo mese, compresi quelli a Bruxelles negli ultimi giorni, per illustrare quello che ha definito uno scenario sempre più confuso.
«Tutto ciò mina la nostra credibilità nella gestione di una delle questioni più complesse che le nostre nazioni si trovano ad affrontare», ha affermato. «Sono convinta che tutti riconosciamo che, dando l'impressione di un'Europa che si muove in direzioni diverse, non facciamo altro che servire gli interessi di coloro che vogliono che questa guerra continui».
"Ritengo che ciò sia inaccettabile, dato che sono in gioco vite umane e il futuro della nostra sicurezza."
Meloni ha chiesto formalmente che la questione venga discussa al vertice informale dei leader dell'UE a Dublino e che la decisione sul nome venga presa in occasione del Consiglio europeo di dicembre
La lettera giunge dopo che la Commissione europea ha ospitato a Bruxelles una serie di consultazioni, riunendo rappresentanti di Ucraina, Stati Uniti, Francia, Germania, Regno Unito e Banca Mondiale per discutere del futuro e della ricostruzione dell'Ucraina.
Meloni ha insistito sul fatto di non essere alla ricerca di un posto per l'Italia o per sé stessa ad alcun tavolo negoziale in particolare.
Al contrario, ha chiesto chiarezza su chi rappresenti l'UE e con quale mandato, sostenendo che non ci si può aspettare che gli Stati membri si assumano impegni negoziati senza la loro autorizzazione.
«Metto queste parole per iscritto, Antonio, perché voglio che sia formalmente registrato che non mi presterò a questa dinamica, né intendo restare a guardare mentre si sviluppa», ha detto il primo ministro.

Da rapporteur

PONTE SULLO STRETTO QUALCUNO RISPONDE COSI' ALLA SEGRETARIA DEL PD



L'idea che il Partito Democratico possa tornare al governo e bloccare il Ponte sullo Stretto di Messina con la solita motivazione dei soldi sprecati è una posizione che merita una contestazione durissima, sul piano economico, scientifico e politico.

Basta con gli slogan. Basta con la propaganda. Basta soprattutto con l'idea che le grandi infrastrutture siano investimenti strategici quando vengono costruite nel Nord Italia e diventino sprechi quando riguardano la Sicilia e il Mezzogiorno.

Il Ponte sullo Stretto ha un costo di 13 miliardi di euro, comprensivo di importanti opere ferroviarie, stradali e infrastrutturali accessorie.

Una cifra significativa? Certamente. Ma contenuta se confrontata con il costo dei grandi programmi infrastrutturali che l'Italia sta realizzando.

Nel nostro Paese si investono centinaia di miliardi di euro in nuove linee ad alta velocità, trafori ferroviari, collegamenti autostradali e potenziamenti di infrastrutture già esistenti. Opere sacrosante, che nessuno dovrebbe liquidare come inutili.

Eppure molte di queste infrastrutture migliorano collegamenti terrestri che già esistono, riducendo i tempi di percorrenza di alcune decine di minuti.

Il Ponte sullo Stretto, invece, realizzerebbe qualcosa che oggi non esiste: un collegamento ferroviario e stradale permanente tra la Sicilia e il continente.

Non un miglioramento di una linea esistente. Non qualche chilometro di tracciato più veloce. Ma il superamento di una discontinuità infrastrutturale che condiziona da sempre la mobilità di milioni di cittadini e che crea danni annuali per 7 miliardi di euro.

Per i collegamenti ferroviari, il risparmio di tempo stimato può raggiungere e superare le due ore rispetto alle attuali modalità di attraversamento. Un cambiamento strutturale che avrebbe conseguenze immensamente positive sulla mobilità delle persone, sull'organizzazione dei trasporti e sulle possibilità di integrazione economica della Sicilia.

E davanti a tutto questo la risposta sarebbe: "Costa troppo"?

Troppo rispetto a cosa? Con quali calcoli? Con quali confronti? Con quale analisi economica?

La convenienza di un'infrastruttura si misura confrontando costi, benefici, domanda prevista, risparmi di tempo, impatti ambientali, rischi e alternative.

È il principio elementare dell'analisi costi-benefici. E le analisi per il ponte sono POSITIVE.

E bisogna spiegare perché, quando si parla di grandi infrastrutture nel Centro-Nord, il dibattito ruoti attorno alla competitività, alla modernizzazione, all'integrazione europea e allo sviluppo futuro, mentre quando si parla del collegamento stabile con la Sicilia emergano le prediche sui soldi che non ci sarebbero.

Questa mentalità è inaccettabile.

È un doppio standard territoriale che assume i contorni di un pregiudizio contro il Mezzogiorno.

I cittadini siciliani non sono cittadini di serie B. Il loro tempo non vale meno di quello dei cittadini del Nord. La loro mobilità non è un capriccio. E il diritto del Sud a infrastrutture moderne non può essere subordinato a una propaganda politica che cambia criteri di giudizio a seconda della geografia.

Se il problema è la spesa pubblica, si cominci dagli sprechi veri, dalle inefficienze documentate, dalle risorse consumate senza produrre benefici adeguati.

Non si individui come bersaglio privilegiato un'opera che, rispetto alle dimensioni complessive della spesa pubblica e degli investimenti infrastrutturali nazionali, rappresenta una quota MINUSCOLA e che potrebbe trasformare radicalmente l'accessibilità ferroviaria e stradale della Sicilia.

Ci auguriamo che qualora il centrosinistra vincesse le prossime elezioni prevalga una cultura politica capace di rispettare i numeri, la logica, le analisi tecniche e la dignità infrastrutturale del Mezzogiorno.

Non si può umiliare la scienza. Non si può parlare di uguaglianza territoriale e poi trattare le infrastrutture del Sud come investimenti sacrificabili. Chi vuole fermare il Ponte abbia il coraggio di ammettere di essere dalla parte sbagliata della Storia

Da FB

L'EUROPA DICE NO A UN ACCORDO TRUMP-PUTIN DECISO SULLA TESTA DEGLI EUROPEI

Il 5 novembre 2026, il presidente americano Donald Trump ha annunciato la possibilità di un grande accordo con la Russia che non riguarderebbe soltanto la guerra in Ucraina, ma l'intera architettura di sicurezza europea.

Le dichiarazioni hanno provocato una dura reazione da parte dei rappresentanti dell'Unione europea, della Polonia e dell'Ucraina.

CHE COSA VUOLE FARE TRUMP?

L'amministrazione americana sta lavorando a un accordo più ampio che colleghi la fine della guerra in Ucraina alla sicurezza dell'intero continente europeo.

Jared Kushner, coinvolto nei negoziati americani, ha parlato di consultazioni permanenti, canali di comunicazione per gestire le crisi, maggiore trasparenza militare e misure reciproche per ridurre il rischio di escalation.

Obiettivi che, in linea di principio, possono essere condivisibili. Il problema è capire quali concessioni verrebbero richieste, a chi e con quali conseguenze.

CHE COSA CHIEDEVA LA RUSSIA PRIMA DELL'INVASIONE?

Nel dicembre 2021, Mosca presentò agli Stati Uniti e alla NATO una serie di richieste che avrebbero modificato radicalmente gli equilibri di sicurezza europei.

Tra queste:

Limitare ulteriori allargamenti della NATO.

Ridimensionare la presenza militare dell'Alleanza nell'Europa orientale.

Riportare sostanzialmente alcuni schieramenti militari alle condizioni precedenti all'allargamento della NATO dopo il 1997.

Questo avrebbe avuto conseguenze particolarmente importanti per Paesi come Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania e Romania.

La NATO respinse quelle richieste, difendendo il diritto degli Stati sovrani di scegliere liberamente le proprie alleanze.

Oggi il timore europeo è che alcune di quelle pretese possano tornare sul tavolo negoziale.

Attenzione: non esistono ancora elementi pubblici sufficienti per affermare che Trump abbia accettato tali condizioni.

LA RISPOSTA DELL'UNIONE EUROPEA

Il 6 novembre, l'Alta rappresentante dell'UE Kaja Kallas ha ribadito che l'Europa dispone già di un'architettura di sicurezza fondata sull'Unione europea, sulla NATO e sugli accordi internazionali.

Ha ricordato che è la Russia ad aver violato gli accordi su cui si fonda la sicurezza europea e ha affermato chiaramente che Putin non possiede alcun diritto di veto sulle scelte di sicurezza del continente.

Kallas ha inoltre avvertito che un accordo che richiedesse l'attuazione da parte europea non potrebbe funzionare senza la partecipazione dell'Europa.

LA POSIZIONE DELLA POLONIA E DELL'UCRAINA

Il ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski ha respinto l'idea che il futuro dell'Europa possa essere deciso senza gli europei.

Il ministro degli Esteri ucraino Andrii Sybiha ha sottolineato che la priorità deve essere proteggere l'Europa dall'aggressione russa, non riconoscere a Mosca nuove sfere di influenza.

Perché il punto fondamentale è proprio questo: nessuna grande potenza dovrebbe poter decidere quali alleanze siano consentite ai Paesi europei.

CHE COSA SUCCEDERÀ ADESSO?

Si sono tenuti nuovi colloqui ad Abu Dhabi tra rappresentanti di Stati Uniti, Ucraina e Russia.

Washington ha assicurato che consulterà i partner europei e che, in caso di progressi, potrebbe essere avviato un negoziato multilaterale più ampio.

Al momento, però, non esiste un accordo definitivo pubblicamente noto e non sono stati chiariti tutti i contenuti della proposta americana.

Segue alla succesiva

Continua dalla precedente

LA NOSTRA POSIZIONE: L'EUROPA DEVE DECIDERE DEL PROPRIO FUTURO

Gli Stati Uniti sono un alleato fondamentale, ma essere alleati non significa rinunciare alla propria sovranità.

La Russia non può pretendere di decidere quali Paesi possano entrare nella NATO, dove gli Stati europei possano organizzare la propria difesa o quali garanzie di sicurezza debbano essere riconosciute all'Ucraina.

Una pace giusta e duratura richiede diplomazia, garanzie credibili e rispetto della sovranità degli Stati. Non può fondarsi sulla spartizione dell'Europa in sfere di influenza.

Questa vicenda dimostra ancora una volta perché abbiamo bisogno di una vera Unione politica europea, di una politica estera comune più efficace e di una difesa europea integrata.

Non possiamo continuare a dipendere dalle decisioni di Washington per la nostra sicurezza e, contemporaneamente, pretendere di essere protagonisti del nostro futuro.

L'Europa deve rafforzare la propria capacità di agire, mantenendo la cooperazione con la NATO e gli alleati democratici.

Il futuro dell'Europa appartiene agli europei. Non a Trump. Non a Putin.

STATI UNITI D'EUROPA (pagina FB)

MILIBAND AFFRONTA LAVROV AL G20: «ABBIA IL CORAGGIO DI DIRE A PUTIN CHE LA RUSSIA NON VINCERÀ QUESTA GUERRA»



Al G20 di Atlanta, il 30 ottobre 2026, il ministro degli Esteri britannico Ed Miliband si è rivolto direttamente al suo omologo russo Sergej Lavrov, pronunciando parole durissime contro l'aggressione russa all'Ucraina.

«Sappiamo tutti che siete voi gli aggressori. Sappiamo tutti che avete iniziato questa guerra quattro anni e mezzo fa con l'invasione su vasta scala dell'Ucraina».

Miliband ha ricordato gli attacchi russi contro i civili, denunciando in particolare il recente bombardamento della ferrovia di Dnipro.

Ha poi sfidato Lavrov a dire la verità a Vladimir Putin:

«Se avesse il coraggio di dire la verità e di fare ciò che è giusto, direbbe a Putin che non sta vincendo questa guerra e che non la vincerà».

Una poltrona per Giuseppe Conte, Schlein, e l'idea grottesca (e truffaldina) che il Quirinale sia un premio di consolazione

Di Mario Lavia

La proposta di Rocco Casalino trasforma l'elezione del presidente della Repubblica in una compensazione per gli equilibri del campo largo. Con il rischio di portare al Colle il conflitto tra i suoi due leader, una dei quali peraltro non ha l'età per fare il Capo dello Stato

Non è che il grande baratto democratico fosse ignoto a chi si occupa di queste cose. Ma vederlo squadernato, e con che disinvoltura, da uno che sta dentro la politica come Rocco Casalino, fa impressione. Perché dalla chiacchiera si è passati alla teoria. Casalino è Giuseppe Conte travestito da Casalino: non parla sotto dettatura, ma neppure lo fa a caso. Ha scritto in sostanza che se l'avvocato perdesse le primarie per lui ci sarebbe un contentino mica male: il Quirinale.

Casalino teorizza: «Le primarie rischiano di trasformarsi in una resa dei conti tra Conte e Schlein. Per evitarlo serve un'intesa politica: chi perde non deve uscire sconfitto, ma conservare un ruolo decisivo nella partita per il Colle». È uno scambio politico, una spartizione a tavolino delle istituzioni più importanti. Ed è anche una novità, perversa, e ovviamente truffaldina, perché se le primarie invece le vincesse Conte la Costituzione e l'anagrafe impedirebbero a Schlein di andare al Quirinale.

Casalino, furbescamente, usa l'espressione «conservare un ruolo decisivo nella partita per il Colle». Tradotto: se vince Schlein, lei va al governo e Conte al Quirinale. Se vince Conte, Schlein «conserva un ruolo decisivo» nella scelta di qualcun altro. Il punto politico, gioco delle tre carte a parte, è che i contiani sanno che Conte perderà le primarie.

Da sessant'anni infatti il Presidente della Repubblica viene deciso pochi giorni prima della sua elezione, perché si tratta di una partita in un certo senso strana, con cento variabili, una competizione chiusa in sé che spesso ha potuto prescindere dal contesto politico in senso stretto, tanto da produrre la anomalia di doppi settennati, con Giorgio Napolitano prima e Sergio Mattarella poi. Mai il Quirinale è stato così centrale nelle elezioni politiche come questa volta: è uno dei frutti malati di una legge elettorale che consente di non fare prigionieri, chi vince si prende tutto.

In un clima politico radicalizzato questa partita a testa o croce allarma molto chi dovesse perderla, nella convinzione che il prossimo presidente sarà uomo, o donna, di parte, dunque più leader politico che garante di tutti.

Naturalmente è anche un problema di profili dei "quirinabili", certo non all'altezza dei big della Prima Repubblica. Ma poi c'è una questione specifica. Per una serie di ragioni, il campo largo evoca una certa attitudine a usare in ogni occasione un proprio manuale Cancelli. Per venire incontro agli appetiti di due partiti rivali, Partito democratico e Movimento 5 stelle; per riequilibrare i rapporti con i vari segmenti centristi; per tenere conto delle aspirazioni delle varie correnti del Pd; e via dicendo.

Poiché il problema di fondo, da cui derivano tutti gli altri, è la leadership del campo, è vero che le primarie scioglieranno il nodo, ma subito dopo apriranno altri problemi. Tra i quali, appunto, come compensare chi le primarie le ha perse. E mica per generosità. Ma perché se lo sconfitto non viene ricompensato, semplicemente se ne va, e addio governo.

E allora tutto questo pone l'avvocato del populismo in una condizione win-win: se, come probabile, perde le primarie, si becca una posizione più importante, il Colle. Paradossalmente, Conte dovrebbe augurarsi di esser battuto da Elly Schlein ai gazebo. E, sempre paradossalmente, i cittadini che lo considerano un problema per la democrazia, o comunque una figura indigesta, dovrebbero votare per lui se non volessero ritrovarselo sulla poltrona sulla quale oggi siede Mattarella.

Quella che non si capisce è Schlein, che rischia di organizzare i gazebo col risultato di ritrovare il suo rivale al Colle. Immaginare una Schlein premier e un Conte al Quirinale significa introdurre nella macchina istituzionale un conflitto politico già scritto.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

COSTRUIRE E PROTEGGERE LA DEMOCRAZIA LOCALE

Il CCRE celebrerà i 20 anni della Carta Europea per l'Uguaglianza e presentare nuovi approfondimenti da ODELL

Vent'anni dopo il lancio della Carta Europea per l'Uguaglianza tra Donne e Uomini nella Vita Locale, i governi locali e regionali rimangono in prima linea nel promuovere la partecipazione democratica, la rappresentanza e l'uguaglianza. La Carta è diventata il principale quadro europeo a sostegno delle autorità locali e regionali nell'integrare l'uguaglianza nella leadership, nel processo decisionale e nelle politiche pubbliche.

I firmatari hanno dimostrato che l'uguaglianza non è solo un obiettivo sociale, ma anche democratico, migliorando la rappresentanza, rafforzando la legittimità e supportando una governance più inclusiva.

Allo stesso tempo, le preoccupazioni riguardo molestie, intimidazioni e attacchi contro rappresentanti eletti sono sempre più riconosciute come minacce alla partecipazione democratica stessa. Attraverso l'Osservatorio Per la Difesa della Democrazia a Livello Locale (ODELL), il CCRE e i suoi partner hanno iniziato a documentare queste tendenze e i loro impatti sul coinvolgimento democratico, sulla rappresentanza e sulla governance locale. Generando prove sulle pressioni affrontate dai rappresentanti locali eletti in tutta Europa, ODELL contribuisce a sforzi più ampi per rafforzare la resilienza democratica e proteggere la partecipazione alla vita pubblica. L'evento esplorerà quindi come uguaglianza, partecipazione, rappresentanza e resilienza democratica siano sfide interconnesse. Basandosi su venti anni di esperienza attraverso la Carta e su nuove prove generate da ODELL, verrà evidenziato il ruolo dei governi locali e regionali sia nell'ampliare la partecipazione democratica sia nell'assicurare che chi serve le proprie comunità possa farlo in sicurezza ed efficacemente.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Due leader che si sono contesi la guida della coalizione, due personalità che non hanno mai dimostrato una particolare inclinazione al riconoscimento reciproco, chiamate a convivere ai vertici dello Stato: la democrazia, insomma, ridotta a un gioco di compensazioni tra leader. Chi perde Palazzo Chigi si prende il Quirinale, ma solo se a perdere è Conte, mentre chi conquista il governo si ritrova un avversario al Colle, che non può essere considerato come la medaglia d'argento per chi ha perso a primarie intese come terreno, nientemeno, per decidere anche il candidato per il Quirinale. Questa è la trasformazione delle istituzioni in un sistema di pasticci personali. E quando le più alte cariche del Paese diventano merce di scambio, a perdere non è uno dei due contendenti: è il senso dello Stato.

Da linkiesta

Continua da pagina 1

5. Creare un unico spazio formale per i partiti e i governi subnazionali al fine di affrontare gli ostacoli all'azione multilivello;

6. Accelerare l'attuazione dell'obiettivo globale sull'adattamento e dei piani nazionali di adattamento attraverso azioni locali integrate.

La posizione è accompagnata da una Guida per i negoziatori che include una proposta di testo negoziale su dieci temi prioritari.

Questa posizione dell'LGMA funge da base per i nostri interventi e le nostre attività di advocacy in seno alla COP31. Essa è integrata nella strategia di advocacy a lungo termine dell'LGMA per la COP32 e la COP33.

I leader locali alla COP31

Una dozzina di leader locali, in rappresentanza dei membri del CCRE e dei partner di PLATFORMA, difendono la voce dei governi locali e regionali nell'ambito dell'azione per il clima.

Scatole vuote

L'elezione diretta delle Province rischia di creare presidenti responsabili di bilanci impossibili

Il disegno di legge sul Tuel promette di restituire piena legittimazione democratica agli enti intermedi. La manovra per il 2027 però non stanzia nuovi fondi per investimenti e rinnovi contrattuali: chi amministrerà dovrà rispondere ai cittadini senza disporre di adeguati margini finanziari

Di Riccardo Renzi

La legge di bilancio 2027 ripropone un vizio antico della finanza pubblica italiana: fare cassa sulla periferia istituzionale scaricando sugli enti territoriali l'onere del risanamento, mentre al centro si rinviano le riforme strutturali della spesa.

Sotto il profilo giuridico ed economico, il disegno governativo appare schizofrenico. Da un lato, con la legge 174 del 2026 e la riforma del Testo unico degli enti locali in discussione al Senato, la maggioranza prepara il ritorno all'elezione diretta di presidenti, giunte e consigli provinciali, archiviando la legge Delrio. Dall'altro, la manovra svuota quegli stessi enti delle risorse indispensabili per operare. Si celebra il trionfo della democrazia formale sulla responsabilità sostanziale: si chiamano gli elettori alle urne per scegliere amministratori privi di poteri reali e di bilanci capienti con cui rispondere del proprio operato.

Le audizioni parlamentari di Anci e Upi fotografano questo cortocircuito. L'articolo 119 della Costituzione sancisce l'autonomia finanziaria degli enti territoriali, imponendo che le risorse ordinarie finanzino integralmente le funzioni attribuite. I numeri dimostrano invece una sistematica violazione del principio di corrispondenza. Per il 2026, le Province stimano uno squilibrio corrente di 1,23 miliardi di euro, quasi speculare al prelievo forzoso imposto dallo Stato come contributo alla finanza pubblica, pari a 1,185 miliardi. Lo Stato drena liquidità agli enti di area vasta lasciandoli incapaci di garantire la manutenzione ordinaria di scuole superiori e strade.

Il paradosso emerge anche sugli investimenti. Grazie ai fondi europei, tra il 2022 e il 2025 la spesa in conto capitale delle Province era salita da 1,2 a 2,2 miliardi. Esaurito l'impulso del Pnrr, il rubinetto si chiude: nessun piano pluriennale per edilizia scolastica e viabilità, mentre i fondi per la sicurezza sismica degli edifici pubblici vengono dimezzati da sessanta a trenta milioni annui nel biennio 2027-2028 e le risorse per le scuole perdono quasi cinquanta milioni nel triennio.

A ciò si aggiunge la mancata copertura dei rinnovi contrattuali, un onere da centoventi milioni che comprime i margini assunzionali e impoverisce gli uffici tecnici proprio mentre occorre chiudere i cantieri aperti. Non va meglio per i Comuni. Secondo l'Ifel, il saldo corrente netto dei municipi, positivo per 1,9 miliardi nel 2024, scivolerà in negativo per settecento milioni nel 2027 fino a toccare un disavanzo di novecento milioni nel 2028. Pesano costi rigidi e incomprimibili: per l'assistenza agli alunni con disabilità, contro novecento milioni di spesa certificata, lo Stato stanzia appena 160 milioni; per l'affidamento dei minori disposto dai tribunali, il fondo resta fermo a trecento milioni a fronte di oltre 520 milioni di spesa effettiva, mentre il disagio abitativo resta privo di rifinanziamenti.

A ciò si somma l'effetto boomerang della fine del Pnrr: le nuove opere inaugurano costi di gestione e manutenzione stimati in duecento milioni annui aggiuntivi già dal 2026, dopo gli otto miliardi tagliati dalla precedente manovra agli investimenti locali. Per i Comuni in dissesto, inoltre, il fondo da quattrocento milioni scatterà soltanto dal 2028, lasciando scoperto il 2027 senza paracadute sui piani di rientro.

Da linkiesta

L'Ue rischia di cadere nella trappola di Gromyko preparata da Putin

Di David Carretta

Mentre gli europei si dividono sulla possibile nomina di un loro rappresentante per i negoziati sull'Ucraina, rischiano di cadere in un'altra trappola che Vladimir Putin ha preparato per realizzare gli obiettivi originari della sua guerra: accettare di riaprire l'architettura di sicurezza dell'Europa. «L'Europa deve prestare molta attenzione quando americani e russi affrontano questo argomento: non si tratta soltanto di garanzie di sicurezza per l'Ucraina. In realtà, si tratta di una sorta di nuovo quadro di sicurezza tra l'Europa e la Russia», ha avvertito il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, durante il vertice della Comunità Politica Europea a Dublino. «Attendiamo ulteriori dettagli, e l'Europa deve seguire con grande attenzione». Le discussioni sull'architettura di sicurezza europea «giocano a favore di Putin», conferma al Mattinale Europeo un diplomatico. Attraverso questi negoziati, il leader russo vuole ottenere qualcosa che non ha mai avuto, che non è in grado di realizzare con le armi e che ricerca almeno dal 2007: riportare la Nato alla situazione antecedente al 1997, quando i paesi dell'ex Patto di Varsavia hanno iniziato a integrare l'Alleanza atlantica per proteggersi dall'ex padrone russo.

Durante il vertice della Comunità Politica Europea, diversi leader si sono espressi sull'opportunità o meno di scegliere un rappresentante dell'Europa. Il tema sarà discusso nuovamente in una riunione informale del Consiglio europeo che doveva essere dedicata all'Intelligenza artificiale, ma che con ogni probabilità sarà nuovamente presa in ostaggio dalle discussioni sull'Ucraina. Era stata la premier italiana, Giorgia Meloni, a riaprire il dibattito sul rappresentante dell'Europa nei negoziati sull'Ucraina in una lettera inviata al presidente del Consiglio europeo, António Costa, a inizio settimana. Emmanuel Macron e Friedrich Merz hanno giudicato prematuro o inopportuno il dibattito. Prima serve «una visione chiara e unita di ciò che (l'Europa) vuole per l'Ucraina e per sé stessa», ha detto il presidente francese: «Il contenuto determina il formato». L'Europa è già rappresentata dal formato E3 (Francia, Germania e Regno Unito) e «non c'è alcuna ragione che questo cambi», ha detto il cancelliere tedesco.

Il tema di un rappresentante dell'Europa è stato più volte discusso dai leader, ogni volta «in modo inconcludente». Al Consiglio europeo del marzo 2025 non ci fu alcun accordo tra i ventisette. Solo nel giugno scorso si è arrivati a un compromesso tipicamente europeo: sulle questioni che riguardano l'Ue — come le sanzioni, gli aiuti all'Ucraina o la ricostruzione — sono le istituzioni dell'Ue a rappresentare l'Unione. Secondo i trattati, il ruolo di rappresentare l'Ue spetterebbe ad António Costa e Kaja Kallas. L'Alto rappresentante lo ha ricordato ieri a Dublino. Ma è il capogabinetto di Ursula von der Leyen, Björn Seibert, ad aver rappresentato l'Ue negli incontri con Steve Witkoff e Jared Kushner dallo scorso agosto in poi.

Tra gli europei, Francia e Regno Unito siedono al tavolo perché guidano la coalizione dei volenterosi, la Germania perché è il principale contributore finanziario insieme all'Ue. Anche l'Italia ha ottenuto un invito ad Abu Dhabi, dopo le proteste di Meloni. Tra i tanti rappresentanti europei, manca una sedia per i paesi nordici e dell'Europa orientale che sostengono con più forza l'Ucraina e che sono direttamente minacciati dalla Russia.

Il premier estone, Kristen Michal, ha chiesto che siano Costa e Kallas a rappresentare gli europei. Il presidente finlandese, Alexander Stubb, ha preso l'iniziativa di telefonare direttamente a Putin insieme al premier norvegese, Jonas Gahr Støre. A Dublino ci sarà un accordo su un rappresentante dell'Europa? «La mia risposta è no», ci ha detto un alto funzionario dell'Ue. E non accadrà

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

nemmeno in futuro, perché «nessuno degli E3 si alzerà e rinuncerà a un posto al tavolo», ci ha spiegato un altro interlocutore.

Mentre gli europei discutevano a Dublino , a Mosca Putin ribadiva agli inviati di Donald Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner, che non ha alcuna intenzione di accettare un cessate il fuoco, né di integrare gli europei nei negoziati. Il leader russo ha lanciato un avvertimento con tono mafioso. «Ci piacerebbe molto che voi, cari signori, e l'amministrazione americana nel suo complesso, collaboraste con i vostri alleati europei affinché possano finalmente decidere cosa vogliono: pace o guerra in Ucraina», ha detto Putin. Secondo alcuni resoconti, davanti a Witkoff e Kushner, il leader russo avrebbe attribuito la colpa della guerra in Ucraina a Joe Biden, colpevole di non aver risposto al suo ultimatum del dicembre 2021, quando aveva chiesto garanzie di un ritorno della Nato alle sue posizioni del 1997.

Al Cremlino, Putin ha ribadito che la nuova architettura di sicurezza deve essere discussa prima della fine della guerra. Il leader russo ha rigettato la proposta degli europei, apparentemente sostenuta dagli americani, di aprire la discussione solo una volta terminato il conflitto. In altre parole, la guerra in Ucraina proseguirà fino a quando gli europei non accetteranno non solo la sottomissione dell'Ucraina alla Russia, ma anche di riportare la Nato alla postura militare precedente all'allargamento ai paesi dell'ex Patto di Varsavia.

Il capo-negoziatore di Putin ad Abu Dhabi, Vladimir Medinskij, è stato esplicito sulla visione del leader russo. «Il sistema di sicurezza in Europa funziona molto male. L'intero organismo è malato. L'Ucraina è solo un ascesso che è scoppiato. L'organismo deve essere curato nel suo insieme», ha detto Medinskij, aggiungendo che l'obiettivo è «una nuova Yalta e Potsdam». Putin aveva affermato la sua ambizione di ristrutturare l'architettura di sicurezza dell'Europa nel suo discorso alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del 2007, nel quale aveva preannunciato al mondo i suoi piani per restaurare il controllo di Mosca sui paesi vicini, ponendo fine alla cooperazione con l'Occidente del periodo post-guerra fredda. Alle parole sono seguiti i fatti: l'invasione parziale della Georgia nel 2008, l'annessione della Crimea e l'intervento nel Donbas nel 2014 e la guerra su vasta scala contro l'Ucraina nel 2022.

L'architettura di sicurezza del continente è entrata nei parametri di un potenziale accordo Trump-Putin sull'Ucraina, quando il presidente americano ha evocato un «big, beautiful deal» esteso al resto d'Europa. L'architettura di sicurezza europea è stata codificata da una serie di accordi — dall'Atto finale di Helsinki del 1975 alla creazione del Consiglio Nato-Russia del 2002, passando per il memorandum di Budapest del 1994 con cui l'Ucraina cedette le sue armi nucleari a Mosca in cambio dell'impegno a rispettare la sua integrità territoriale. «L'architettura di sicurezza in Europa c'è già e non funziona perché i russi l'hanno fatta saltare», ci ha spiegato un secondo diplomatico. «Questa è la solita tattica negoziale russa da decenni: rompono qualcosa che esiste e poi si fanno pagare per ricostruirla».

Kaja Kallas parla spesso della «trappola di Gromyko», il ministro degli Esteri dell'Unione sovietica che riusciva a strappare concessioni agli occidentali grazie a minacce e richieste massimaliste. Secondo l'Alto rappresentante, Andrei Gromyko aveva tre regole fondamentali per negoziare con l'Occidente. «Primo: pretendere il massimo; non chiedere in modo remissivo, ma pretendere. Secondo: porre degli ultimatum. Terzo: non cedere nemmeno di un millimetro, perché in Occidente si troverà sempre qualcuno disposto a offrirti qualcosa — magari la metà di ciò che prima non avevi». Nella nuova versione della trappola di Gromyko, l'offerta di un patto di non-aggressione tra la Russia e singoli paesi potrebbe spaccare l'Europa e spingere alcune capitali a lasciare l'Ucraina a Putin.

Segue alla successiva

Le Nuvole di Aristofane segnalano il pericolo della Tecnica che vince la Verità

di Giovanni Frazzica

Nel leggere il testo della commedia "Le Nuvole" di Aristofane si può osservare che, sebbene concepita in era precristiana, contiene una lezione morale sorprendente che invita alla riflessione ed al confronto tra la situazione rappresentata allora e il mondo di oggi. Le nuove filosofie che analizzava il commediografo greco erano insomma viste come sistemi di ragionamento nei quali quello che conta non è più la difesa dei valori e della giustizia, ma il saper rigirare le parole a proprio vantaggio, in modo da avere la meglio anche quando si ha torto. E su questo è incentrata la disputa narrata in commedia tra il Discorso Migliore e il Discorso Peggiore, gara vinta dal secondo, cioè quello Peggiore. La conseguenza di questo schema porterà un figlio, mandato a imparare l'arte oratoria nella scuola di Socrate, a picchiare il padre forte del convincimento che, essendo padrone della tecnica del linguaggio, poteva argomentare a suo favore anche un gesto così infame. Quindi il cosiddetto discorso peggiore può prevalere non solo in rapporti interpersonali che riguardano poche persone, ma anche in dimensioni più estese che possono riguardare delle comunità ampie o intere nazioni. Infatti, se viene dissociata la tecnica di comunicazione dalla morale, il risultato diventa che chi grida più forte ha ragione, prescindendo dal fatto che può comunicare cose non vere o non accettabili. E allora ci si deve interrogare per stabilire chi oggi "può gridare più forte", ovvero può divulgare con efficacia e a livello di massa dei messaggi che possono essere non conformi alla verità e che possono essere intenzionalmente diffusi per destabilizzare i naturali equilibri sociali e politici di una comunità. Grandi giornali, televisioni e social hanno questa possibilità e la loro potenza viene notevolmente rafforzata dalla Intelligenza Artificiale che, tra l'altro, facilita la produzione di fake news. Le entità che controllano la comunicazione di massa sono in mano a pochi soggetti che hanno un potere enorme, hanno infatti la possibilità di orientare il consumatore, ma anche l'elettore, possono ad esempio pilotare all'acquisto di un prodotto di qualità non eccelsa ad un prezzo esagerato, così come possono giustificare gli errori di una compagine governativa per preservarla da un giudizio popolare avverso, alterando la formazione di un giusto giudizio politico. E possono infine creare disuguaglianze privilegiando soggetti politici sintonizzati con loro a scapito di altri che magari sostengono le reali esigenze delle persone. Quindi ci possiamo trovare ogni giorno di fronte al "discorso peggiore" che prevale su quello migliore, anche se Aristofane ci aveva detto chiaramente che questo poteva succedere. Ora, molto più che in passato, la tecnica sembra aver preso il sopravvento rispetto alla qualità dei contenuti, ed è come se imbonitori di vario tipo avessero preso la mano a cittadini sempre più inermi. Occorre stabilire un nuovo punto di equilibrio, qualcuno parla già di "democrazia digitale", però va sottolineato che, rispetto allo stato di complessiva incertezza esistente, una buona notizia c'è: gli americani, nella stragrande maggioranza, hanno saputo votare ignorando lusinghe e minacce provenienti dal potere economico e da quello istituzionale. Hanno rimesso in piedi la Democrazia in un Paese che sembrava stesse scivolando verso la perdita delle principali prerogative del cittadino, adesso aspettiamo che l'onda blu che ha ridato prestigio a quella che viene considera come la Democrazia più importante del mondo possa al più presto attraversare l'Atlantico e dare beneficio politico all'Europa.

Da Mondonuovo

Continua dalla precedente

A Dublino, António Costa ha rifiutato le richieste di Putin sull'architettura di sicurezza europea. «Non è necessario reinventare la ruota. L'Europa disponeva di un'architettura di sicurezza europea funzionale, che è stata dapprima progressivamente minata e infine distrutta dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia», ha detto il presidente del Consiglio europeo. Costa tuttavia dimentica che c'è un altro attore decisivo per preservare l'architettura di sicurezza dell'Europa: Donald Trump può comprometterla screditando la deterrenza della Nato. Se l'Europa avrà bisogno di una nuova architettura di sicurezza, l'Ucraina dovrebbe diventarne uno dei pilastri. È l'unico paese che ha dimostrato la sua capacità di contenere militarmente la Russia.

Da il mattinale

«Se qualcuno in America prende una decisione che tratta il territorio ucraino come se non fosse ucraino, allora questo ci dice in che direzione stanno andando le cose.»

Volodymyr Zelensky, dopo che sono stati nuovamente imposti limiti all'operatività di Starshield nei territori ucraini occupati dalla Russia.